

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1929

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1929

Suor Allais Rosina

nata ad Avigliana (Torino) il 24 novembre 1859, morta a Torino Cavour il 31 ottobre 1929, dopo 43 anni di professione.

Nessuna notizia della vita trascorsa da suor Rosina in famiglia. Entra come postulante a Nizza Monferrato il 4 ottobre 1883 e vi fa vestizione il 24 aprile 1884, insieme ad altre quindici compagne.

Sappiamo dalla *Cronistoria* che il 24 aprile assume quell'anno un particolare tono di solennità perché si fondono insieme più felici ricorrenze. Alla commemorazione di Maria Ausiliatrice, infatti, si associa il pensiero di chi la rappresenta nell'Istituto, madre Caterina Daghero, anticipando di qualche giorno la festa onomastica.

Per desiderio della Madre stessa, poi, nella grandiosa accademia della sera, viene festeggiato anche monsignor Cagliero che si trova a Nizza. Ed è pure presente, in qualche modo, don Bosco alla festosa giornata, perché la Madre riceve da Roma un'immaginetta di santa Caterina da Siena con l'autografo: «O Santa Caterina, benedite la Madre Generale, vostra figlia, le suore, le aspiranti e le educande, e guidatele tutte per la via del Paradiso» (*Cron* IV 297).

Certo, suor Rosina non dimenticherà più quella data di festa, che le ha dischiuso l'anima alla gioia e al calore della vita di famiglia propri dell'Istituto, non disgiunti dal fervore dell'impegno per viverne lo spirito.

Diverso l'ambiente e forse il tono che avrà la festa della professione, fatta in Francia nel 1886. Le Superiori avevano disposto che suor Rosina, ancora novizia, andasse in aiuto

nella casa di Marsiglia, e il 27 settembre di quello stesso anno emettesse nella casa di St. Cyr i santi voti.

Mancarono, pensiamo, la solennità e la partecipazione esterna, ma forse a tutto vantaggio dell'interiorità, arricchita dalla pena del distacco e dall'esperienza acquistata col tirocinio, sia pur breve, della vita pratica nelle nostre case.

Ritornata in Italia nel 1893 suor Rosina è destinata successivamente a Sampierdarena, a Torino-S. Angela, a Mathi-Carteria e poi a Torino-Maria Ausiliatrice. Nel 1927 è trasferita a Villa Salus, dove rimane fino alla morte. Non si sa quali mansioni abbia svolto nelle diverse Case e con quale continuità abbia potuto svolgerle.

Chi scrive i *Cenni* della sua vita, afferma che per lunghi anni la povera suora fu sofferente per alienazione mentale e lascia supporre che a causa di tale malattia abbia anche dovuto essere ricoverata in qualche specifica casa di cura. Sin dall'inizio comunque, e fino alla conclusione, la lettura di tali *Cenni* non lascia in chi legge nulla di opprimente, anzi invita all'adorazione dei disegni di Dio che mai toglie qualcosa se non per dare infinitamente di più.

Stando alle attestazioni fatte, possiamo affermare: alla carissima suor Rosina si possono applicare le parole che diceva don Bosco: «In fin di vita si raccoglie il premio delle buone opere compiute», aggiungendo per la cara consorella: «e delle umiliazioni e sofferenze sopportate».

Il tramonto, pieno di luce spirituale e di grazie divine, ci fa ammirare e benedire la bontà di Dio, che, quale Padre amoroso, concede i suoi favori a chi, anche in circostanze difficili della vita, con semplicità e purezza di cuore cerca Lui solo.

Quando, dopo pesanti anni di sofferenza, poté rientrare nella casa religiosa, in un periodo di discreto equilibrio mentale e di benessere fisico, suor Rosina fu accolta con molta bontà dalle Superiori e consorelle della "Villa", ma non era ormai più in grado di riprendere la vita comune, e trascorse i suoi due ultimi anni di vita in infermeria, lasciando però in tutte impressioni di soave bontà e di gentilezza.

A quando a quando era ripresa da crisi dolorose che sconvolgevano il suo povero cervello. Si rendeva conto, certo con non poca pena, di queste sue condizioni e, spesso, a chi le

domandava sue notizie, rispondeva: «Non sono tanto buona». La sua pietà e la sua umiltà le erano sempre di aiuto a riprendersi e rimediare.

Una suora, sua compagna d'infermeria, attesta: «Anche se fosse stata sulle furie, suor Rosina, sentendo suonare la campana, smetteva di gridare ed incominciava l'*Angelus*, recitandolo con edificante serietà. Quando le sfuggivano parole un po' forti, appena se ne accorgeva, con molta calma si avvicinava alla consorella interessata per chiederle scusa, o cercava anche solo, con altri discorsi, di farle passare la prima penosa impressione.

Una volta, non essendole stato possibile avvicinare subito l'infermiera che era stata costretta a frenarla in certi suoi impeti, andò in giardino, raccolse un bel fiorellino e glielo portò, interponendo per il perdono, il gentile messaggero».

Dall'insieme della sua vita silenziosa e raccolta, s'intuiva che suor Rosina doveva essere stata un'anima di grande pietà, di osservanza religiosa e di una gentilezza d'animo squisita e delicatissima.

Nella seconda metà di ottobre del 1929 suor Rosina fu colpita da apoplezia. Passò una settimana a letto, ancora discretamente; ma il mattino del 24 un secondo attacco annunciò che il male faceva progressi. La Direttrice credette opportuno farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Dio, da buon Padre, volle dare alla cara inferma tutta la tranquillità e serenità di spirito di cui era stata per tanto tempo priva, e vi aggiunse in più una grazia particolare, per cui suor Rosina in quei difficili momenti edificò tutte per il fervore della pietà dimostrato nell'accogliere con tanta riconoscenza il Sacerdote e nel ricevere l'Unzione degli infermi.

Sopravvisse ancora otto giorni, lunghi veramente, se si considerano le sofferenze indicibili della povera agonizzante. Mai nessuna sollecitudine per il corpo, nessun pensiero per quanto potesse darle un po' di sollievo. Gesù, Gesù solo: ecco tutto il suo pensiero. Mai un lamento, mai un segno che dimostrasse impazienza, benché i dolori alla tempia destra dovevano essere fortissimi; infatti anche solo toccandola leggermente, si contraeva per lo spasimo.

Gesù Crocifisso era l'unico suo conforto e medicina dell'anima e del corpo: lo appressava alle tempia e restava così

molto a lungo, attendendo dalle sante Piaghe la forza per sopportare il suo terribile male. Eroica fortezza, che solo la virtù di Dio può infondere. Ben a ragione le consorelle che l'assistevano sentivano per lei una santa invidia fatta di compiacimento e di riconoscenza verso la bontà del Signore. Il rev.do Direttore le impartiva frequenti benedizioni. Suor Rosina sentiva il benefico influsso delle preghiere della Chiesa e godeva, tanto che sul suo volto si diffondeva qualcosa di celestiale. Negli ultimi giorni, dolorosissimi, perdette l'uso delle membra e dei sensi. Il buon Dio però le conservò l'udito e l'intelligenza perché potesse associarsi alle preghiere che si facevano per lei ed accrescere i suoi meriti per il Cielo.

Sempre col Crocifisso stretto nella mano che aveva ancora un leggero moto di vita, di tanto in tanto sollevava le dita per far segno a chi l'assisteva che desiderava l'acqua benedetta per fare il segno della Croce. Un senso di viva emozione invadeva l'animo dei presenti, allorché questo gesto si ripeteva più e più volte, e proprio negli istanti nei quali si credeva che la povera agonizzante fosse vicina a mancare. Anche quando il respiro si faceva più affannoso e suor Rosina lottava più intensamente fra la vita e la morte, il nome di Gesù, sussurrato al suo orecchio, la scuoteva ed essa con debole cenno dimostrava di avere inteso.

Il 31 ottobre 1929, qualche istante dopo che la comunità radunata in cappella, aveva recitato le preghiere dell'agonia davanti al SS. Sacramento, suor Rosina, rispondeva l'ultimo "sì" alla chiamata del Padre, offrendogli la sua vita ricca di tesori di sofferenza e di umiltà, di costanza e di purezza, di forte amore nella lunga prova con la quale Gesù volle associarla alla sua Croce, facendole vivere per anni le umilianti ore della sua Passione in cui Lui fu trattato da pazzo. Abissi di umiliazione e di annientamento che fanno ricco di energie di salvezza l'Istituto per chissà quante migliaia di giovani. Come non crederlo?

Suor Basolo Maria

nata a Rivara (Torino) l'8 marzo 1891, morta a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 26 luglio 1929, dopo 14 anni di professione.

La breve vicenda terrena di suor Maria Basolo la troveremo pienamente dispiegata solo in Cielo. Lo Sposo della sua anima volle che quaggiù la sua amabilità, la sua purezza di cuore, la sua dedizione diligente profumassero gli ambienti dove passò, e si consumassero nell'olocausto silenzioso e generoso di una consacrazione totale al suo amore.

Nata in Italia, la troviamo postulante a Buenos Aires quando era appena entrata nella maggiore età (10 luglio 1912). Ignoriamo completamente le vicende che la portarono in Argentina assieme ad altri fratelli. Ma erano i tempi della più forte emigrazione di italiani in America. Di almeno due fratelli sappiamo che vivevano nella provincia di Buenos Aires al momento della sua morte.

Il fatto, inoltre, che Maria e il fratello Battista risposero alla chiamata del Signore nella vita religiosa e nel ministero sacerdotale, fa pensare a un ceppo familiare solido nella fede e nella pratica della vita cristiana.

Il noviziato lo trascorse a Bernal dove, alla fine dei due anni regolamentari, fece la prima professione il 24 gennaio 1915. Certamente non fu problematica l'ammissione di quella novizia dalle radici cristiane così solide, dalla bontà squisita, dalla pietà semplice e forte, dalle maniere singolarmente soavi. Era una vocazione preziosa per l'Istituto; ed il temperamento era veramente ideale per la convivenza comunitaria.

Dalla casa di noviziato, suor Maria venne subito mandata a quella centrale di Almagro, dove rimase per cinque anni (1915-1919). Vi ritornerà nel 1925 e, solo per morirvi, nel 1929. Successivamente, la troviamo nei collegi di Morón (1920-1922); di Rodeo del Medio — dove fu anche economo — (1923-1924); di La Plata (1927-1929). Ovunque svolse il ruolo di maestra di cucito e assistente delle ragazze interne, oltre che di infermiera.

In quest'ultima mansione trovò modo di esprimere piena-

mente se stessa. Era notevole il suo spirito di pietà, la dolce amabilità, la prontezza nell'esercizio della sua dedizione infermieristica, impregnata di una forte capacità di coinvolgimento e di atteggiamenti di autentica e "misericordiosa" carità.

Certamente, aveva ricevuto dalla natura il prezioso e piuttosto raro dono di una grande soavità temperamentale. Sapeva dire la parola giusta al momento giusto lasciando consolate e insoavite le persone che avvicinava. Le sue attenzioni erano veramente fraterne: lei sapeva vedere nelle sofferenze del suo prossimo Gesù sofferente, e sapeva mostrare, nella pace del volto sempre sereno, il volto luminoso di Cristo Signore.

Mandata ad aprire la casa per ammalate in Alta Gracia (1925), vi svolse il ruolo di... pro Direttrice. Infatti, sulla copertina della *Cronaca* 1925-1926 è segnata come «incaricata della direzione». Segnalazione che spesso, a quei tempi, stava a dire una posizione provvisoria, in attesa della nomina ufficiale e precisa. Di fatto, suor Maria era l'infermiera di quelle care sorelle, parecchie delle quali affette da malattia di petto: la perniciosissima, a quei tempi, tubercolosi.

A quell'epoca, lei aveva solo trentaquattro anni, ma nelle sue generose prestazioni infermieristiche non si lasciava bloccare dal timore del contagio.

Nel breve periodo trascorso in Alta Gracia, pare che la sua salute non fosse propriamente ottima. Ne fanno la spia fugaci accenni che leggiamo nella *Cronaca* della casa.

Nel 1927 venne trasferita al collegio di La Plata, dove continuò ad esercitare la sua dolce carità soprattutto come infermiera. Era l'angelo delle piccole attenzioni, l'apostola del buon esempio nell'esercizio della virtù praticata con serena continuità.

Forse il male era penetrato da tempo nel suo organismo; ma nella sua giornata suor Maria non riusciva a trovare spazi per badare a se stessa. Quando, suo malgrado, dovette fermarsi, lo stato fisico della giovane suora fu diagnosticato subito come "allarmante".

Si trattava della terribile tubercolosi. La malattia è già così avanzata da dover immediatamente informare il fratello don

Battista, parroco a Rauch, il quale la seguirà con affetto e fermezza fino alla fine. A La Plata viene subito visitata dallo stesso Vescovo diocesano, ricevendone grande consolazione. Il Signore veniva a lei con i conforti della Chiesa.

Ma il medico è preoccupato, ed insiste perché l'ammalata venga portata fuori da quella casa straripante di gioventù. Dopo solo una dozzina di giorni (siamo nell'autunno australe, aprile 1929) con ogni precauzione, data la sua gravità, viene trasferita nella infermeria ispettoriale di Buenos Aires-Almagro.

Era l'anno della beatificazione di don Bosco. La vita di suor Basolo è preziosa, e si cerca di ottenere la sua conservazione invocando un miracolo per l'intercessione del beato Fondatore e di Maria Ausiliatrice. Ma il miracolo non venne. Anzi: più si pregava e più le condizioni della buona suor Maria si facevano disperate. L'infermiera che la seguì nei tre mesi di malattia, ritenne che don Bosco la vedeva così ben preparata per il Cielo, da impegnarsi solo ad ottenerle una meravigliosa serenità nell'adesione a tutta la volontà di Dio.

Fu una "inferma modello", assicura la suddetta infermiera, suor M. Mercede Biosca. Soffriva moltissimo, non solo a motivo della malattia polmonare, ma anche per il difettoso funzionamento dell'aorta. Eppure, pensava più agli altri che a se stessa, come aveva sempre fatto nella sua vita.

Continuava ad esercitare la carità più delicata, e non voleva che alcuna si disturbasse per assisterla di notte procurandole i sollievi di cui aveva bisogno. Fin che ne ebbe la forza provvide da sé a tutto, sia pure con grande fatica. Si preoccupava che le sorelle non sostassero a lungo accanto al suo letto, a motivo del male contagioso del quale aveva ben chiara consapevolezza. Quando vedeva il fratello sacerdote affranto dal dolore, gli ripeteva con soave energia: «Dobbiamo soffrire con gioia».

Ormai, suor Maria sospirava il Cielo, ma si manteneva nella pace dell'attesa e nella generosa rinnovata offerta delle sue sofferenze per molteplici intenzioni.

Le avevano raccomandato di evitare ogni movimento poiché poteva riuscirle fatale. Lei obbediva, a costo di tanta sofferenza. Ma così aveva sempre fatto nella sua vita di fedele religiosa. Chiedeva di perdonarle tutto, anche il lavoro che

ora stava procurando la sua malattia. Era graziosamente e umilmente riconoscente a Superiore e sorelle per ogni minima attenzione.

A chi passava da lei per un saluto, leggeva sovente un breve pensiero dal suo libretto di *Soliloquios con Jesús Sacramentado*, o dalla vita di santa Teresa di Gesù Bambino. Erano i pensieri che mantenevano in alto la sua anima e trasmettevano consolazione a chi la visitava.

La prima sera che vide una sorella seduta accanto al letto per vegliarla nella notte, essendo lei gravissima, si preoccupò. La supplicò di lasciarla sola, dichiarando che solo così avrebbe potuto addormentarsi. Ma ben altra era la ragione. Si placò solo quando la suora le disse che ambedue dovevano solo obbedire.

Ai due fratelli presenti alla sua agonia raccomandava di accogliere la sua morte con amore, perché il buon Dio ripaga da "signore" ogni sofferenza.

Fu limpida fino alla fine: salutò con serenità tutti e raccomandò di salutare anche i parenti che si trovavano in Italia. È ancora l'infermiera suor M. Mercede Biosca ad assicurare, che suor Maria Basolo partì dalla terra così come sulla terra era vissuta: come un angelo di soave carità.

Suor Bovini Jole

nata a Pierantonio (Perugia) il 10 novembre 1898, morta a Roma il 9 aprile 1929, dopo 8 mesi di professione.

Jole nacque in provincia di Perugia il 10 novembre 1898. Perduti entrambi i genitori, si stabilì a Perugia col fratello Erminio, conducendo una vita buona e operosa. Da monsignor Mignini fu chiamata ad assumere l'impegnativo ufficio del doposcuola dell'Istituto "Penna-Ricci", preparando così il terreno ai Salesiani, andati a Perugia nel 1922. In tale doposcuola Jole spiegò zelo e attitudine non comuni nell'educare e assistere i ragazzi.

Dopo la venuta dei Salesiani si ritirò lasciando loro libero il campo, e si dedicò all'insegnamento del lavoro di cucito

e all'educazione morale e religiosa di alcune bambine povere della città. Prodigava intanto le più sollecite cure al fratello, minore di lei, del quale più che sorella era madre saggia e affettuosa.

Viveva in parte del lavoro delle sue mani, perché il modesto patrimonio di famiglia non era sufficiente per coprire tutte le spese, dato che Jole si dedicava generosamente ad opere di carità, come vestire bambine povere, far celebrare Messe per i defunti e preparare prime Comunioni provvedendo il necessario alle bisognose. Per riuscire a tutto questo era instancabile nel lavoro, prolungato anche nelle ore della notte, e in ogni genere di sacrifici.

Fondato nel maggio 1923 il "Circolo Maria Ausiliatrice", Jole due anni dopo ne fu nominata Presidente. In questo nuovo compito diede più che mai prova di zelo ed amore per le giovani, che aiutò col consiglio, con l'esempio e con la preghiera. Era stimata, rispettata e amata da tutte; considerata dalle più giovani come sorella maggiore che si imponeva alla loro imitazione.

Era seria, dolce e forte ad un tempo, come depongono le sue compagne, e negli stessi rimproveri, che doveva dare per ufficio, era persuasiva ed efficace. Aveva una pietà profonda, una prudenza a tutta prova e una rara modestia; era semplice nel vestire, nel parlare e nel contegno sempre dignitoso. Fu un giorno come di lutto, ricordano ancora le compagne, quando dovette lasciarle tutte per seguire l'ideale della vita religiosa.

Entrata postulante nell'Istituto Maria Ausiliatrice di Roma il 31 gennaio 1926, dimostrò subito spirito di sottomissione alle Superiori e di amore alla Congregazione. Fatta vestizione nell'agosto dello stesso anno, si affidò interamente alla sua madre Maestra, affinché l'aiutasse nel lavoro spirituale.

Questa ricorda: «Veniva da me sovente e con semplicità mi manifestava le sue lotte, le sue vittorie e le sue sconfitte. Era osservante del silenzio fino allo scrupolo, tanto che se le si rivolgeva qualche parola inutile anche in tempo del silenzio moderato, ella non rispondeva, dimostrando con lo sguardo la sua disapprovazione».

Di carattere era molto forte, ma sapeva moderarsi. «Un giorno — scrive una sua compagna di noviziato — andai a di-

simpegnare il mio ufficio in dormitorio con molto ritardo e, invece di rimediare col mettermi subito all'opera, mi misi a ridere e a far ridere le altre con le mie buffonate. Infine mi avvicinai a suor Jole (lei era novizia del 2° anno, io del 1°) e le chiesi, ancora ridendo, se ero arrivata molto tardi. Essa, trattenendo uno scatto, mi guardò seriamente, tanto che io mi aspettavo qualche forte rimprovero. Invece all'istante il suo viso si rasserenò e, con un sorriso che mi rivelò il suo interno dominio, mi rispose: "Sarà stata occupata in altro, e noi, da buone sorelline, abbiamo fatto la parte sua"».

Suor Jole dimostrava pure un singolare spirito di mortificazione e di sacrificio. Delicata com'era, non si vide mai ritirarsi dal lavoro, neppure in quello molto faticoso imposto dal trasferimento del Noviziato da Roma a Castelgandolfo. Bastava che la madre Maestra parlasse, e subito suor Jole era la prima a correre, tanto che qualcuna scherzando le diceva: «Suor Jole, non c'è bisogno che si affanni, Roma è già stata presa!». Ed ella rispondeva: «Lavoro per la conquista del Paradiso».

Era particolarmente mortificata nel vitto. La madre Maestra aveva espresso il desiderio che in tutti i pasti si mangiasse non meno di una certa porzione di pane, perché temeva che mangiando poco le novizie si potessero ammalare; chi non si sentiva, doveva chiederne il permesso. Suor Jole, pur dovendo fare un particolare sforzo, obbediva sempre.

Era molto umile, riconoscendo gli sbagli commessi, specie quando le accadeva di mancare di sottomissione di giudizio anche nei confronti di chi non era sua diretta Superiore. Tutta questa forza per dominare e vincere il suo carattere l'attingeva dall'amore che aveva verso Gesù Sacramentato. Ogni giorno, infatti, tutte le volte che poteva, correva ai piedi di Gesù nel tabernacolo, e, quando le si chiedeva dove fosse stata, sorridendo rispondeva: «Sono stata dal mio Padrone, da Gesù!». Con ragione lo chiamava "Padrone" perché a Lui solo, fin dai primi anni della sua esistenza si era donata.

Era pure devotissima di Maria Ausiliatrice. «Alle ore 10,30, quando in laboratorio si era dispensate dal silenzio — afferma una sua compagna di allora — aveva sempre un pen-

siero per la Madonna, infondendo nelle altre un vivo desiderio di amarla.

Era anche particolarmente devota dell'Angelo Custode, e quando andavamo a passeggio diceva: "Ciascuna di noi ha il suo Angelo vicino: come sarebbe bello, se li potessimo vedere; sarebbe un bel quadro: una fila di novizie, e una fila di Angeli!"».

Fatta professione il 5 agosto 1928, suor Jole fu destinata alla casa di Civitavecchia (Roma) come maestra di lavoro nell'Istituto Santa Sofia. Nessuno avrebbe potuto allora pensare che quello sarebbe stato il suo primo e ultimo campo di attività. I brevissimi *Cenni biografici* che la riguardano passano del tutto sotto silenzio questo periodo di vita, quasi fosse una parentesi, presentandoci senz'altro la giovane professa sul letto di morte.

A colmare, almeno in parte, questa lacuna, resta una lettera dell'Ispettrice dell'Ispettorato romana, madre Teresa Comitini, scritta alla Madre generale nel giorno stesso della morte di suor Jole, il 9 aprile 1929.

«Ammalatasi a Civitavecchia — così madre Comitini — fu visitata da un bravo chirurgo, che disse trattarsi di un'appendicite. La feci venire a Roma in quella stessa settimana santa e volli sentire il parere del prof. Egidio Milazzo, che riscontrò il medesimo male.

Volle tenerla qualche giorno qui in riposo assoluto, e si tentò di rinforzarla perché molto deperita. Mercoledì 3 aprile fu operata, ma con una bruttissima sorpresa. Oltre l'operazione di appendicite, si dovette passare all'asportazione di un metro d'intestino, già enormemente ingrossato. L'intervento fu lungo e faticoso. I medici assicurarono che, se non fossero sopraggiunte complicazioni, la Suora avrebbe potuto guarire. Purtroppo si manifestò quasi subito la peritonite. Questa le procurò spasimi indicibili.

Finita la breve azione dei calmanti, "mi sento nel fuoco" esclamava la poveretta. E con ragione. Durò in questo stato sei giorni; poi il Signore se la prese. Credo che Egli abbia voluto esaudire la preghiera fatta da suor Jole appena sveglia dall'operazione: "Piuttosto che debba essere di fastidio alla Congregazione, prendetemi presto con voi, Signore". E così fu».

L'Ispettrice conclude, con senso di vivo rimpianto: «Buona, pia, di vero spirito di sacrificio, mi ripromettevo di avere in lei un'ottima maestra di lavoro e una brava assistente, ma i disegni di Dio erano altri».

Dai *Cenni* sappiamo che madre Ispettrice fu quasi ininterrottamente accanto all'inferma sino alla morte. Ad essa suor Jole manifestò il desiderio di rivedere la sua madre Maestra. Sollecitamente accontentata, con un filo di voce che appena si poteva sentire, le disse che era rassegnata a fare la volontà di Dio, soggiungendo: «Tanto, la vita passa presto; sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice».

In un momento in cui si sentiva tanto male, pregò la Maestra di recitare il *Miserere*, ed essa l'accompagnò con la mente, non potendo più pronunciare tutte le parole. Prima di lasciarla, la Maestra chiese alla morente un ricordo per le novizie: «Raccomandi loro, rispose, che siano sottomesse, e diano importanza alle piccole cose. La negligenza di esse conduce alla rovina». Dette ancora poche parole, spirò serenamente: era il 9 aprile 1929.

Le consorelle, pur nel dolore della perdita, sentirono subito il conforto della ricca eredità di santi esempi lasciati dall'estinta: scolpiti nella loro anima, erano un forte invito alla sua imitazione.

A Perugia, dove suor Jole era vissuta, la notizia inaspettata della sua scomparsa gettò nel dolore quanti l'avevano conosciuta ed apprezzata, lasciando, come è facile supporre, un vuoto incolmabile specialmente nel fratello.

Le compagne di un tempo diedero a suor Jole un'estrema prova di affetto facendo celebrare un solenne funerale di trigesima e molte altre Messe. Ne rievocarono soprattutto le virtù, le esortazioni, i consigli, decise a tradurli in vita vissuta, con l'aiuto della sua intercessione.

Suor Canale Filippina

nata ad Almese (Torino) il 27 gennaio 1857, morta a Vallecrosia (Imperia) il 16 giugno 1929, dopo 50 anni di professione.

Fin dall'infanzia, Filippina rivelò una squisita sensibilità religiosa, che l'accompagnò per tutta la vita. Questa virtù le dava slanci generosi quando era ancora in famiglia, dove era sempre pronta a prestare servizi, ad aiutare, a sollevare, ad accontentare gli altri, particolarmente i genitori. Per loro aveva mille premure e attenzioni, e si studiava di intuirne anche i minimi desideri per soddisfarli con prontezza.

La sua pietà era elevata e pratica e trovava la sua massima espressione nello zelo per il bene delle anime, che voleva condurre, anche a costo di non lievi sacrifici, al Signore. Nell'ambito della famiglia, si adoperò instancabilmente intorno al fratello minore per indurlo ad amare la Chiesa e i doveri scolastici, che egli adempiva con una certa indolenza.

Per la sorella Flora (che fu poi Figlia di Maria Ausiliatrice) ebbe speciali tenerezze e seppe prepararla con tanto fervore alla prima Comunione, da lasciare in lei anche dopo tanti anni, il ricordo della sua pietà viva e profonda.

Fanciulla di quattordici anni, seria e pia, fu ammessa a fare il Catechismo nella parrocchia e si adoperò con zelo e con amore a trasmettere quanto ella stessa aveva studiato, con grande profitto per la sua vita e buon esempio per il paese. Così saldamente ancorata nell'amore di Dio e nell'ordine interno, si rivelava ordinatissima anche nella vita esterna: a casa era l'angelo dei piccoli servizi e dell'ordine. Ovunque puliva, ovunque ordinava, e la mamma, compiacendosi della proprietà con cui era tenuta la casa, soleva dire: «Oh, si vede che qui è già passata Filippina!».

È facile immaginare quale grave pena sia stata per la buona mamma e per tutta la famiglia la decisione presa da Filippina, verso i 21 anni, di lasciare i suoi cari per consacrarsi al Signore. Non risulta che si sia cercato di ostacolare la sua aspirazione, ma certo lo strappo fu doloroso per tutti. Forte lei pure della forza che il Signore dà a quelli che chiama

a servirlo più da vicino, il 3 luglio 1878 si recò a Mornese per iniziare il suo postulato.

Erano i tempi felici delle origini, in cui la santità nell'ordinario di madre Mazzarello e la forte carica di divino e di umano delle prime suore operavano il miracolo della trasformazione di un'Emma Ferrero, che sarà compagna di postulato di Filippina.

Madre Mazzarello era appena tornata da Chieri in quei primi giorni di luglio. Emma, nell'animo della quale da lungo tempo stava lavorando la grazia, per festeggiare il ritorno della Madre «scelto il momento della ricreazione — dice la *Cronistoria* — trascina il suo baule nel bel mezzo del cortile e lì, una dopo l'altra, manda al fuoco le sue lettere, le sue fotografie, i suoi ricordini e ninnoli diletti... Serena, calma, come chi obbedisce ad un'interna voce...

Il giorno dopo si festeggia l'onomastico della Madre, ed Emma che da tutta la sua persona lascia intuire l'intenzione di mettersi interamente nelle sue mani, ha la gioia di essere invitata da lei a indossare la divisa delle postulanti. L'indomani queste la vedono entrare in chiesa con loro, con la mantellina, mentre tutto attorno si sussurra: "Sarà certamente una santa suora!"» (*Cron* II 331-332). È facile supporre quale profonda impressione abbia lasciato in Filippina questo fatto.

La convivenza con le altre postulanti, le darà modo di rendersi conto di un'altra personalità di spicco, quella di Madalena Morano.

È una maestra di scuola elementare, che ha già insegnato con successo per molti anni nella scuola comunale di Montaldo Torinese. «Conta già trentun anni — dice la *Cronistoria* — perché doveri di famiglia le hanno impedito di pensare prima a se stessa; ma è un'anima non comune. Superiori e Superiore intuiscono che potrà essere per l'Istituto un valido aiuto» (*Cron* II 362).

Nessuno allora poteva immaginare che quella postulante sarebbe stata un giorno candidata alla gloria degli altari. Ma, senz'altro, la sua maturità rivestita di tanta umiltà e carità, la sua pietà semplice ed essenziale, la sua saggezza e prudenza unite alla più schietta cordialità, la sua mortificazione

e il suo spirito di sacrificio, creavano attorno a lei un clima che faceva del bene alle compagne.

Con Maddalena Morano e con altre tredici postulanti, Filippina farà vestizione a Mornese l'8 dicembre 1878. Proprio in quella stessa data don Bosco presentava alle Figlie di Maria Ausiliatrice la prima edizione delle Regole stampate, con la famosa lettera che dice fra l'altro: «Abbiate care le Regole... leggetele, meditatele; ma soprattutto non dimenticate mai che a nulla varrebbe il saperle bene, anche a memoria, se poi non le metteste in pratica» (*Cost FMA 1922*, p. 4).

Vien naturale pensare con quale devozione professe e novizie dovettero ricevere quelle prime copie; con quale fervore madre Mazzarello ne promuovesse l'osservanza e come la Maestra delle novizie, suor Petronilla Mazzarello, s'impegnasse a farle imparare e vivere fin dal noviziato.

Nel gennaio 1879 suor Filippina, con le altre novizie e un secondo gruppo di suore professe si trasferisce dalla casa di Mornese a quella di Nizza Monferrato. Nel febbraio successivo vi sarà il trasferimento della stessa sede generalizia. Per madre Mazzarello è un vero e proprio schianto quello sradicamento dalla sua terra tanto ricca di ricordi di vita familiare e dell'Istituto.

Alla partenza — dice la *Cronistoria* — non può fare a meno di versare qualche lacrima (cf *Cron III 7*). Ma quale gioia per le suore, le novizie e le ragazze che a Nizza l'attendono! Suor Filippina prosegue e conclude così il suo anno di noviziato sotto lo sguardo della Madre. Non è un anno facile quel primo anno di vita nella casa di Nizza. La sistemazione degli ambienti, dell'attrezzatura e dei mobili, oltre il normale impegno della scuola, del laboratorio, dell'oratorio, è per tutte un aumento di fatica.

Così le giornate volano in un lavoro estenuante, sostenuto da un vitto dozzinale e a volte scarsissimo. Il clima però è più favorevole che a Mornese. Lo spirito poi, supplisce a tutto quello che manca, e si procede in una serena letizia, che non dà adito a rimpianti: così per tutte come per suor Filippina.

L'8 dicembre 1879 porta la gioiosa, sospirata festa della professione religiosa. Suor Filippina accoglie come provenienti

dalla Madonna stessa i "ricordi" dati dal Direttore generale, don Cagliari, e, con le altre sette neo professe, le quattro professe perpetue e le quindici novizie, fa festa alle prime ventidue ascritte alla Pia Unione delle Figlie di Maria, tra cui in un prossimo domani sbocceranno nuove fresche forze per l'Istituto.

Fra le nuove professe da tutte si ammira con un senso di particolare commozione suor Emma Ferrero, «ormai completamente trasformata» (*Cron* III 128).

I *Cenni biografici* riguardanti suor Filippina dicono che nello stesso anno della professione conseguì la "patente" di maestra elementare. Se la data è esatta, si deve pensare che nel periodo di noviziato trascorso a Nizza, essa, sotto la guida di madre Emilia Mosca e con l'aiuto di suor Maddalena Morano, si sia dedicata con una certa regolarità agli studi per prepararsi agli esami.

Non si sa con precisione quale sia stata la prima casa a cui fu destinata dall'obbedienza. I *Cenni* parlano di "varie case" in cui ebbe modo di esercitare la sua missione. Dagli "Elenchi" risulta che nel 1881 era già Direttrice a Cascinette di Ivrea. Di qui dovette poi passare a Nichelino, Fontanile, Villarbois, Scandeluzza, Torino-Lingotto.

A Villarbois — una casa del Novarese aperta nel 1883 — suor Filippina ebbe a soffrire molto per la malaria, a causa della quale la casa fu poi chiusa due anni dopo. I *Cenni* segnalano pure che nel 1886, mentre era Direttrice a Torino-Lingotto, per l'eccessiva stanchezza non poté finire l'anno, e fu costretta a recarsi a Nizza per due anni di cure e di totale astensione dalle fatiche scolastiche.

Da Nizza, alquanto ristabilita, passò poi ad Incisa Belbo a fare l'Asilo, quindi a Mathi Torinese, a Lu Monferrato, e infine a Vallecrosia, dove rimase fino alla morte.

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che suor Filippina nelle varie case «lasciò ricordi indelebili della sua forte tempra, insoavita dalla bontà, dalla pietà, dalla generosità, dal suo spirito di sacrificio». Una suora attesta di averla sentita dire: «Sono dodici anni che non ho più visto suor Flora (la sorella Figlia di Maria Ausiliatrice), ma non chiederò certo di vederla per mia soddisfazione».

Si notava in lei di anno in anno un progressivo cammino di vita d'unione con Dio, di zelo, di mortificazione, di lavoro e, in modo spiccatissimo, di quell'ordine esterno che esprimeva tanto bene la sua armonia interiore già fin dal tempo in cui viveva in famiglia.

Di carattere ardente, facile ad accendersi e a risentirsi, aveva incominciato molto presto a correggersi, chiedendo per dono ai genitori dei suoi sbagli. Da suora, continuò incessantemente questo arduo lavoro su se stessa, cercando le occasioni per cedere alle consorelle e, quando si accorgeva di averle in qualche modo disgustate, non si dava pace sino a quando non aveva chiesto loro ripetutamente scusa.

Era anche di una generosità non comune nell'andare incontro ai loro bisogni. Quando le vedeva nell'impossibilità di rassettarsi qualche capo di vestiario, andava spontaneamente a chiederli e li aggiustava con amore e perfezione, nonostante l'assillo dei suoi impegni scolastici.

A Vallecrosia continuò l'insegnamento elementare fino ai suoi ultimi giorni.

Malgrado gli acciacchi che cominciavano a prostrarla, mostrava sempre una forte volontà di lavorare, lavorare, lavorare sino all'estremo respiro.

Quanta pazienza esercitava con le irrequiete bimbe della seconda elementare, classe che continuò a fare per molti anni! Quanta violenza al suo carattere di fuoco, quanti esempi di amorevolezza, di bontà, secondo lo spirito di don Bosco! E la virtù così esercitata per amore di Dio e delle anime, le attirava sempre più la benevolenza delle sue scolarette che, fatte adulte, le dimostravano tutta la loro riconoscenza, e ricordavano con commozione la saggezza e la bontà della loro maestra.

Aveva uno specialissimo impegno per fare il catechismo e si valeva di mille sante industrie per renderlo attraente e proficuo. Le sue alunne si rendevano ben conto che il catechismo stava a cuore alla loro maestra più di tutto il resto e, alla sua morte, qualcuna disse: «La nostra maestra è andata subito in Paradiso perché insegnava bene il catechismo!».

Usava una particolare bontà nell'accogliere le exallieve e le trattava con molta cordialità e benevolenza. E queste, appe-

na distinguevano suor Filippina nel cortile o nei corridoi dell'istituto, le correvano incontro piene di gioia e le facevano mille domande.

Lei, alta e ben portante, nonostante gli anni, gioviale e affabile, le accoglieva con un bel sorriso e conversava con loro con spontaneità, cercando di interessarsi di tutti i loro problemi e congedandole sempre con una parola di fede.

Suor Filippina era osservantissima della Regola, delle consuetudini della casa e di tutte le disposizioni delle Superiori. Era di una puntualità eccezionale in tutti i suoi doveri, nel disbrigo degli incarichi a lei affidati, fino a quello di suonare con la massima esattezza la campana e trovarsi poi per prima là dove la comunità doveva radunarsi.

Si notava in lei un amore particolare per le consorelle defunte, per le quali pregava e faceva molte mortificazioni a modo di suffragio.

Non poche suore vissute con suor Filippina nelle diverse case attestano che era felice di stare con le consorelle. A queste, specialmente nei suoi ultimi anni, portava la serenità della sua bella e lunga vita religiosa, i suoi esempi luminosi di pietà profonda, la giovialità e l'ingenuità dei suoi racconti, dei suoi aneddoti umoristici ed edificanti, dei suoi semplici e soavi ricordi. Stava soprattutto volentieri con le giovani e le intratteneva piacevolmente su tanti particolari della vita di Mornese tanto bella ed eroica.

Si adoperava in particolare per aiutare in mille modi le consorelle, esercitando una carità sincera e costante, dimostrando che le amava nel Signore e prestandosi a sollevarle nelle loro pene e ad andare incontro ai loro bisogni fin dove le era possibile.

Una suora, trasferita da una casa piccola a quella assai grande dove si trovava suor Filippina, attesta: «Mi sentivo sperduta, afflitta e sconcertata e soffrivo molto. Suor Filippina, senza farsene accorgere, mi seguiva, mi cercava, mi confortava, mi animava a stare allegra, assicurandomi che presto mi sarei trovata bene».

Un'altra suora, mandata ancora novizia nella casa dove era suor Filippina e affidata espressamente a lei, non poté mai dimenticare le premure, i riguardi delicati, gli interessamen-

ti preziosi, gli esempi edificanti, il suo materno senso di guida oculata e intelligente.

Le consorelle della comunità di Vallecrosia, dove suor Filippina chiuse i suoi giorni, così la ricordano: «Vero campione delle prime suore che, formate dal santo Fondatore don Bosco e da madre Mazzarello, gettarono con virtù eroiche le basi del fiorentissimo Istituto delle FMA, diede fino alla morte esempi che non si cancelleranno mai dalla mente e dal cuore di chi ebbe il bene di conoscerla».

Colta da un grave male nel pieno della sua attività scolastica, suor Filippina dovette sottoporsi a un intervento chirurgico. Sempre desiderosa di lavorare e di far del bene, senza alcun riguardo per la sua età piuttosto avanzata e per la sua scossa salute, ritornò ben presto alla scuola. Ma poco dopo dovette di nuovo sottoporsi ad altra operazione, che i suoi settantadue anni non sopportarono più.

Così, nella notte del 6 giugno 1929 se ne tornò alla Casa del Padre, accolta, pensiamo, dai nostri Santi, conosciuti e tanto amati qui in terra, dai quali aveva attinto la profonda pietà, il non comune amore al lavoro, l'instancabile zelo per le anime e la carità temprata nel sacrificio, che la resero tanto cara a consorelle, allieve ed exallieve, autentica pietra viva del monumento elevato da don Bosco a Maria Ausiliatrice.

Suor Cassa Caterina

nata a Buttigliera d'Asti (Asti) il 30 gennaio 1900, morta a Torino Cavoletto il 16 aprile 1929, dopo 4 anni di professione.

Cresciuta in un'umile famiglia di contadini dell'Astigiano, Caterina conservò per tutta la sua breve vita la freschezza e la semplicità di chi vive a contatto con la natura. Non ebbe però, purtroppo, la tempra robusta propria dei contadini, tutt'altro!

Malgrado questo, sentendo una forte attrattiva per la vita religiosa, a ventitré anni chiese ed ottenne di essere accetta-

ta come postulante nella nostra casa di Giaveno. Era il 28 gennaio 1923.

Nell'agosto successivo fece vestizione a Torino e iniziò quindi a Pessione il suo noviziato, che concluse felicemente con la tanto sospirata professione religiosa il 5 agosto 1925.

Fu destinata dall'obbedienza successivamente nelle due case salesiane: di Valsalice, prima, e poi di Foglizzo (Torino). La sua Direttrice di Valsalice, attesta di lei: «La cara suor Caterina aveva ricevuto dal Signore un fisico molto debole. In tali condizioni, l'osservanza della Regola, l'orario, il disimpegno del proprio ufficio richiedevano da lei un continuo sforzo su se stessa, ciò che compiva con abituale generosità.

Chi per dovere si curava della sua salute, doveva imporsi per farle accettare qualche riguardo nel vitto e nel riposo, tanto che nei due anni in cui si fermò nella casa di Valsalice fece pochissime eccezioni. Ciò che spiccava in lei era la continua serenità, giocondità di anima, malgrado il malessere fisico che lentamente minava la sua esistenza.

Sapeva a tempo debito, cioè quando lo richiedeva la carità, dissimulare e tacere, in luogo di dire la propria ragione. Nei giorni di maggior lavoro aiutava volentieri in cucina, e mi diceva: "Vado per amor di Dio, per farmi un merito e per far piacere a lei"».

Passata dalla casa di Valsalice a Foglizzo, dopo pochi mesi di permanenza, venne colpita da malattia polmonare e fu trasportata a Villa Salus il 18 giugno 1928. Giunse in pessime condizioni, tanto che durante il viaggio e nei primi mesi di degenza, si temeva che dovesse soccombere.

Contrariamente alle previsioni, lasciò il letto abbastanza presto, cosa che permise di sperare che "la pezza" sovrapposta dai medici le avesse ormai assicurato una certa durata di vita. I mesi che trascorse in infermeria furono da suor Caterina vissuti nella gaiezza e nell'amenità, tanto da rendere cara e piacevole la sua compagnia alle altre consorelle ammalate.

Benché il suo aspetto apparisse tutt'altro che florido, nessuno la sentì mai lagnarsi dei suoi mali: sapeva portare con grande forza d'animo la sua croce. E se la sua sofferenza diventava in qualche momento più acuta, esclamava con un

lungo sospiro: «Oh, Gesù Redentore del genere umano!», quasi volesse dire: «Signore, tu hai sofferto tanto per redimere noi; io posso ben soffrire qualche cosa insieme a Te per avere parte almeno un po' alla tua opera di redenzione». Questa invocazione bastava a farle ritornare sulla fronte il sereno, e a farle riprendere la naturale gaiezza.

Il suo spirito di pietà si esternava più che in lunghe preghiere, in questo esercizio di dominio su se stessa e nella pratica della carità. Suor Caterina parlava volentieri, con giocondità e gaiezza. Sempre molto delicata nella carità fraterna, evitava ogni parola che potesse essere di pena o di disgusto alle consorelle.

Alle compagne di camera, un po' fastidiose, sia per il loro carattere che per la malattia, non pose mai il minimo ostacolo per l'attuazione dei loro più piccoli desideri, e se, ciò nonostante, qualche nube appariva talvolta all'orizzonte, tosto la dissipava e con una battuta amena destava in tutte l'ilarità.

Prestava volentieri la sua opera fraterna a quante la richiedevano, e con bontà cercava d'intuire i desideri altrui per soddisfarli prontamente. Aiutava le consorelle malate nel disbrigo dei lavoretti loro affidati dall'obbedienza, lasciando alle altre la soddisfazione di presentare il lavoro compiuto. Amava confessare il suo nulla, dicendo di essere incapace a tutto, fuorché ad usare gli attrezzi di campagna e parlava della sua famiglia con un'umiltà e giovialità sorprendente: «Sapete? — diceva — io discendo da famiglia di conti (sì, di contadini, continuava sottovoce). Mi dovete rispettare...

Conte il papà, contessa la mamma, contini i miei fratelli; io sono la maggiore, capirete! Che belle passeggiate in auto si facevano (carro tirato dai buoi) all'aria libera!... Se andremo ai Becchi, passeremo a prendere un rinfresco nella mia contea. E allora vi farò fare conoscenza col signor conte...». E così di seguito, con le sue lepidezze, mentre rallegrava, umiliava se stessa.

Pochi giorni prima della morte, passeggiando con una consorella, il discorso cadde sulla necessità di farsi sante, vivendo soprattutto di spirito di fede. Suor Caterina, a un certo punto, guardò la sua compagna e con commovente semplicità disse: «Che cosa dirà il Signore di questa misera

creatura?». Il tono della voce e l'umile espressione commossero talmente la consorella che, presa da un sentimento di venerazione per suor Caterina, l'avrebbe stretta al cuore, sapendo come il Signore si compiace delle anime umili e semplici.

Il 14 aprile 1929, insieme alle altre malate, festeggiò l'infermiera che aveva conseguito il diploma. Fu proprio lei a organizzare e a dar vita a quella festiciola fraterna e affettuosa. Il 15 si occupò nel riordinare i suoi capi di vestiario. Alla sera prima di andare a letto scherzò affabilmente con le consorelle, compagne di camera, e nessuno avrebbe presagito che l'indomani le avrebbe lasciate per sempre.

Al primo tocco della campana delle 6, si dispose ad alzarsi, ma, proprio in quell'istante, venne colta da abbondante emottisi. La Direttrice accorsa al suo letto, si avvide subito che il caso era disperato e, mentre tentava alcuni rimedi, faceva chiamare dalla vicina sacrestia il Sacerdote per amministrare all'inferma gli ultimi conforti. La fulminea scena sembrava dovesse concludersi con la morte immediata della cara consorella, ma la fine non sopravvenne che alla sera.

Verso le ore 20, suor Caterina venne ripresa da una nuova forte crisi. Fra gli strazi dell'agonia, la morente ringraziava la Direttrice, pregando di portare il suo pensiero riconoscente a tutte le venerate Superiore che l'avevano beneficata. Con quel po' di fiato che ancora le rimaneva, chiedeva poi scusa alle consorelle se in qualche cosa fosse stata loro di cattivo esempio.

Pregava di dare l'ultimo saluto ai suoi Cari, e supplicava che pregassero per lei perché potesse al più presto godere la gioia del Paradiso. Alle 21,30, la Madonna, da lei tanto amata, venne a prenderla per introdurla nel Regno del Figlio suo.

Suor Coco Franceschina

nata a Viagrande (Catania) il 18 novembre 1891, morta a Catania l'11 novembre 1929, dopo 12 anni di professione.

Uniche notizie pervenute dai *Cenni biografici*, condensati in poco più di quindici righe, le seguenti: «Suor Franceschina fu educanda esemplare nel Collegio Immacolata di Trecastagni (Catania), e, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, fu una brava insegnante di musica». Poi, silenzio assoluto sui quattordici anni della sua vita in religione, e, subito, l'accenno alla morte.

Per fortuna, della morte e degli immediati precedenti, abbiamo qualche notizia particolareggiata attraverso la lettera scritta alla Madre generale lo stesso giorno del decesso, avvenuto a Catania, dalla Direttrice della casa, suor Marianina Avataneo.

«Ieri a quest'ora — scrive la Direttrice — era sana ed allegra con noi. A mezzogiorno è stata in refettorio con la comunità; poi all'Oratorio ad insegnare canto alle ragazze. Alle 16,30 faceva merenda ridendo e scherzando con le altre suore. Alle 17 è andata in chiesa, ha ascoltato la predica, accompagnato le litanie della Madonna e ricevuto la benedizione di Gesù Sacramentato.

Verso le 18,30, dopo la funzione, avvertì uno strano malessere e andò dall'infermiera. Mentre questa stava per porgerle qualche rimedio, si abbandonò sulla sedia, lamentando un forte male al braccio sinistro, alla guancia sinistra e al capo. Alcune suore la trasportarono su un letto dell'infermeria e corsero a chiamarmi.

Si fecero venire al più presto il dottore e il sacerdote. Ogni rimedio fu inutile. Il Sacerdote le impartì l'assoluzione, ma la povera malata non capì nulla. Si aggravò sempre più e alle 4,30 spirò serenamente».

La scrivente continua dicendo alla Madre la sua grande pena per avere dovuto assistere alla morte della suora senza il conforto dei Sacramenti. «Si era confessata venerdì scorso — sottolinea — ma il vedere morire così, lascia sempre una penosa impressione...».

Era l'11 novembre 1929. Esattamente una settimana dopo suor Franceschina avrebbe compiuto i suoi trentotto anni. Entrata postulante ad Acireale — come rileviamo dal Registro generale — nel marzo 1915, passò ad Ali Terme per il noviziato e fece professione il 29 settembre 1917 a Catania. Qui emise pure i voti perpetui nel 1923.

Dagli *Elenchi* annuali, vediamo che fu successivamente nelle case di Messina, Martina Franca, Palagonia, Barcellona, Tre-castagni. Qui si trovava ancora nel 1929 prima di essere trasferita nella casa di Catania, dove il Signore la raggiunse con la sua definitiva chiamata.

È molto probabile che in queste varie case assolvesse, oltre che il compito di maestra di musica per le suore e le ragazze dell'Oratorio, anche quello di maestra di Scuola materna, il che spiegherebbe gli spostamenti di casa abbastanza frequenti.

Probabilmente in questo modo le Superiori cercavano di risolvere il problema della scarsità del personale. Senz'altro, questi continui "tagli" devono aver costituito una buona scuola di ascesi per suor Franceschina, che si trovò così pronta per il trasferimento definitivo dalla casa terrena alla Casa del Padre.

Suor Daghero Giuseppina

nata a Cumiana (Torino) il 14 aprile 1863, morta a Torino il 1° gennaio 1929, dopo 46 anni di professione.

I quarantasei anni della sua vita religiosa — di cui trentadue nel servizio di animazione di varie comunità — furono per suor Giuseppina un'ascesa continua verso la perfezione, un avvicinarsi sempre più al Sole divino, che, irradiando la sua anima, ne consumò via via, in sacrificio d'amore, le naturali miserie e fragilità. Di temperamento naturalmente forte, talvolta un po' troppo pronto, nei suoi ultimi anni era divenuta tutta bontà e dolcezza.

Iniziò il suo postulato a Nizza Monferrato il 5 novembre 1880 ed ebbe la fortuna di poter vivere accanto a madre Mazza-

rello nei suoi ultimi sei mesi di vita, respirando quell'atmosfera di soprannaturale che la Madre, giunta ormai in vetta alla "santa montagna", emanava attorno a sé con la sola sua presenza.

È quasi certo che anche lei, in prossimità della festa dell'Immacolata di quell'anno, abbia avuto la gioia di un colloquio personale con la Madre. Sappiamo infatti dalla *Cronistoria* che, appena ritornata a Nizza da Torino dove si era recata per la morte di suor Arata, madre Mazzarello aveva stabilito di «ricevere in conferenza privata ciascuna postulante, per una più accertata scelta in prossimità della vestizione» (*Cron* III 282).

Giuseppina, ovviamente, non sarà nel numero delle prossime vestiende, perché conta solo poco più di un mese di vita religiosa, ma la parola della Madre le avrà dato senz'altro tanta luce, sicurezza e conforto.

Il giorno dell'Immacolata ha la gioia di partecipare alla festa della vestizione delle sue ventidue compagne, resa anche più solenne dall'unita celebrazione del Battesimo di Maria la "mora", la giovane africana che mons. Comboni nel maggio precedente aveva affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice per sottrarla alla tratta dei negri e farla educare cristianamente.

La successiva festa di Natale, che avrebbe potuto portare a Giuseppina una nota di malinconia al pensiero della famiglia lontana, è permeata da tanto gioioso fervore di suore, novizie, educande, che nell'intimo della giovane postulante non resta più spazio per tristezze e rimpianti.

Un nuovo motivo di festa è, proprio in quel giorno, la prima Comunione di Maria, la neofita africana che, in mezzo alle educande sue compagne sfavilla di letizia mai sognata (cf *Cron* III 295).

Mesi densi di avvenimenti quelli del nuovo anno 1881. Partenza delle missionarie, morte di suor Arecco con gl'impressionanti particolari che la seguono, viaggio della Madre per la Francia nonostante la sua salute già scossa, alti e bassi della malattia, le angosciose giornate di maggio tutte permeate di preghiera e di pianto, di trepidazione e di speranze, e, infine, il volo al Cielo della santa amatissima Madre.

Poi, il 12 agosto successivo, l'elezione della nuova Superiora generale nella persona di madre Caterina Daghero. Possiamo pensare che la gioia comune per quella scelta sia tanto più viva per Giuseppina. La Madre porta il suo stesso cognome, è del suo stesso paese — Cumiana —; esiste forse anche un legame di parentela tra la sua famiglia e quella di lei, o si tratta per lo meno di una persona conosciuta. Avrebbe potuto andare da lei a cuore aperto in qualunque momento di bisogno: una grande grazia!

I mesi che via via seguono sono una ripresa ricca di vita e di speranze per il futuro dell'Istituto, che non conta ancora dieci anni di esistenza, ma mostra di espandersi sempre più, sia nel Vecchio come nel Nuovo Continente. Giuseppina si prepara intanto alla vestizione, che avrà luogo in quello stesso anno, seguita nell'agosto 1882 dalla prima professione.

Negli scarni *Cenni biografici* non è detto in quali case suor Giuseppina abbia svolto la sua attività dopo la professione religiosa. In essi risulta solo che, dopo essere stata per oltre un trentennio Direttrice in varie case, fu portinaia a Torino Villa Salus. Da una lettera inviata, a morte avvenuta, alla Madre generale dalla sua Direttrice, sappiamo inoltre che l'edificante morte avvenne nella casa di Torino Crocetta.

Zelante, attiva — dicono i *Cenni* — suor Giuseppina lavorò molto nei Giardini d'infanzia e negli Oratori festivi, manifestando una particolare abilità nell'insegnamento del catechismo in preparazione alla prima Comunione.

Molte consorelle che vissero con lei ricordano concordemente la profonda umiltà, che la faceva essere sottomessa in ogni più piccola cosa.

«Non posso dimenticare — attesta suor Villa Ernesta — l'elogio pubblico fatto dalla nostra rev.da Ispettrice, quando venne a Villa Salus e distribuì gli uffici della casa. Si era allora agli inizi dell'opera, e a suor Giuseppina che si trovava colà perché un po' indisposta, venne assegnato l'ufficio di portinaia. La Superiora, non avendo personale, non sapeva a chi affidare la portineria.

Alla prima richiesta, suor Giuseppina accettò con tanta semplicità e naturalezza, che la rev.da madre Rosina partecipò a tutta la comunità la sua grande soddisfazione, mettendo in rilievo come l'umiltà di una suora che era stata per tanti an-

ni Direttrice, le avesse tolto una grossa preoccupazione. Molto delicata di salute — continua ancora la suora — era sempre contenta degli apprestamenti di tavola più modesti, senza desiderare mai cibi o cure più ricercati, e, riconoscen-tissima, non mancava di esprimere la sua gratitudine a chi le rendeva qualche servizio».

Tanta soave umiltà e dimenticanza di sé non era che una conseguenza del suo amore a Dio. Quanto era grande questo amore! «Glielo si leggeva negli occhi — afferma una suora — nello sguardo sereno, nel portamento raccolto in chiesa di-nanzi al SS. Sacramento. Si preparava alla santa Comunione con un fervore tutto particolare. Aspettava con vivo deside-rio il giorno della Confessione e, come attestano molte con-sorelle, usciva dal confessionale con la gioia diffusa sul volto. Spiccava in lei una singolare devozione a san Giuseppe. So-vente ripeteva la giaculatoria: "San Giuseppe, amico del S. Cuore di Gesù, pregate per me"». Nutriva soprattutto un tenerissimo amore a Maria SS.ma. A questo proposito scri-ve una consorella: «Un giorno una giovane oratoriana mi disse: "Vado volentieri vicino alla sig.ra Direttrice per sen-tirla pregare l'Ave Maria"».

«Questa soda pietà era da lei tradotta concretamente nell'osservanza della santa Regola — ricorda la sua ultima Diret-trice, suor Enrichetta Berruti —, nel compimento dei suoi doveri, nel lavoro continuo e instancabile. Sovente si sentiva ripetere: "Tutto per il Signore!": breve espressione che ma-nifestava la sua anima, sofferente talvolta, ma sempre orien-tata verso Dio».

Una consorella che ebbe per lungo tempo suor Giuseppina come Direttrice, scrive: «Si vedeva in lei la vera carità: non badava a se stessa, anzi, nascondendo le sue pene con ama-bile sorriso, si dava a ciascuna di noi in particolare, per aiu-tarci e sollevarci nel lavoro. Tale carità non aveva limiti: dalle consorelle, che ne godevano le primizie, passava alle oratoriane e alle loro famiglie. Con la parola e con l'opera confortava, aiutava, indirizzava al bene».

Quando nei suoi ultimi anni disimpegnò l'ufficio di porti-naia, trovò modo di esplicare anche in esso la sua carità. Ai numerosi poveri che si presentavano dava sì il pane, ma so-

prattutto la parola buona, permeata di cristiana carità, il sorriso dolce, il tratto amorevole.

«In questo periodo — dicono le suore che vissero con lei — parlava spesso della morte; pareva quasi la sentisse vicina. Si udiva ripetere: “Il giorno della morte sarà il giorno più bello!”. E a tale pensiero si animava tutta e il suo viso diventava raggiante di gioia».

Il 27 dicembre 1928 suor Giuseppina, colta da violenta polmonite, fu costretta a mettersi a letto. Pur fra i più lancinanti dolori, si mostrò sempre religiosa fervente. Mai un lamento, mai un desiderio. Pregava, faceva atti di amorosa adesione alla volontà di Dio. La sua preghiera abbracciava tutti: i sacerdoti, i missionari, le Superiore, l'intera Congregazione, i peccatori. Per tutti offriva le sue sofferenze.

Invitata a riposare un po' e lasciare per qualche minuto la preghiera, obbediva prontamente, ma dopo pochi istanti, senza neppure avvedersene, la riprendeva con maggior fervore, spinta dal suo grande amore che, attraverso la sofferenza, si faceva più forte, più vero.

Fervorosissima la sua preparazione al santo Viatico. Una consorella che l'assisteva, scrive: «Sospirava l'istante di ricevere Gesù, sovente chiedeva l'ora, perché attendeva con ansia il momento di unirsi a Lui. Erano attimi preziosi. Io mi feci animo e le chiesi qualche ricordo per sua sorella suor Eleonora e per me. Ed ella: “Oh, siate generose!... abbiate tanta generosità nei sacrifici... In questi momenti, come si è contente di averli fatti! Vale la pena di farne tanti”.

Alla domanda: “Che cosa ha fatto nella sua vita religiosa per piacere di più a Dio, che in questo momento le concede la grazia di essere così calma e sorridente?”. “Ho cercato sempre di fare — rispose — tutto quello che potevo per la sua gloria, e ho fatto uno studio particolare perché le mie Confessioni fossero sincere come se le facessi a Gesù stesso. Ora non ho più bisogno di nulla”».

«Dopo qualche istante di preghiera — continua la consorella — giunse il Sacerdote con il santo Viatico, e suor Giuseppina si comunicò con un fervore angelico; fece il ringraziamento e, poco dopo, entrata in agonia, passò soavemente da questa vita alla eternità».

Una morte santa, che fu veramente il compendio di una vita

tutta spesa per il Signore. Ai funerali faceva corona attorno alla sua bara un gruppo d bimbe bianco-vestite, che pochi giorni innanzi, preparate dalla stessa suor Giuseppina, avevano fatto la loro prima Comunione.

Suor Dal Pos Florinda

*nata a San Vendemiano (Treviso) il 3 febbraio 1904,
morta a Conegliano Veneto (Treviso) il 21 giugno 1929,
dopo circa 2 anni di professione.*

Educata cristianamente dai suoi genitori, suor Florinda ebbe da natura un carattere forte, facile al risentimento, altero e, al tempo stesso, tanto remissivo e docile. Ancora bambina godeva nel sentir parlare di Gesù; diventata grandicella, le piaceva catechizzare le sue compagne, acquistando certi modi di piccola e zelante missionaria. Da adolescente, pur essendo vanitosa e ricercata, non sdegnava di andare a girare di porta in porta a raccogliere le offerte per le Missioni. Da convittrice-operaia a Maglio di Sopra (Vicenza) fu l'angelo buono delle compagne, fino a quando domandò ed ottenne di essere ammessa tra le aspiranti dell'Istituto, nella casa di Conegliano Veneto (Treviso).

Durante il postulato, iniziato il 31 gennaio 1925, la grazia del Signore trionfò in lei e gradatamente prese pieno possesso della sua anima assetata di perfezione. Destinata dall'obbedienza all'ufficio di cuciniera dell'Asilo Umberto di Conegliano, seppe guadagnarsi la benevolenza di tutti.

Una delle sue compagne di allora racconta: «Molte volte capitavo all'improvviso in cucina e, con un senso di compassione, le dicevo: "Povera Florinda, sempre qui sola!". Ma lei, col suo più bel sorriso, rispondeva: "Non sono sola, ho il mio Angelo Custode che mi fa compagnia". Quando poi io ero presa dalla malinconia e sentivo il distacco della mamma lasciata da poco, Florinda mi consolava con buone parole, mi aiutava a riordinare la mia aula, e godeva quando mi vedeva fatta segno di qualche attenzione da parte delle Superiori».

Il Signore volle farle dono della sofferenza fin dall'inizio

della sua vita religiosa. Pochi giorni prima della vestizione, fu costretta ad andare all'ospedale per una piccola incisione chirurgica. Forte e rassegnata, non emise un lamento; pregava solo il chirurgo ad affrettarle la guarigione, perché temeva di non poter cominciare gli Esercizi spirituali che dovevano precedere la vestizione.

La semplicità del suo dire e la sua umile insistenza commossero il dottore tanto che il 27 luglio, all'insaputa di tutte, l'accompagnò con la sua stessa macchina al Collegio Immacolata, dicendo alle suore meravigliate per tanta bontà: «Ecco la loro figliuola; ha tanto desiderio di fare la vestizione e non voglio che, per colpa mia, abbia a ritardare l'effettuarsi del suo santo ideale».

Il suo tempo di noviziato, trascorso nella casa di Conegliano dal 1925 al 1927, fu un ininterrotto cammino sulla via dell'umiltà, della generosità, della pietà. Parlava spesso dei suoi familiari, non solo per un bisogno del cuore, ma per far capire che apparteneva ad un'umile famiglia di contadini. Gli uffici più umili erano i suoi e, a chi glielo faceva notare, destralmente portava le sue ragioni per convincere tutti che non aveva nessun merito.

Una sua compagna di noviziato attesta: «Io seguivo la buona suor Florinda e ammiravo la sua grande umiltà, nel desiderio d'imitarla. Ma qualche volta mi piaceva anche scherzare con lei. Un giorno ella mi mostrò un gruppo fotografico, nel quale vi era pure lei come convittrice; io, un po' imperpertinente, le feci notare i suoi capelli ondulati alla moda, ma Florinda, senza aversela a male, mi rispose: "Sono contenta che veda come ero, così si convincerà della mia vanità; se ora mi trovo qui, è solo per la grazia del buon Dio"».

«Un'altra volta — continua ancora la stessa consorella — ero in lavanderia con parecchie novizie e una di esse, nel chiedermi qualcosa, disse due spropositi veramente madornali. Io incominciai a ridere e ridere, senza rendermi conto della mia ilarità un po' troppo prolungata. Mi pesava tanto il silenzio che cercavo di approfittare di tutte le occasioni per dar sfogo alla mia irrequietezza. La novizia interessata sorrise senza dir nulla, e io continuai per tutta la mattinata a tormentarla, senza accorgermi della mia indelicatezza e della sua sofferenza.

Nel pomeriggio la poverina raccontò tutto all'assistente, accusandosi umilmente di essere stata causa, sia pure involontaria, di disordine. Naturalmente io ricevetti una forte e ben meritata osservazione. Capii però solo in parte la mia mancanza: avendo infatti agito con spensieratezza, volevo persuadermi che si era trattato solo di un'innocente bambinata, a cui l'assistente non avrebbe dovuto dare tanto peso. Confidai la mia pena a suor Florinda, la quale seppe convincermi così bene della mia mancanza di carità, che, da quel giorno, divenni più riflessiva».

Suor Florinda era amata da tutte le novizie e nessuna si allontanava da lei senza una buona parola. Anche le più spensierate non potevano fare a meno di ammirarla e di seguire i suoi esempi. Racconta un'altra novizia di quel tempo: «Un giorno ebbi in prestito, con mille precauzioni, un libro di musica per poche ore: la restituzione doveva essere quasi immediata. Dovevo copiare un cantino per l'Asilo: sicura di far cosa gradita a suor Florinda, l'invitai ad aiutarmi. Era alla penultima battuta, quando il campanello della visita al SS. Sacramento la fece alzare di scatto. A me, che l'invitavo a fermarsi per ultimare le poche note che mancavano, rispose: "Vale più l'osservanza della santa Regola che tutti i canti del mondo!"».

«Un'altra volta — racconta la stessa suora — mi trovavo con lei a studiare, mentre parecchie novizie trasportavano con fatica l'acqua dalla cantina allagata per l'abbondanza delle piogge. Io, con un senso di pena, mi rivolsi a suor Florinda e dissi: "Le altre sono là che faticano e noi...". Ed ella pronta: "Se sapessi che stando qui non do gusto al Signore, non solo me ne andrei, ma volerei!"».

Era devotissima di Gesù Sacramentato e tutto in lei faceva pensare che il suo pensiero e il suo cuore fossero sempre rivolti al tabernacolo. Aveva una fiducia illimitata in san Giuseppe e ricorreva a lui in ogni necessità. Una volta pose sotto la statua del Santo il libro di una lezione che non riusciva a imparare: la sua fede fece sì che riuscisse ad esporla senza neppure rileggerla.

Di temperamento piuttosto flemmatico, non poche volte eccitava l'irascibilità dei caratteri opposti, andando incontro a umiliazioni, a volte anche in pubblico. Il sorriso con cui ac-

compagnava in questi casi il suo grazie riconoscente, dava prova della sua virtù e del suo desiderio di migliorarsi. La sua lentezza, d'altronde, era compensata da una grande pazienza.

Aveva frequentato appena la terza elementare, ma l'attenzione che prestava alle lezioni e la costanza nel chiedere spiegazioni di tutto quello che non capiva, le avevano fatto fare rapidi progressi. Ci teneva ad imparare per rendersi sempre più utile. Quante volte la sera andava a trovare le novizie maestre, con la sua strisciolina di carta su cui aveva segnato tutte le parole udite o lette durante la giornata, di cui non aveva capito il significato.

Fatta professione il 5 agosto 1927, rimase in noviziato occupando l'ufficio di portinaia. Ma dopo poco più di un anno, colta da una violenta malattia, che da tempo minava il suo già debole organismo, fu obbligata a tenere il letto. Una lettera scritta dalla Direttrice Maestra delle novizie, suor Amelia Clama, alla Madre generale, ci permette di ricostruire tutti i particolari dall'inizio della malattia sino alla sua dolorosa conclusione.

Il 2 giugno 1929 per il noviziato di Conegliano è un eccezionale giorno di festa. Alla gioiosa e grandiosa celebrazione che ha luogo per la beatificazione di don Bosco, si unisce la festa onomastica della Maestra. Durante tutto il giorno suor Florinda moltiplica le sue visite in cappella per pregare davanti al quadro di don Bosco, solennemente intronizzato tra luci e fiori. Pare che non si possa staccare da quell'altare.

A pranzo fa, come al solito, il suo "scherzetto", mangia normalmente anche a cena, prende parte alla schietta gioia suscitata dalla rappresentazione che si tiene dopo cena e si prolunga fino alle 22. Va in cappella con la comunità per le preghiere della sera, senza accusare alcun male.

Salendo però le scale per andare in dormitorio — è sempre la stessa Maestra che informa la Madre — le viene qualche colpo di tosse. Questi si ripetono durante la recita del *Miserere* (la preghiera con cui allora si concludeva la giornata), accompagnati da sbocchi di sangue. Suor Florinda dice che le si rompe dentro qualcosa e che si sente morire. Viene soccorsa dalle novizie, mentre lei grida: «Muio, muio!, ma voglio morire davanti a Gesù». Sorretta dalle consorelle, di-

scende le scale e va nella stanza davanti alla cappella.

La Maestra, subito accorsa, la trova abbandonata su una sedia con la testa appoggiata su un cuscino. Pare un cadavere, ma di tanto in tanto riesce a riprendersi e dice in un lamento: «Muio, preghino, perché muio; ma sono contenta di morire, non ho paura, sono contenta di morire qui davanti a Gesù».

Giunge intanto il medico e ordina di portarla a letto, restando al suo capezzale fino alle due e mezza, raccomandando alla malata il più assoluto silenzio. Trova subito il caso molto grave. Questo lo diventa tanto più quando nei giorni seguenti si aggiunge anche la polmonite, con febbre sempre alta, che non lascia più ormai alcuna speranza di guarigione.

La Maestra nel suo scritto ci tiene a sottolineare che la malata ha avuto un'ottima assistenza, sia materiale che spirituale: «Il medico venne sempre tre volte al giorno — afferma — e talvolta anche di notte. La sua buona mamma e una zia non la lasciarono mai. Suor Paolina Keusch ed io ci scambiavamo nell'apprestarle tutte le cure e i servizi di cui aveva bisogno.

Quanto all'assistenza spirituale — continua — credo che neppure la compianta madre Daghero ne abbia avuta tanta. I due Padri Giuseppini della vicina parrocchia venivano più volte al giorno a pregare accanto al suo letto, a benedirla, a portarle la santa Comunione, a raccomandarle l'anima». E parla di molte altre visite di Sacerdoti, di Religiosi, di Mons. Comin, vescovo salesiano dell'Ecuador, e dello stesso Vescovo della diocesi che si trovava in visita alla parrocchia.

Il giorno 6 viene amministrata all'ammalata l'Unzione degli infermi. Il 7 ha una crisi terribile che fa pensare alla fine; invece sopravvive ancora circa due settimane e ha il conforto di emettere privatamente i voti perpetui e di avere accanto per alcuni giorni la rev.da madre Ispettrice, che resta in noviziato fino al 21. Nel pomeriggio del 21 suor Florinda entra in agonia e verso le 20,30 quel Paradiso tanto sospirato finalmente le spalanca le porte. Non ha che venticinque anni di età e due di professione.

«Quali i sentimenti di quest'anima bella? — continua la Maestra nel suo scritto — quelli di una santa. Durante i dician-

nove giorni di malattia non ebbe altre parole che queste: "Tutto per Gesù!"; "tutta di Gesù!"; "sempre di Gesù!"; "datemi Gesù!". Quando rinveniva dal suo assopimento, diceva con un senso di pena: "Sono ancora qui; Gesù mi ha dimenticata". L'ultimo giorno mi chiese più volte: "Quante ore ancora?". Per confortarla, dovevo dirle: "Ancora poche ore e poi verrà Gesù a prenderti". E lei diventava raggiante di gioia.

Offertasi vittima per il fratello che, abbandonata la pratica religiosa, faceva soffrire la mamma, la Madonna venne a prenderla mentre cantava con tutto lo slancio della sua bell'anima: "Voglio amar Maria - voglio donarle il cuore - voglio morir d'amore...". Poco dopo la sua morte, il fratello si riavvicinava a Dio, e la mamma trovava in tale ravvedimento il più efficace conforto al suo grande dolore».

«Tutti in paese — conclude la Maestra — presero parte alla nostra pena, e centinaia di fanciulletti, di bambine, di giovani vennero a visitarne ininterrottamente la salma dalle 12 fino alle 22. I bimbi la coprirono di fiori e poi restavano estatici ad ammirarla, nella persuasione di trovarsi davanti a una vera e propria santa».

Suor De Paula Cassia Rita

nata a S. Paulo (Brasile) il 2 marzo 1873, morta a S. Paulo il 26 ottobre 1929, dopo 33 anni di professione.

I brevissimi *Cenni biografici* giunti a noi non danno alcuna notizia di suor Rita prima del suo ingresso nell'Istituto e nemmeno circa il periodo della formazione iniziale. Sappiamo dal Registro generale che iniziò il postulato il 5 aprile 1895 a Guaratinguetá (Brasile) e qui fece la vestizione nel settembre dello stesso anno, la professione nell'ottobre dell'anno successivo e i voti perpetui nel gennaio 1899.

I *Cenni* delineano in partenza con tratti marcati la sua figura morale. Di carattere fortissimo, suor Rita per vari anni dovette soffrire e lottare non poco per arrivare a quel dominio di se stessa richiesto dallo stato religioso abbracciato.

Tuttavia seppe tenersi salda nella sua vocazione e, a forza di lotte, raggiunse la sospirata vittoria.

Tutta zelo per il bene delle giovani, attese sempre alla loro educazione, prodigandosi generosamente come insegnante del corso Elementare e Complementare. Ecco come si esprime una giovane suora, sua alunna prima e in seguito Figlia di Maria Ausiliatrice e sua compagna di lavoro: «Conobbi suor Rita frequentando da adolescente il nostro Collegio di Batataes. Come maestra mi colpì molto la sua dedizione e il suo zelo per il bene e il profitto di ogni singola alunna.

Anni dopo, ammirai l'antica maestra in Campos, ove fui inviata da giovane professa. Ritrovai in suor Rita quella delicata carità che rende tanto bella l'esistenza di chi vive in religione. Col passar degli anni non si era punto affievolito lo zelo per la formazione delle alunne.

Né soltanto a queste si dedicava, ma anche alle giovani della Pia Unione delle Figlie di Maria. Lavorava e si sacrificava per tutte, senza mai perdere d'occhio il suo maggior nemico, il carattere. Era pia, e la sua pietà si irradiava all'intorno attraendo ed edificando. Le lotte su se stessa le avevano meritato la grazia di una invidiabile unione con Dio».

La sua Direttrice nella casa di Campos così ne parla: «Suor Rita De Paula negli ultimi anni della sua vita apostolica, mi fu compagna nella nuova fondazione del Collegio di Campos, nel 1925. Gli inizi di una fondazione sono sempre scabrosi, e più ancora quando si è rivestite di qualche responsabilità. A suor Rita, come Vicaria della casa, venne affidata la disciplina generale delle educande. Accettò e disimpegnò con vera soddisfazione il compito affidatole. Fu di grande aiuto per tutte le Opere della casa, ma soprattutto seppe infondere nelle allieve la pietà, l'affetto rispettoso verso le Superiori, l'osservanza serena del Regolamento secondo le norme del Sistema Preventivo di don Bosco.

Osservante essa stessa in ogni piccola cosa, era puntuale agli atti comuni e, benché anziana e con una certa autorità in casa, mai si dispensava dal chiedere i piccoli permessi. Mirava soprattutto ad essere di buon esempio».

Da queste attestazioni si può dedurre che suor Rita, di lotta in lotta, aveva conquistato quel dominio su se stessa che la

natura le aveva negato. La sua corona era pronta. Il 21 ottobre 1929 — suor Rita era allora maestra nel Collegio di Santa Inês di São Paulo — verso il termine della scuola, sentendosi alquanto spossata e indisposta, si ritirava per un momentaneo riposo. Sembrava si trattasse di una leggera influenza e si trattenne per quattro giorni a letto.

Il giorno 26, mentre si disponeva per ritornare alla sua scuola, veniva colpita da uno strano male che nemmeno i medici seppero diagnosticare. Dodici ore di angoscioso letargo e di tacito delirio e poi suor Rita passava dal suo campo di lavoro e di lotta all'eterno riposo in Dio. Si verificava così il suo presentimento tante volte espresso nel corso dell'anno alle consorelle: «Sono così felice che mi sembra di essere ormai alla fine dei miei giorni».

Suor Fracchia Matilde

*nata a Viarigi Monferrato (Alessandria) il 19 aprile 1881,
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 agosto 1929,
dopo 24 anni di professione.*

Educata da pii genitori alle sode virtù cristiane, passò la sua giovinezza nella casa paterna, motivo di compiacenza e di conforto per la famiglia e costante esempio fra le coetanee di pietà, di riservatezza, di noncuranza delle vanità del mondo. Desiderosa, fin da fanciulla, di dare tutto il suo cuore a Dio, rifiutando ogni lusinghiera proposta, appena ebbe compiuti i ventun anni entrò come postulante nella Casa Madre di Nizza Monferrato l'11 dicembre 1901 e fu ammessa al noviziato il 13 aprile 1903.

Scrivono di lei alcune consorelle: «La conoscemmo novizia a Nizza, in aiuto all'economa generale madre Buzzetti, e possiamo dire di averla ammirata per il suo spirito di sacrificio e per il suo indefesso lavoro, per cui non si concedeva un minuto di sollievo. Cercò subito di migliorare se stessa, non solo attenendosi in tutto scrupolosamente alla vita comune, nella massima osservanza di ogni punto di Regola, ma specialmente nel dominarsi e vincere il suo carattere schietto, ma un po' forte e risoluto.

Non le dispiaceva di essere colta in fallo dalle Superiori, anzi ne godeva perché così — diceva — corretta in pubblico, il suo grande amor proprio ne avrebbe scapitato. Tanto era pronta all'impazienza, altrettanto era facile ad umiliarsi, a domandar perdono dell'offesa, come pure a chiedere alle Superiori che le imponessero una penitenza».

Dopo aver trascorso il 2° anno di noviziato a Livorno, in Toscana, venne richiamata a Nizza per la professione, che fece il 25 aprile 1905, vestendo — come allora in alcuni casi si usava — l'abito di coadiutrice. Ritornò quindi per un altro anno nella stessa casa di Livorno, apprezzata e ben voluta da tutti, attendendo a umili e pesanti lavori di casa con indefessa e serena alacrità.

L'anno successivo venne mandata al Convitto-Operaie di Grignasco, dove passò quattro anni, non risparmiandosi mai in nessun lavoro, anche il più faticoso, a cui accudiva senza preoccuparsi di se stessa, sempre disposta a compiacere le consorelle con sacrificio proprio, e mai desistendo dall'esercizio della dolcezza che esigeva da lei, di natura tanto ardente, uno sforzo continuo.

Era una di quelle persone che, pur non attirando l'attenzione di nessuno, diffondono tuttavia attorno a sé un certo senso di benessere, che concilia la buona armonia e l'affetto reciproco nella comunità. Ritenendo di non possedere abilità speciali per attirare le giovani, lasciava fare direttamente dalle consorelle anche molto meno anziane di lei, dicendo loro: «Io non faccio altro che mettere una speciale intenzione nelle mie preghiere e nei miei piccoli lavori, affinché il Signore vi dia modo di fare tanto bene almeno voi». Ed era contenta di restarsene nascosta.

Scrivono di lei suor Teresina Occhiena: «Conobbi la carissima suor Fracchia nella casa di Grignasco e l'ammirai per il suo spirito di carità. Quando vedeva una consorella sofferente, non aveva più pace, metteva in opera tutta la sua industriosa carità finché non fosse riuscita a confortarla. Se non poteva far altro, pregava per lei. Era anche da ammirare per l'assiduità indefessa con cui attendeva al lavoro: gli stessi proprietari dello stabilimento dicevano che suor Fracchia faceva il lavoro di tre persone».

Suor Berta Maria così scrive: «Ho conosciuto la cara suor

Fracchia a partire dal 1907 e ho passato con lei quattro anni nella casa di Grignasco, dove disimpegnava l'ufficio di assistente delle convittrici in lavanderia e in stireria, e quello di commissioniera. Ebbi di lei le migliori impressioni per il suo spirito di pietà e di sacrificio, per la sua obbedienza e carità.

Era alquanto malandata in salute, ma non si lamentava mai e disimpegnava costantemente il suo ufficio piuttosto pesante senza lasciar trapelare il superamento che certo doveva fare a causa della stanchezza.

Sempre piena di premure verso le sue sorelle, era lieta quando poteva far loro una sorpresa: sbrigare per loro un lavoro pesante, aggiustare le calze, rammendare capi di biancheria, sostituire nell'assistenza, ecc. Io stessa sperimentavo tanta generosità e in qualche modo mi sentivo obbligata a cercare di ricambiare fraternamente».

Il 20 luglio 1911 andò a Nizza per l'emissione dei voti perpetui, e ritornò per pochi giorni soltanto, ma con un così vivo ardore di bene che lasciò ammirata tutta la comunità.

Da Grignasco passò nello stesso anno 1911 alla casa di Canobio-Asilo, dove disimpegnò l'ufficio di cucciniera, di ortolana e anche di guardarobiera. Scrive di lei suor Panizza Caterina:

«Suor Matilde Fracchia mi edificò molto nei tre anni in cui rimasi con lei. Lavorava molto e solo per amor di Dio. Sapeva soffrire e tacere a tempo e luogo. Aveva tanta carità verso le consorelle che, ad occasione, sapeva sacrificarsi con veri atti di eroismo.

Per l'Istituto aveva un così grande interesse che arrivò al punto di dissodare da sola un grande appezzamento di terreno adiacente al cortile, tutto pietre ed erba perché antico greto di un torrente. Voleva allargare così il suo piccolo orto per cercare di ricavare la maggior quantità possibile di prodotti per la casa».

La sua Direttrice, suor Margherita Ponzone, così attesta: «Ho riscontrato in suor Matilde uno spirito di sacrificio non comune. Era di carattere allegro, gioviale, tutto proprio delle Figlie di Maria Ausiliatrice... Era sempre in moto, al punto che chi aveva la responsabilità della sua salute doveva spesso frenarla».

Nel 1915 fu mandata a Intra-Convitto come cucciniera. «Il suo ufficio — scrive la Direttrice suor Clelia Guglielminotti — le costava qualche umiliazione, perché il particolare periodo di stanchezza che stava attraversando le aveva indebolito molto la memoria e stentava a ricordare ciò che le si diceva di fare. Cercava però di supplire con un'attività ininterrotta, veramente ammirevole».

L'anno dopo, 1916, da Intra passò alla casa di Re, ancora come cucciniera. Di lei scrive suor Pia Rubini: «Suor Fracchia era venuta dalla casa di Intra un po' stanca e scoraggiata perché si sentiva poco bene in salute. Malgrado tutto, disimpegnò ogni più piccolo dovere con esattezza e carità, ad edificazione di tutte le sorelle che l'avvicinavano».

E suor Rosina Ghirlanda: «Passai molti anni in compagnia di suor Fracchia nella casa di Re. Era di un carattere buono e servizievole. Sebbene le sue capacità di cucciniera non fossero molte, il suo buon cuore vi suppliva e si rimaneva soddisfatta dell'opera sua.

Amava tanto la sua Direttrice e quando questa le faceva osservare, anche un po' energicamente, le sue mancanze, riconosceva il suo torto e domandava scusa. Se poi veniva rimproverata a torto da qualcuna, diceva: "Sono contenta di farmi un merito in più per il Paradiso!". E si riprendeva subito, serena e tranquilla.

Se le capitava qualche malestro, come di rompere oggetti anche di particolare valore (ciò che le accadeva abbastanza spesso, perché, per la sua stanchezza, anche le mani non erano sicure) la poverina restava letteralmente sconcertata e non finiva più di umiliarsi e di chiedere scusa. Talvolta mi diceva: "Vede, suor Rosina, non sono proprio più capace a fare niente di buono; riesco a rompere, a far guasti e niente altro; pazienza!"».

Partita da Re, fu destinata a Villadossola. Suor Giuseppina Salvadeo che visse con lei in quella casa dal 1922 al 1923, scrive: «Essendo io allora in cattive condizioni di salute, non avrei potuto trovare in lei più carità e benevolenza. Ricordo ancora, con un senso di grandissima riconoscenza, le molte prestazioni usatemi, con tanta delicatezza, buon cuore e assidua costanza come se non avesse altro impegno che quello di badare a me».

Suor Matilde Bruno scrive: «Conobbi suor Fracchia a Villadossola, dove attendeva contemporaneamente all'ufficio di cucciniera, ortolana, assistente delle convittrici in lavanderia, incaricata del pollaio. Era di un'attività sorprendente.

Il desiderio di rendere contente le convittrici e di fare al tempo stesso gl'interessi della Congregazione, che amava forse più della sua stessa famiglia naturale, la rendevano così industriosa e previdente da suscitare un vero senso di ammirazione. Sapeva economizzare in modo straordinario. E quale spirito di carità verso le consorelle e le giovani operaie!

Mi pare ancora di vederla compiere un atto di carità verso di queste, che ebbe veramente dell'eroico. Due convittrici stavano abbassando dal saliscendi un enorme pentolone di minestra bollente, ed ella, che dal lato opposto della cucina avvertiva che un anello della grossa catena sostenitrice stava cedendo al peso, d'un balzo si sostituì alle due convittrici e fece loro da schermo, ricevendosi in pieno tutta la minestra. Non ebbe salvi che gli occhi; tutte le altre parti del corpo rimasero così ustionate che dovette tenere il letto per oltre tre mesi».

«Sempre disposta a sacrificarsi per far piacere alle sorelle — è sempre suor Bruno che ricorda — più di una volta, in occasione di feste straordinarie, rimaneva alzata tutta la notte a lavorare, perché le vivande fossero tutte allestite a tempo. A questa grande carità univa un non comune spirito di mortificazione, un'osservanza scrupolosa delle Costituzioni e della vita comune, una sentita pietà, caratterizzata da una tenera e filiale devozione alla SS.ma Vergine, che onorava specialmente con la recita del Rosario intero, appena le sue molteplici occupazioni glielo consentivano».

Nel 1929, dietro insistenza della sua Direttrice suor Appiano, che l'aveva avuta a Villadossola per sei anni, venne mandata come cucciniera nel Convitto-Operaie di Vercelli, diretto appunto da suor Annetta Appiano.

Di quel breve, ma intenso periodo, scrive di lei suor Arcangela Bausardo: «Suor Fracchia disimpegnava alla perfezione il suo ufficio di cucciniera. Il suo carattere era lieto, ilare; ogni tanto teneva allegre le consorelle con facezie amene e curiose, specialmente nel tempo dei pasti. Quando andavamo

in cucina a chiedere qualche cosa, magari in momenti in cui il suo lavoro era più intenso, brontolava un pochino, ma subito si riprendeva e ci accontentava con una carità squisita e col suo solito sorriso che ci lasciava soddisfatte».

Suor Annunciata Caresana attesta: «Ho conosciuto suor Matilde Fracchia a Vercelli un anno prima che morisse. Il suo piacere più grande era di accontentare tutte. Quando sapeva che una convittrice non poteva prendere qualche cibo, si industriava per fargliene trovare un altro nel cassetto della tavola, senza che le compagne se ne accorgessero. Aveva un grande spirito di sacrificio e dimenticava se stessa per pensare alle altre.

Quando, la sera precedente la sua partenza per la casa di cura di Roppolo Castello, andai per salutarla, mi disse: "Se il Signore mi vorrà dare ancora un po' di vita, la impiegherò a sua gloria; diversamente, offro volentieri il sacrificio a Dio perché dia a tutte le suore di questa casa la salute necessaria per poter fare tanto bene"».

In seguito a una emottisi, sopravvenuta forse senza che nessuno lo prevedesse, le Superiori decisero di mandare d'urgenza suor Matilde a Roppolo, sperando di procurarle un giovamento nella salute. Ma ciò non avvenne e, dopo poco più di due mesi, le si dovette far comprendere che il Signore voleva si disponesse a fare quanto prima il sacrificio della vita.

Le vennero allora spontanee sul labbro le parole del Salmo che quotidianamente recitava prima del riposo: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies*. E, rivolta alle consorelle, soggiungeva: «Com'è buono, il Signore! Conforti, dolori, vita e morte, tutto a gloria sua».

Si fece premura di ricevere gli ultimi conforti della fede e poi, sorpresa da un forte attacco di meningite, entrò, almeno apparentemente, in uno stato d'incoscienza che durò per quasi tutti gli otto giorni in cui rimase ancora in vita, sempre in preda a spasmi atroci.

Dio la chiamò a ricevere la splendida corona che si era meritata con la sua vita tutta umiltà, carità e indefesso lavoro compiuto per Lui solo, l'11 agosto 1929, a soli quarantotto anni di età.

Suor Gandola Maria

*nata a Bellagio (Como) il 4 maggio 1900, morta a Torino
Cavoretto il 6 giugno 1929, dopo 10 mesi di professione.*

Poco si sa della vita di suor Gandola prima della sua entrata in religione. Figlia di buoni contadini, crebbe nella semplicità dei campi, aprendo ogni giorno la sua bell'anima ai raggi della divina luce, così come il fiore apre la corolla a quelli del sole. Fu probabilmente l'ambiente saturo di pietà della famiglia che fece sbocciare in lei la vocazione alla vita religiosa.

Il suo sogno era di essere "missionaria", ma il progetto di Dio su di lei l'avrebbe presto portata a persuadersi che «le vie di Dio non sono le nostre». Il 31 gennaio 1926 chiese di essere accettata come postulante nell'Istituto e, superata la prima prova nella casa di Milano, incominciò con fervore il suo noviziato a Bosto di Varese.

Qui si distinse subito per la disponibilità a prestare la sua opera a quante la richiedevano. Invitata ad eseguire qualche lavoro per lei nuovo, non si rifiutava, ma: «Non so — diceva — tuttavia mi provo». E se la prova falliva, dichiarava semplicemente la sua incapacità e restava ugualmente serena. Caratteristica era in lei l'uguaglianza di umore, la parola buona, e, all'occorrenza, faceta, che portava serenità.

Dotata di un carattere pronto, risoluto, sapeva dominare se stessa e umiliarsi quando ne era il caso. Un giorno, da novizia, commise una leggera mancanza verso una consorella. Questa non l'avvertì in alcun modo, ma suor Maria, per umiliarsi, si presentò a lei e: «Oggi ho commesso verso di lei questa mancanza, mi perdoni!».

I pensieri e i propositi scritti in un suo quadernetto personale, rivelano il vivo desiderio di umiltà, di nascondimento, di sofferenza. «Soffrire, ma non far soffrire», è ripetutamente scritto in esso. Suor Maria si impegnava in particolare a rendere sempre più intima la sua unione con Dio, preludio di quella più profonda che avrebbe in breve raggiunto.

Il 28 luglio 1928 scrive: «Mi immaginerò Gesù sempre vicino, così non temerò di fare cosa alcuna che gli dispiaccia». E

poco dopo: «Farò tutto sotto lo sguardo materno di Maria, mi consiglierò con Lei e la pregherò di farmi vivere intimamente con Gesù».

Emessi i santi voti nell'agosto 1928, suor Maria fu mandata dal noviziato di Bosto a Milano e quasi subito si ammalò. Piena di vita, desiderosa di lavorare, ardente di zelo missionario, dovette invece rimanere a letto per lungo tempo. Eppure era sempre serena ed edificava le consorelle per l'adesione alla volontà di Dio e per lo spirito di mortificazione.

Quando la pena di vedersi inutilizzata tentava di abbatterla, cercava di confortarsi dicendo: «Se dovrò restare ammalata o morire, dirò al Signore che mandi al mio posto una suora che valga dieci, cento volte più di me».

Ristabilitasi alquanto, fu mandata nel laboratorio di Bellano, ove trascorse alcuni mesi nel lavoro e nell'arricchimento di sempre più robuste virtù, per rendersi a poco a poco simile al suo Divino Modello. Nel gennaio 1929 scriveva: «Fare ogni azione come se subito dopo si dovesse morire» e prendeva Gesù come regolatore dei suoi sentimenti e delle sue azioni.

Gli ultimi pensieri scritti nel maggio ci dicono come ella presagisse prossima la sua fine: «Quello che il Signore vuole da me io non lo so, ma so che tutto quello che vorrà sarà certamente per mio bene. Coraggio e avanti, dunque! Voglio amar tanto Gesù e far piacere alla Madonna». Chiude il suo scritto con la frase già altrove ripetuta: «Soffrire, ma non far soffrire».

Riammalatasi gravemente, fu trasportata a Torino Villa Salus. Chi l'assistette nella sua ultima breve malattia, scrive: «Con l'ingresso a Villa Salus il Signore apriva a suor Maria le porte della celeste Gerusalemme. Due giorni dopo il suo arrivo, il 30 maggio, solennità del *Corpus Domini*, manifestò i sintomi della tanto temuta meningite».

La Direttrice, approfittando di alcuni istanti di lucidità di mente, la preparò a ricevere gli ultimi conforti della fede. «Ben volentieri — disse — aderisco alle prescrizioni della Chiesa e a quanto lei desidera; i Sacramenti sono sempre una grazia per l'anima e anche di giovamento al corpo, se il Signore lo permette». Con tutta la fervorosa preparazione che le permettevano le sue forze, suor Maria ricevette così,

per mano del Vice-parroco di Cavoretto, gli ultimi Sacramenti.

Poi, tra frequenti deliri e vaneggiamenti, continuò a pronunciare frequenti giaculatorie. Di tanto in tanto lasciava erompere dal petto, come un grido, il nome di Gesù e di Maria. «Gesù — ripeteva soprattutto — voglio amarti tanto, tanto, tanto». Era evidente che l'ammalata possedeva l'abito della preghiera, perché anche nell'incoscienza, proprio quando la natura non tenuta a freno dalla volontà mette a nudo le sue miserie, ella continuò a rivolgere parole affettuose a Gesù che l'aveva voluta sua sposa, a Maria Santissima, sua dolce Madre.

Si sperava in un miracolo di don Bosco, ma i disegni della divina volontà erano altri, e la cara consorella, matura per il Cielo, fu chiamata a ricevere il premio delle sue sofferenze il 6 giugno 1929, giorno nel quale tutta Torino si preparava ai grandi festeggiamenti per la traslazione del corpo del Beato Fondatore.

Così, più radiosa di luce fu per suor Maria l'alba del 9 giugno: vicina a don Bosco, nell'esultanza del Paradiso, poté assistere alla gioia e al trionfo della terra e del Cielo, e godere immensamente di più di quanto avrebbe goduto qui in terra, costretta nei limiti delle spoglie mortali.

Suor Garbarino Angela

nata a Mirabello (Alessandria) il 9 luglio 1887, morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 14 luglio 1929, dopo 19 anni di professione.

Rimase orfana di madre in tenera età, e la zia, che fu chiamata in famiglia dalla fiducia del padre a supplire la compianta scomparsa, per un senso di tenerezza verso la piccola Angela, già priva delle carezze materne, la lasciò crescere nella più completa libertà, occupandola soltanto in quei lavori che le erano più congeniali.

Angela non abusò della libertà concessale; ne approfittò soltanto per passare qualche ora di più presso le nostre suore,

che nel 1899 avevano dato vita in Mirabello a un fiorento Oratorio per le ragazze.

Così, a poco a poco, Angela sentì nascere in cuore il desiderio di far parte della grande Famiglia salesiana, consacrandosi al Signore tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. A vent'anni entrò nella Casa Madre di Nizza Monferrato come postulante e vestì l'abito religioso nel settembre 1908.

Di lei novizia, c'è chi ricorda il seguente episodio. Alla fine del mese di maggio le novizie che avevano praticato bene il "fioretto" proposto ogni giorno in onore della Madonna dovevano portare al suo altare un bel giglio. Ma suor Angela, mentre le sue compagne tutte liete con il loro giglio in mano stavano mettendosi in fila per entrare processionalmente in cappella a compiere il significativo ossequio alla Regina dei vergini, non sapeva decidersi a prendere lei pure il giglio: le pareva di non esserne degna, perché, secondo lei, era ben lontana dall'aver praticato i "fioretti" come si doveva; e ci volle tutta la forza di persuasione dell'assistente per convincerla ad unirsi alle compagne.

Trasferita poi, ancora novizia, a Liegi nel Belgio, ove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette ai lavori domestici della casa salesiana, suor Angela sentì molto la deficienza della formazione ricevuta in famiglia. Si intendeva pochissimo dei lavori che le erano assegnati in laboratorio e dovette mettersi con raddoppiato impegno ad imparare e a farsi svelta, poiché il suo amor proprio giustamente reagiva quando vedeva le compagne più precise e più sbrigative nel lavoro. Ma con la sua volontà forte e risoluta, in breve diventò un'abile guardarobiera, una sollecita refettoriera, e in ogni ufficio assegnatole dall'obbedienza prestava il suo valido aiuto, così che ben presto le Superiore dovettero moderarla nel lavoro per timore che ne avesse danno la sua salute, buona sì ma non troppo robusta.

Fin d'allora le Superiore, con intuizione materna, avevano potuto scoprire, sotto l'aspetto ruvido della buona novizia un grande spirito di sacrificio e un ottimo cuore. Fatta professione a Gran Bigard il 29 settembre 1910, rimase ancora un anno nel Belgio e poi fu inviata a Nizza Monferrato, ove ebbe l'incarico di aiutante guardarobiera.

«La trovai sempre di cuore grande e generoso — così scrive

di lei suor Ifigenia Demichelis — di animo sincero e aperto, che rivelava nelle parole e ancora più nei fatti. Sapendomi poco atta ad ogni lavoro manuale, senza punto trascurare il compito affidatole, con quel misto di rudezza e di cordialità che la caratterizzava, mi aiutava opportunamente.

Da parte sua ricorreva con tutta naturalezza a me per la minuta delle lettere, per avere qualche libro di pietà o per essere interpretata presso qualche Superiora. Anche nel chiedere era caratteristica: poche parole, tronche, come se la cosa fosse già sottintesa o le fosse dovuta, e, invece di un "grazie", aveva spesso una lacrima di commozione.

Pur avendo l'apparenza di persona forte e robusta, aveva poca salute e non pochi disturbi; tuttavia continuava ad essere infaticabile, prestandosi a qualunque lavoro. Il suo gran cuore non sapeva dir di no a nessuna, anche se il darsi così generosamente era a danno del suo fisico, o anche talvolta causa di qualche involontario malinteso, non essendo sempre da tutte compreso il movente soprannaturale da cui era animata la sua molteplice attività».

«Era una vera e cara sorella — conclude la suora — la cui schiettezza e cordialità permettevano, non solo, ma anche facilitavano quel caritatevole scambio di aiuti e di consigli che unisce gli animi nella vita comune. Certo, occorreva andare un po' oltre la sua rude scorza per comprendere che sotto di essa era nascosta tanta delicata sensibilità, tanta diffidenza di sé».

Non sempre riusciva, nonostante la buona volontà, a rintuzzare la risposta pronta o la scusa inopportuna dopo un'osservazione che l'aveva ferita al vivo, anche se le veniva da chi, per l'autorità di cui era rivestita, si sentiva in dovere di fargliela. Ma queste erano nubi passeggere; suor Angela sapeva subito dissiparle con sinceri atti di umiltà, e ripararle con le più delicate attenzioni e premure, raddoppiando gli atti di deferenza filiale verso le Superiori, di carità fraterna verso le sorelle.

Per lei supplire una consorella poco bene in salute in un lavoro manuale, offrirsi in aiuto ad un'altra che sapeva già occupata era, si può dire, un dovere tanto semplice e spontaneo che non aspettava neppure di essere ringraziata.

Si sarebbe detto che la sua inclinazione naturale e il suo grande cuore la portassero continuamente a fare atti di ca-

rità. Ne diede prova specialmente quando nell'Istituto S. Cuore di Casale, ove ella rimase per molti anni, scoppiò il terribile morbo della "spagnola" e parecchie suore ne furono gravemente colpite.

Suor Angela fu la prima a mettersi a letto e fortunatamente anche la prima ad entrare in convalescenza. Si assunse subito l'impegno di aiutare l'infermiera, servendo le consorelle malate, con una abnegazione e una carità superiore ad ogni elogio.

Si apriva finalmente la sua vera via, la missione speciale in cui date le sue attitudini, avrebbe fatto il maggior bene. E fu veramente così. Le Superiori, liete di poter assecondare le buone disposizioni di suor Angela, la destinarono come infermiera nel nostro ospedale di Arquata Scrivia, e qui poté donare tutti i tesori di bontà di cui era ricco il suo cuore. Instancabile nel sacrificio, sempre pronta ad accorrere alla minima chiamata, sempre materna, sembrava che i malati le facessero un favore quando le chiedevano un aiuto o le manifestavano un desiderio.

Persino di notte non stava in pace: quando temeva che qualcuno dei malati affidati alle sue cure avesse bisogno dell'opera sua, si alzava a qualunque ora della notte, anche in pieno inverno, pur essendo sensibilissima al freddo, col desiderio di compiere alla perfezione quello che stimava essere suo dovere.

La sua generosa abnegazione non poteva rimanere nascosta, e tutti apprezzavano l'ottima sorella e ringraziavano il Signore d'averla mandata tra loro: le consorelle, che erano assai sollevate nel lavoro dal suo costante spirito di sacrificio tradotto in aiuto efficace; i malati che accoglievano le sue premure con la riconoscenza dei beneficiati; i dottori che ammiravano le sue belle doti di coraggio, di bontà, di ordine e di lavoro.

Se, come dice l'apostolo Pietro, la carità copre una moltitudine di colpe, fortunata suor Angela che seppe far dimenticare al buon Dio le involontarie asprezze e ruvidità di carattere, provenienti forse in massima parte da una educazione familiare non ben intesa...

Se poi il giudizio finale, come è detto nel Vangelo, verrà fatto esclusivamente in base alla carità, fortunata ancora suor

Angela che potrà allora ripetere al Divin Giudice: «Signore, tu eri infermo e io ti ho visitato; avevi sete e ti ho dato da bere, ecc: sì, tutto questo io l'ho fatto a Te, quando l'ho fatto per il minimo dei tuoi».

Un altro tratto del grande cuore di suor Angela era il tenero ricordo per i suoi cari, che, anziché affievolirsi, raddoppiava quanto più grande era la distanza della separazione.

Parlava qualche volta del babbo per lodarne la bontà e generosità verso l'Istituto al quale aveva dato le sue due figliuole; parlava della sorella suor Maria missionaria generosa in America; talvolta leggeva anche a qualche consorella con cui poteva trattare più liberamente e confidenzialmente, le lettere edificanti che riceveva da un cugino salesiano pure missionario. Dinanzi agli esempi di virtù che le venivano dai suoi cari, si commoveva profondamente e si animava a farsi più buona, «a correggersi di tanti difetti», come lei diceva.

Nel luglio 1929, quando da poco aveva fatto il sacrificio del cambio della Direttrice, dopo aver accolto la nuova Superiore con vero spirito di fede e dipendenza filiale, iniziandola alla conoscenza delle opere e delle Autorità con disinteressato sentimento fraterno, suor Angela preparò l'animo agli Esercizi spirituali che avrebbero avuto luogo tra breve nella Casa Madre di Nizza.

Alla sua nuova Direttrice disse con sincerità filiale: «Mi sembra di aver passato un buon anno e di aver progredito un po' nella virtù. Ho però ancora bisogno di tanta grazia del Signore. Per questo vado volentieri agli Esercizi, e anche per poter avvicinare un po' le Superiore, in particolare la Madre».

Nulla lasciava presagire in lei una prossima fine. Sebbene di tanto in tanto fosse tormentata da disturbi intestinali non indifferenti, li sopportava con tanta forza che si era ben lontane dal pensare che fossero i sintomi della malattia che la doveva togliere tanto rapidamente all'affetto della comunità e dei suoi cari.

Nei momenti in cui il male si faceva più acuto — afferma suor Bianca Testa — e si rendeva conto dell'incomprensione di qualche consorella ingannata dal suo aspetto florido, si faceva animo col pensiero che Dio vede tutto e nulla sarebbe andato perduto per il Cielo.

Ma una notte della prima decina di luglio, suor Angela si

sentì presa da dolori acutissimi, strazianti, e non valsero più le cure amorevoli delle consorelle e gli sforzi dei medici per strapparla ad una prossima fine. Sopravvisse appena qualche giorno e, comprendendo il suo grave stato, desiderò ella stessa gli ultimi conforti religiosi che le furono prontamente apprestati.

Tra dolori spasmodici e incessanti compì la sua purificazione in terra e, dopo aver sorriso con un ultimo sentimento di riconoscenza alla rev.da madre Ispettrice, suor Claudina Basergera, accorsa a consolare la sua agonia, si abbandonò fidente fra le braccia del buon Dio, per ricevere da Lui la ricompensa di una vita spesa tutta nella carità e nel lavoro.

Ebbe onoranze funebri non comuni, sia perché era la prima suora morta in Arquata Scrivia, sia perché la popolazione tutta ne apprezzava le rare doti di cuore e il grande spirito di sacrificio.

Il giornale locale *La Torre*, mentre esprimeva il vivo rimpianto dell'Amministrazione dell'ospedale, dei medici, dei malati e di quanti in qualche modo erano stati beneficati da suor Angela durante i sette anni di lavoro nell'ospedale, ne sottolineavano la presenza e la dedizione «vigile, serena, affettuosa» che l'aveva sempre distinta fra i suoi cari malati.

Noi concludiamo: quarantadue anni di vita sono brevi, ma quando sono spesi tutti e solo per amore di Dio e del prossimo, lasciano una traccia di bene che non si cancella più. Fu così per quella di suor Angela.

Suor Grillo Isabella

nata a Messina il 5 novembre 1862, morta ad Alì Terme (Messina) il 14 aprile 1929, dopo 39 anni di professione.

Di suor Isabella Grillo sappiamo soltanto che per quarant'anni fu un'apprezzatissima maestra di scuola elementare.

I dati che di lei possediamo sono più che scarni. Non c'è storia per lei fino all'età di ventidue anni, quando, partita dalla Sicilia dove era nata, arrivò a Nizza Monferrato il 21 agosto 1886 per iniziare il postulato. Dopo un anno preciso

fece la sua vestizione religiosa. Sempre a Nizza, venne ammessa alla prima professione il 18 agosto 1889. Rimase in Casa Madre anche nell'anno successivo. Pensiamo fosse per portare a termine gli studi magistrali.

Nel 1891 l'*Elenco* la segnala tra il personale del collegio di Catania, che era stato aperto tre anni prima. Ma vi rimase solo un anno. Passata a Màscali inizia a svolgere la sua missione educativa nelle scuole comunali della località. Certamente, dovette sostenere esami di concorso riusciti benissimo, se continuerà poi sempre a lavorare in questo tipo di scuole.

A quel tempo, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ricercatissime come maestre. Uscita da pochi anni dalle vicende che l'avevano portata all'unità nazionale, l'Italia cercava di provvedere alla crescita degli Italiani, puntando a ridurre, se non proprio ad eliminare, la diffusa piaga dell'analfabetismo.

Nel 1891 suor Isabella aveva ventinove anni: tutto il resto della vita lo spenderà nell'istruzione e, soprattutto, nell'educazione delle fanciulle e dei fanciulli. Quanti ne portò alla licenza elementare? Certamente migliaia. Perché, allora, non vi erano limiti al numero degli alunni da assegnare ad ogni classe. Limiti, li ponevano solo le pareti delle aule stracolme fino all'inverosimile.

Abbiamo provato a documentarci sulla scuola di Bronte (Catania), dove suor Grillo insegnò ininterrottamente dal 1894 al 1907. Qui, nell'anno scolastico 1903-1904, le FMA insegnavano in due seconde e in due terze elementari. Avevano, complessivamente, 260 alunne. Vuol dire che, in media, le fanciulle erano 65 per classe. Gli sdoppiamenti avvenivano solo quando si arrivava alle soglie del centinaio. La *Cronaca* della casa di Bronte segnala nel gennaio 1902 lo sdoppiamento di una terza elementare — che già aveva cento allieve — a motivo delle incalzanti richieste di iscrizione!...

Prima di arrivare a Bronte, suor Grillo era stata a Màscali (1891-1893) e a Trecastagni (1893-1894). Bronte la vedrà ripartire nell'autunno del 1907, dopo una dedizione generosa anche come assistente delle ragazze orfane interne. Con quanto rimpianto delle sue alunne non si sa, ma solo si può immaginare, come si può immaginare il suo sacrificio.

Per un anno si fermerà ad Ali Terme (Messina), dove solo il 14 ottobre 1907 farà la sua professione perpetua. Ma era cosa abbastanza comune prima delle disposizioni date dalla Chiesa con le *Normae secundum quas*. L'anno successivo la troviamo a Catania. Nel 1909 ritorna ad Ali, sempre per quel suo lavoro di maestra nella scuola comunale del luogo. La cittadina stava appena riprendendosi dallo schianto del terremoto, che aveva seminato morte e rovine, meno di un anno prima, su tutta la costa nord orientale dell'isola.

Per farci un'idea della situazione di quella casa, che ebbe una sola vittima tra le educande, riferiamo qualche tratto della *Cronaca*, con la quale si inizia il 1910. Quell'Istituto, già fiorentissimo, era rimasto molto danneggiato nelle sue strutture murarie. Madre Luisa Vaschetti, giunta da Nizza a portare il conforto delle Superiori centrali appena si poté avere accesso all'isola, aveva assicurato davanti a quelle maderie: «Ogni Ave Maria, ogni supplica che voi innalzerete alla Vergine Santa, sarà un anello d'oro che legherà le mura di questa casa».

All'inizio del 1910 la "predizione" di colei che sarà la seconda Superiora generale dell'Istituto, si stava avverando. Intanto, «cura delle suore è di avviare l'Oratorio femminile e maschile, il primo nel locale già adibito per tale scopo, il secondo nel locale dei reverendissimi Padri Salesiani, i quali, dopo il disastro, lasciarono il paese. Tutti e due gli Oratori sono frequentatissimi. Si apre pure una scuola serale di catechismo per i ragazzi, due laboratori [...].

Siccome la chiesa parrocchiale non si può tenere aperta causa i notevolissimi danni, d'accordo con le Autorità ecclesiastiche e civili, viene adibita per il divin Culto, ad uso parrocchia, la chiesa delle alunne esterne, e così si ha il vantaggio di avere ogni mattina la santa Messa [...].

Alcune stanze del primo piano del collegio vengono adibite per uso scolastico e abitazione delle suore durante il giorno; per il riposo, le suore continuano ad usufruire della baracca improvvisata dopo il disastro».

La *Cronaca* continua segnalando che, di tanto in tanto, si sentono delle scosse più o meno leggere e, quando piove, a fatica riescono a liberarsi dall'acqua che entra da ogni parte. Le suore accelerano l'opera di ristabilimento degli ambienti, scrostando mattonelle, radunando materiale ricuperabile, oc-

cupando in questo lavoro tutte le ricreazioni, che riescono ugualmente distensive e allegre.

In questo "cantiere" tutto salesiano, impregnato di sacrifici e di apostolica serena attività, lavora anche la nostra suor Isabella. Sotto la data del 14 febbraio leggiamo nella *Cronaca* questo particolare: «Suor Grillo Isabella incomincia nella baracca le iscrizioni per la scuola comunale».

Incomincia, perché l'emergenza terremoto sta appena rientrando. Anche se scosse e scossettine si fanno ancora sentire, anche se l'Etna getta fiumi di lava dalle sue bocche (cf *Cronaca* del 23-24 marzo 1910), la vita continua e la scuola riprende a funzionare con regolarità.

Tutto come sempre per l'instancabile suor Isabella, che lavora con amore e diligenza nella sua scuola. Ora ha superato i cinquant'anni. Supererà anche i sessanta, sempre a quel suo amato lavoro. Ma verso i sessantacinque anni viene colpita da una grave embolia cerebrale. Si riprenderà lentamente, ma la sua scuola, le sue fanciulle non la sentiranno più. Dopo due mesi riprende l'uso della parola e delle gambe, ma le facoltà mentali sono irrimediabilmente indebolite.

Dopo due anni, il 13 aprile 1929, un nuovo improvviso attacco cerebrale le toglie la conoscenza. Sopravvive fino all'alba del giorno successivo. L'Ispettrice è accorsa subito accanto a quella sua figlia, sono accorsi i parenti, ma suor Isabella parte senza un addio.

Queste notizie le troviamo segnate nella *Cronaca* della casa; altri particolari li possiamo attingere dalla lettera che la Direttrice, suor Maria Zucchi, addolorata per non essersi trovata presente al decesso, scrisse a Torino alla madre Linda Lucotti, che meno di un anno prima aveva lasciato la Sicilia per entrare nel Consiglio generale come sostituta di madre Marina Coppa.

«Come già le avevo scritto in precedenza, la nostra povera suor Grillo andava deperendo sempre più da alcuni mesi in qua, senza tuttavia lasciar prevedere una fine così prossima.

Il primo avviso della fine si ebbe la sera di giovedì, 11 corr., in cui le sopravvenne una crisi gravissima di cuore, tanto che si temette di perderla da un momento all'altro. Però si riebbe e tornò subito serena e gioviale — così mi dicono le

Suore, perché io, purtroppo, ero assente, avendomi Madre Ispettrice condotta seco a Catania la sera di mercoledì 10, poi mandata a Palermo per le modalità circa le ispezioni — tanto che si credette ad una crisi momentanea senza conseguenze immediate.

Invece era il preludio della fine, povera suor Grillo... Al mattino del venerdì ella volle confessarsi e ricevere il Viatico, poi disse che doveva fare il giorno di ritiro, per prepararsi a morire, e quindi che la lasciassero in pace. Già la sera prima aveva fatto una specie di testamento, lasciando le sue cosucce a questa e a quella, ringraziando tutte, chiedendo perdono a tutte; dolendosi che non aveva accanto a sé né parenti, né Superiore, ma aggiungendo subito queste parole, veramente religiose e, per suor Grillo, quasi eroiche: "Del resto, in questi momenti, che cosa mi potrebbero fare le creature? Il Signore basta!".

Voleva anche che le fosse amministrata l'Estrema Unzione, ma il Sig. Direttore le disse che non era il caso perché non si trovava affatto in pericolo di morte. Infatti, passò la notte tranquilla, e al mattino del venerdì fu viaticata, e si dispose, come ho detto, a fare il giorno di ritiro... Alle dieci, improvvisamente si accasciò sul letto, stralunò gli occhi e non diede più segno di comprendere [...]. Al mattino del sabato, alle sei precise, mentre suonava la campana della levata, spirava serenamente, calma come un bambino che s'addormenti fra le braccia della mamma».

Fin qui, le notizie comunicate dalla Direttrice.

Per quanto da due anni non avesse più ripreso la scuola, i funerali furono la testimonianza riconoscente di un paese che non aveva dimenticato la maestra fedele, diligente, sperimentata. Tutto il paese partecipò ai funerali: dal Podestà ai Maestri, alle scolaresche, ai bimbi dell'asilo. La portarono a spalla i giovani che furono suoi alunni, contendendosi l'onore di dare alla loro maestra questa prova di immutata riconoscenza. Furono espresse parole di ammirazione e di benedizione, il «che dimostrò — scrive ancora suor Zucchi — quanto fosse benivolenta da tutti la nostra cara Consorella, e come la sua lunga opera di educatrice cristiana avesse lasciato buon seme e prodotto ottimi frutti nel cuore dei piccoli e dei grandi».

La cronista della casa di Ali, lasciava così scritto sotto la data della sua morte: «Si trovava già da molti anni (noi sappiamo che vi era dal 1909: vent'anni, quindi!) in questa Casa essendo insegnante comunale, ed alla scuola consacrò sempre ogni sua energia, dedicandovisi con zelo e diligenza. L'unico suo rammarico durante la malattia, era quello di non poter più essere con i suoi bambini, che ricordava spesso intenerendosi, e, fino all'ultimo giorno, sperò di ristabilirsi per riprendere la sua missione di educatrice».

Ed ora concludiamo attingendo alla memoria commossa di una sua exallieva, unica ad attraversare il tempo per giungere fino a noi:

«Vidi ieri, tra i fiori e i ceri, il volto pallido di lei che mi accolse, in un giorno lontano, quando ero una piccola bimba spaurita e tremante, a cui il terremoto del 28 dicembre 1908 aveva distrutto la famiglia.

Andavo a scuola dalle Suore e conobbi subito, prima di tutte, suor Isabella, la buona maestra di quarta, che si occupò della bimba orfana con cuore di madre.

Quanti ricordi di quel tempo lontano, che la stessa suor Isabella si compiaceva di rievocare nei minimi particolari, dalla nostra spensieratezza dimenticati.

Ma non io solamente, ricordo: la ricordano e la piangono tutti coloro che le furono alunni nei diversi paesi dove ella insegnò per 40 anni nelle scuole comunali; tutti coloro — e sono migliaia — a cui suor Isabella spezzò il pane della scienza e quello — infinitamente più prezioso — delle verità religiose, anche quando la scuola era senza Dio.

Era Figlia di Maria Ausiliatrice, portava sul petto il crocifisso, insegnava il catechismo e le preghiere, ma nessuno poté e volle — malgrado i tempi! — dirle mai nulla, perché i suoi alunni furono i più buoni e i più bravi, ed il suo zelo instancabile le procurò sempre gli elogi incondizionati delle autorità scolastiche [...].

Ebbe l'anima di un fanciullo, per questo si compiacque di vivere coi fanciulli ai quali donò le proprie energie senza stancarsi mai, felice della sua missione [...]. Oggi ella è passata, per l'ultima volta, nel paese, che la vide per tanti anni,

ogni mattina, passare, fedelissima all'orario, noncurante del freddo e della pioggia, seguita da uno sciame di piccoli alunni felici.

Oggi ella è passata, per l'ultima volta, tra i saluti, le benedizioni e le lacrime di tutti...».

Suor Hummel Federica

nata a Lorena (Brasile) il 19 luglio 1853, morta ad Araras (Brasile) il 27 aprile 1929, dopo 36 anni di professione.

La vita di questa generosa e fedelissima Figlia di Maria Ausiliatrice si confonde con la storia della faticosa avanzata missionaria negli avamposti della selva matogrossense.

Della sua vita prima di entrare nell'Istituto non venne tramandata notizia. Questa giovane donna doveva attendere l'arrivo in Brasile — e a Lorena — delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per discernere con chiarezza il disegno di Dio nella sua vita.

La mantellina di postulante si posò sulle sue spalle il 7 maggio 1892, a Guaratinguetá. Federica aveva trentanove anni. Chi l'accorse nell'Istituto (monsignor Lasagna, probabilmente, e la Visitatrice suor Teresa Rinaldi, future vittime dell'ardimentosa avanzata del regno di Dio in Brasile), dovettero intravedere in lei la sicura tempra della religiosa missionaria.

Fu novizia dopo due mesi e professa dopo diciassette, il 9 dicembre 1893. Alla professione perpetua fu ammessa un anno dopo, il 24 dicembre 1894. Questa formazione iniziale — meglio sarebbe dire in questo caso, specifica — la realizzò a Guaratinguetá.

Di questo periodo, breve ma intenso, così scrisse una sua compagna di postulato e noviziato: «Suor Federica fu una di quelle anime che il Signore chiama a tarda ora; ma ella non perdé un minuto di questo suo ultimo tempo. Compagna di postulato e di noviziato, potei apprezzare la sua grande pietà, con soventi effusioni sensibili nell'ora della santa Comunione. La conobbi eroica nello spirito di sacrificio, così

da destare in tutte le sue compagne una vera ammirazione». Nel 1895, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si erano decisi a prendere in considerazione le pressanti suppliche del governatore dello stato confederale del Mato Grosso, che ne chiedeva l'azione promozionale ed evangelizzatrice per la Colonia "Teresa Cristina". Si trattava di operare tra gli indi Coroados ed anche tra i pseudo civilizzati che abitavano quelle zone immerse nella selva scarsamente esplorata e abitata.

Quando si trattò di scegliere una suora da porre a capo della piccola comunità destinata a quella missione d'avanguardia, si decise per suor Hummel, professa da poco più di un anno, ma persona evidentemente matura, dal temperamento deciso, dalla virtù solida, dalla pietà viva.

Le tre prescelte si considerarono, umilmente, delle vere privilegiate. Suor Federica raggiunse a Montevideo le due sorelle che dovevano costituire con lei la comunità missionaria — suor Maddalena Tramonti e suor Margherita Micheletto —, ed iniziò la lunga avventura del viaggio sui fiumi Paraná e Paraguay.

Oltrepassato il confine tra lo stato del Paraguay e il Brasile, un altro fiume, il Cuiabá, le accolse per la continuazione di un viaggio che pareva non avesse mai fine. Durò circa due mesi, tra avventure interessanti ed esperienze colme di fatica e di speranza.

Arrivate finalmente alla Colonia "Teresa Cristina", vi trovarono, per il loro alloggio, una casuccia, non solo miserrima, ma infestata da erbe e da rospi, topi ed anche qualche serpente. Furono costrette ad accettare l'ospitalità di un rappresentante del governo, che risiedeva provvisoriamente sul luogo, e procedere, con metodi manuali e non scarsa fatica e pericolo, a rendere abitabile l'ambiente a loro assegnato.

I particolari appartengono alla storia della Colonia e non alle specifiche persone che in essa scompaiono. In un quaderno manoscritto, che raccoglie la storia dei tre anni e poco più vissuti dalle FMA in quella Colonia, che si dovette abbandonare (anche dai Salesiani) alla fine del 1898, troviamo raramente il nome di quelle sorelle e della Direttrice che le animava.

Leggiamo che ivi le suore dovevano fare da mamma, da maestra, da medico, da farmacista... Visitano regolarmente le

capanne degli oltre cinquecento indi e di una cinquantina di civilizzati «che vivono quasi peggio dei primi». Le suore si occupano pure della cucina e guardaroba dei tre confratelli e di altre persone che lavorano con loro.

Danno vita ad un oratorio per le ragazze e, naturalmente, fanno una regolare catechesi, anche se la corrispondenza è scarsa. Il lavoro è molto, e di ogni genere; i sacrifici costanti e i disagi, per non dire i pericoli, notevoli. Suor Federica ne risente nel fisico e, quando dalla casa di Cuiabá poterono giungere alcuni rinforzi, si provvide a farla partire perché avesse le cure di cui abbisognava.

Il quadernetto della *Cronaca* ci informa che tutti gli abitanti della Colonia soffrirono per quella partenza. Tentarono di far pressione sul Superiore SDB, don Antonio Malán; ma non fu possibile trattenerla oltre. Il 23 agosto 1896, approfittando del vaporino che aveva accompagnato le nuove sorelle, suor Hummel lasciava quella cara Colonia con il corpo, ma non con il cuore.

A questo punto potremmo chiudere la storia esterna di suor Federica. Di quanto fece dal 1896 fino alla morte, nulla conosciamo di preciso e di particolare, se non le case dove passò. E non furono poche.

Per due anni ancora rimane nel Mato Grosso, a Cuiabá. Nel 1899 la troviamo nuovamente a Guaratinguetá. Nel 1900 è nella Casa-ospedale di Ouro Preto e, nell'anno successivo, nell'orfanotrofio di Ypiranga. La casa che l'ebbe abbastanza a lungo fu quella della sua nativa Lorena (1902-1908).

Anche all'ospedale di Ribeirão Preto, dove svolse il ruolo di economo, si fermò per nove anni (1909-1917). Dopo un anno passato a S. Paulo, ritorna per tre anni a Ypiranga (1919-1921), e per due ancora nella sua Lorena (1922-1923).

Gli ultimi (1924-1929), sono quelli del suo declino, dovuto in particolare ad un processo di arterio sclerosi, che non le impedì mai di essere luminosa nella sua esemplarità.

La stessa sorella di cui abbiamo più sopra riferito la testimonianza, così continua a dirci di suor Federica: «Trentasette anni dopo, prossima alla sua fine, per una felice disposizione delle Superiori ci troviamo nuovamente una accanto all'altra, e a me venne affidato il caritatevole ufficio di raccoglierne l'ultimo respiro.

In quei giorni, intorno al suo letto risplendevano le più elette virtù. Le sue parole erano sfoghi di filiale riconoscenza verso Dio e verso le Superiori; parole di generosa conformità alla volontà di Dio; timorosa solamente di perdere l'ora stabilita per la santa Comunione. Di notte domandava sovente: "Non sarà l'ora della santa Comunione?"».

E l'infermiera ricorda: «Ebbero occasione di ammirare le sue belle virtù, frutto costante di non piccola violenza sul suo temperamento portato all'impulsività. Fedelissima all'osservanza del silenzio, preferiva esprimersi a segni, piuttosto che venir meno alla santa Regola. Primeggiava nell'obbedienza, non solo verso le Superiori, ma anche verso le consorelle. Di vera e solida pietà, quando per ragioni indipendenti dalla sua volontà era impedita a trovarsi a qualche pratica comunitaria, la faceva subito da sola, nel primo momento libero. Non si lamentava di nulla. Se sentiva farlo da qualcuno, diceva: "Poveretta, è da compattare; non fu mai missionaria e non è abituata alle privazioni"».

Anche nei momenti di maggiori sofferenze fisiche, sapeva essere scherzosa e destava serena ilarità in chi l'ascoltava. La sua unione con Dio era alimentata dalle fervide giaculatorie che ben rivelavano la caratteristica della sua pietà semplice e fervida.

Nell'ultima malattia sopportò tutte le sue sofferenze con pace e serenità, senza lamentarsi. Attendeva la morte come un avvenimento normale e desiderato. Tutto ciò che faceva era fatto con l'intenzione di ottenere la grazia di una santa morte».

Il 20 marzo del 1929, avendo il medico dichiarato molto grave il suo stato di salute, suor Federica domanda di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Venne soddisfatta con prontezza. Ricevette il sacramento con fervida pietà e serena consapevolezza. Subito dopo le venne portato Gesù Eucaristia come viatico. Poco più di un mese dopo, suor Hummel entrava nella sospirata gioia del suo Signore.

Ed ecco quanto scrisse la Direttrice, suor Tersilla Tabasso, comunicando alla Madre generale i particolari del decesso di questa cara sorella:

«Alle ore tredici [del 27 aprile] le chiesi se aveva qualche desiderio, se era tranquilla. Fece segno di sì, e con sforzo

aggiunse: "Voglio andare in Paradiso"... — e ancora, con forza — "subito... don Bosco"...
Furono le sue ultime parole [...].

«Da tre anni — continua la Direttrice — suor Federica Hummel non poteva stare con la comunità, perché a stento stava in piedi e non riusciva a camminare. Tutto il tempo della malattia — che durò un mese — ricevette quotidianamente la S. Comunione con grande pietà; alla confessione settimanale si preparava e la faceva come se fosse l'ultima della vita. A chi la visitava continuava a chiedere: "Pregate per me, perché possa fare una buona morte". E così fu.

Dalla sua cameretta aveva sempre accompagnato la comunità nelle pratiche di pietà e sempre nell'ora stabilita. Mortificatissima, non si lamentava mai, non manifestava le sue preferenze nel vitto; neppure chiedeva particolari medicine. Prendeva ciò che le veniva presentato; solo si permetteva segnalare le cose che sapeva le avrebbero fatto male. Per la biancheria, desiderava usare quella più logora.

Osservava con puntualità il suo orario particolare: nell'alzarsi, nel coricarsi, nel prendere qualsiasi cosa, fosse anche solo un bicchier d'acqua. Ma tutto faceva con tale naturalezza da non suscitare ammirazione evidente. Eppure fu sempre un efficace esempio per tutte.

Pur avendo un temperamento energico, impulsivo, mai la vidi alterata. Se qualche volta alzò la voce più dell'ordinario, fu per difendere il Mato Grosso, gli Indi, per i quali nutriva un amore specialissimo. Come sarebbe ritornata volentieri tra loro se le Superiore glielo avessero permesso!

Obbedientissima sempre, non si lamentava, non rimproverava, non brontolava: era sempre contenta. Una infermiera o l'altra, per lei faceva lo stesso. Ed era riconoscentissima per il minimo servizio. Non mancava di sensibilità: ciò era solo espressione di una virtù forte, ben temprata; della sua pietà viva, che la portava a cogliere ogni motivo di superamento, di sofferenza, per farne un'offerta a Dio».

La buona Direttrice conclude la sua diffusa comunicazione esclamando: «Maria Ausiliatrice, nostra buona Madre e il nostro caro D. Bosco, ce ne mandino molte di queste forti vocazioni!».

Suor Jommi Agnese

nata a Montappone (Ascoli Piceno) il 3 settembre 1887, morta a Roma il 12 agosto 1929, dopo 7 anni di professione.

Fu educata da genitori esemplari, che formarono i loro figli al vero senso cristiano della vita, istillando in loro un forte amore alla pietà e alla carità. La mamma, in particolare, infondeva nei loro cuori quei germi di carità per il prossimo che poi, dietro il suo esempio, i figli continuarono sempre a praticare. Ma quando ancora pareva necessaria la presenza e l'opera dei genitori, il Signore li toglieva entrambi alla gioia dei figli.

Agnese, per quanto poté, attese contemporaneamente agli studi della Scuola Normale e alle cure della famiglia, sotto la tutela di uno zio. Più tardi, come insegnante elementare, esercitò la sua missione con senso di responsabilità, carità ed energia.

Già da tempo desiderava entrare nel nostro Istituto, dato anche che una sua sorella più giovane vi aveva indossato l'abito religioso. Avendo però superato il limite di età stabilito dalle Costituzioni (aveva ormai trentatré anni), le Superiori facevano difficoltà ad accettarla. Ma lei tanto pregò e supplicò che queste, rendendosi conto che Agnese poteva essere un ottimo soggetto, capace di dedicarsi all'educazione della gioventù secondo lo spirito di don Bosco, chiesero ed ottennero la "Dispensa" dalla S. Congregazione dei Religiosi. Di questa si conserva tuttora il Rescritto.

Nel gennaio 1920 Agnese iniziò così il suo postulato e nell'agosto dello stesso anno, fatta vestizione, passò nel noviziato di Roma-Via Ginori. Da novizia si mise subito interamente nelle mani della madre Maestra, ricorrendo a lei con semplicità ogni volta che ne sentiva il bisogno. Era molto osservante, tanto che la Maestra spesso le affidava l'assistenza delle novizie.

Aveva un carattere serio e dignitoso. Benché forte per natura, sapeva padroneggiarsi e rendersi affabile con tutte. Raramente si vedeva rattristata, perché sapeva dissimulare le pene e, con la stessa virtù, si mortificava nelle gioie.

Una novizia di allora ricorda l'incontro di suor Agnese con la sorella suor Ada. Non la vedeva da anni, eppure non diede esternamente alcun segno di gioia men che controllato.

Fatta professione, venne mandata nella casa di Perugia e poi di Cannara come maestra elementare. In seguito fu trasferita a Roma all' "Asilo Savoia", un Istituto fondato nel 1917, sotto gli auspici degli allora regnanti Sovrani, per gli orfani di guerra. Non potendo più fare scuola a causa del manifestarsi del male che, a poco a poco, l'avrebbe poi condotta alla tomba, le venne affidato l'ufficio di segretaria dell'amministrazione, di sacrestana e assistente.

Tutto era da lei disimpegnato con la massima perfezione, benché il lavoro fosse a volte superiore alle sue forze. Amava molto l'ordine e, sapendo quanto stesse a cuore alla Direttrice, nei momenti liberi andava in giro per la casa a spolverare e a togliere i piccoli disordini che le bambine avevano lasciato.

Alla finezza di tratto, sia con le consorelle sia con le ragazze, suor Agnese univa una delicatezza di coscienza non comune. Se commetteva qualche debolezza o se per causa sua sorgeva un contrattempo o un malinteso, era la prima a chiedere scusa, con grande edificazione delle consorelle. Verso queste era molto caritatevole, aiutandole in tutto quello che poteva. Amava tanto le Superiori e consorelle da non permettere mai che qualcuna in sua presenza ne parlasse male.

Era osservantissima delle Regole ed eseguiva a puntino gli ordini ricevuti. A questo riguardo una suora afferma: «Suor Agnese era esattissima nel seguire gli ordini della Direttrice e, quando uscivamo per la passeggiata delle ragazze, era impossibile percorrere una via piuttosto che un'altra o prolungare la passeggiata, se ciò non era contemplato nelle disposizioni ricevute».

Nel 1925 sorgeva in Via S. Saba l'Asilo infantile "Vincenzo Macchi", fondato dalla Contessa Dolores Macchi di Cellere in memoria del marito defunto, ambasciatore del Re d'Italia presso gli Stati Uniti. Suor Agnese ne fu eletta Direttrice. «Si mantenne sempre la stessa — affermano le consorelle —: buona, affabile e molto materna con i bambini. Con le oratoriane, poi, era più che madre; s'interessava dei loro bisogni e trovava modo di andare incontro a quelli delle famiglie più povere».

Purtroppo il male che già da anni andava logorando le forze fisiche di suor Agnese, esplose bruscamente con tutta la sua violenza quando meno si pensava. Costretta a letto da dolori spasmodici, fu presto ridotta in fin di vita.

A nulla valsero le cure dei medici più qualificati che, per diretto interessamento della Contessa Macchi, erano accorsi al letto della povera malata. Questa entrò ben presto in agonia e solo in qualche breve momento di lucidità poté ricevere gli estremi conforti della fede. Rispose il suo ultimo "sì" al Signore il 12 agosto 1929, lasciando un largo compianto, non solo tra le consorelle, ma pure tra quanti avevano avuto la fortuna di ammirarne le non comuni virtù.

Da una lettera scritta alla Madre generale dall'Ispettrice madre Teresa Comitini, si sa del vivo e concreto interessamento della Contessa Macchi per la malata (voleva essere informata telefonicamente due volte al giorno) e della larghezza e generosità con cui provvede poi ai suoi funerali.

«Questi — scrive madre Ispettrice — ebbero luogo a S. Saba col concorso di tutto il popolo che venne a rendere omaggio di devozione e riconoscenza alla cara Scomparsa. Celebrò la Messa il rev.do Superiore Don Fedele Giraudi, che già l'aveva assistita con tanta paterna bontà negli estremi momenti, ed erano presenti i rev.di Salesiani del "Testaccio", con il Procuratore Don Tomasetti e l'Ispettore, il Comm. Alliata e il Precettore del figlio della Contessa, in rappresentanza della madre, che si trovava in villeggiatura a Courmayeur».

L'Ispettrice conclude esponendo alla Madre la grande difficoltà di sostituire suor Agnese nel non facile compito di portare avanti un'opera in cui si dovevano assecondare in tutto i desideri della Fondatrice ancora vivente e, al tempo stesso, essere fedeli allo spirito e al metodo educativo di don Bosco. Suor Agnese, Figlia di Maria Ausiliatrice da soli sette anni, era riuscita a rispondere in pieno, con tanta umiltà e semplicità a queste esigenze.

Suor Lucchesi Clementina

nata a Lammari (Lucca) il 19 giugno 1883, morta ad Asti il 23 novembre 1929, dopo 16 anni di professione.

Semplice, retta fino allo scrupolo, di spirito allegro e faceto, suor Clementina fu cara a quanti ebbero la fortuna di viverle insieme. Era entrata come postulante a Livorno nel gennaio del 1911; vi aveva fatto vestizione nell'ottobre dello stesso anno, la prima professione nel 1913 e quella perpetua il 29 settembre 1919. Addetta ora alla cucina ora ai lavori di sartoria, già fin dal periodo della sua prima formazione, sapeva elevarsi alle più alte vette spirituali, vivendo nell'intima e continua unione con Dio, di cui amava parlare spesso.

Nata nella provincia di Lucca — la città del “Volto Santo” — aveva ereditato una viva e manifesta devozione a Gesù Crocifisso. Dice a questo proposito suor M. Bonati, che le fu per qualche tempo compagna di noviziato: «Era tanto grande la sua devozione a Gesù Crocifisso che le traspariva dal volto, e noi più volte uscivamo in queste esclamazioni: “Beata lei, suor Clementina, che è tanto fervorosa! Presto le toccherà la fortuna di quel Santo che bruciava tutto d'amore di Dio tanto da essere costretto a mettere sul suo cuore dei pannolini inzuppati nell'acqua fresca per calmare il suo ardore!”. E lei, umile e confusa, diventava rossa rossa ed esclamava: “Oh, povera me, fosse vero, fosse vero!”.

D'una semplicità assai bonaria, facile al riso, che spesso non sapeva frenare, era la nota allegra della comunità, la quale sovente faceva di lei l'oggetto del suo divertimento. La Maestra le rivolgeva qualche osservazione al riguardo, ed ella subito si umiliava, chiedendo scusa del cattivo esempio dato».

Un'altra consorella afferma: «Osservantissima della santa Regola e di natura scrupolosa, temeva sempre di mancare e, alla più piccola infrazione che le si proponesse, subito rispondeva: “E la santa Regola?”. Una volta — continua la stessa suora — in un'occasione in cui io avrei giudicato lecita una piccola libertà, le vennero offerte alcune castagne secche, che le piacevano tanto; ma essa, fattasi seria in viso, rispose franca: “Se incominciamo a trascurare queste piccole occasioni di mortificazione, dove andremo a finire?”.

La lezione mi fu salutare e confesso che mi serve ancora dopo tanti anni».

Formata così allo spirito di sacrificio, suor Clementina, un anno dopo l'altro, si troverà pronta a guardare serenamente in faccia al dolore che martirizzerà il suo corpo per meglio configurarsi al suo celeste Sposo.

Non si sa precisamente in quale periodo della vita incominciarono a manifestarsi in suor Clementina i sintomi di quel male che l'avrebbe poi condotta alla tomba.

Coperta di sfoghi in viso e per tutta la persona, si rivelò inutile ogni cura. Nel 1926, da Marina di Pisa dove si trovava allora addetta alla cucina, fu mandata ad Alassio, con l'incarico delle riparazioni degli abiti dei rev.di Salesiani. L'aria e la cura balneare le apportarono un grande miglioramento tanto che poté disimpegnare bene il suo ufficio.

Per il suo carattere allegro, sentiva la pena di trovarsi lontana dalle ragazze con cui esplicare il suo zelo. Cercava tuttavia di utilizzare ogni minuto libero per leggere qualche buon libro «perché — diceva — un buon pensiero ci aiuta a tenerci unite con Dio e ad avanzare sempre più nella perfezione».

«Si può dire — afferma una consorella — che suor Clementina, nutrita di pietà nel profondo, non ha mai trascurato una pratica di pietà comunitaria. Amante in modo spiccatissimo dell'obbedienza, inoltre, non era tranquilla se in ogni più piccolo atto non aveva il parere della sua Direttrice. Così pure, osservante com'era del voto di povertà, si accontentava di tutto, anche per suo uso personale e, prima di smettere un indumento, voleva togliersi ogni scrupolo, domandando sempre: "Non mancherò alla povertà?"».

Non era priva di difetti. Tra gli altri, una certa tenacità nel voler sostenere il suo giudizio. Ma ne era forse causa non ultima il suo malessere fisico. Diceva lei stessa: «Io non so, in certi giorni sento la testa in un modo tale che non capisco più nulla... e soffro e faccio soffrire, senza volerlo: mi perdonino».

Avendo accusato male ad un ginocchio, venne fatta visitare dal medico, il quale manifestò il dubbio che si trattasse di umori cattivi, e le ordinò i bagni di sole. Ma il male, anziché

diminuire, crebbe sempre più fino a impedirle di piegare il ginocchio. Abituata alle volontarie mortificazioni, non trovò pesante questa che il Signore direttamente le offriva, e Dio solo sa quale frutto ne abbia ricavato.

Suor Clementina era persuasa che con la mortificazione dominiamo quello che in noi deve essere dominato, affinché lo spirito resti libero di tendere col suo volo verso le beate regioni alle quali deve andare come a sua patria.

In questa persuasione, nel 1929, ormai non molto lontana dalla morte, voleva assolutamente rinunciare alla graditissima visita delle sue sorelle, che da tanto tempo non rivedeva e che chiedevano insistentemente di andarla a trovare. Ma la sua Direttrice, quasi ispirata, insistette perché le lasciasse venire. Vennero e stettero con lei dodici giorni. Doveva essere l'ultimo incontro su questa terra.

Fatta nuovamente visitare a Genova, i medici dichiararono che il male della suora era causato da un tumore di forma maligna. Le Superiori stabilirono subito che fosse trasportata nella nostra clinica di Asti per essere operata. I professori della clinica a tutta prima giudicarono il caso non grave. Ad ogni modo venne effettuata l'operazione.

Le notizie giungevano in comunità con alternative ora soddisfacenti ora penose, finché l'11 novembre venne tentata una seconda operazione. Suor Clementina l'affrontò serenamente. La lunga sofferenza l'aveva via via sempre più purificata e preparata al grande passo, che ormai si avvicinava, con la calma di chi ha trascorso la vita nel dovere e, giunta la sera, si prepara a ricevere il meritato compenso.

Durante l'ultimo tratto della malattia il Signore la colmò di tante piccole soddisfazioni anche sul piano umano. Poté godere la gioia della visita della Madre generale. Ebbe accanto al suo letto la Direttrice che tanto amava e a cui poté parlare a lungo. Fra l'altro le disse: «Raccomandi alle suore, specialmente alle giovani, di lavorare solo per il Signore, non mai per ricevere il plauso delle creature. Se sapessero come cambiano le cose alla luce dell'eternità!».

Si studiava di mettere nelle sue sofferenze le più svariate intenzioni: «Per le amate Superiori – perché non entri il peccato in casa – in ringraziamento del bene ricevuto». E tante altre.

Pochi giorni prima di morire ebbe anche la gioia di acquistare l'indulgenza del Giubileo: tutto ormai la preparava a comparire «senza rughe e senza macchia» davanti al suo celeste Sposo. Suor Giuseppina Zaro, sua infermiera, afferma: «Era un incanto sentire con quale fervore offriva se stessa a Dio, tenendosi a Lui unita con frequenti aspirazioni.

Il mattino del 23 novembre, giorno del suo onomastico, ricevette la Comunione con un fervore angelico, e ai nostri auguri rispose sorridendo: "Chissà come Gesù mi pagherà la festa..."

Il Signore le pagò divinamente la festa, accogliendola nel suo eterno amplesso, mentre lei, in un più forte slancio d'amore, stringeva al cuore il Crocifisso. "M'interpretino presso le amate Superiore, sarò loro interprete presso Maria Ausiliatrice e Don Bosco": furono le sue ultime parole. E si poté sperimentare in concreto la verità di questa promessa».

Suor Luparia Rosa

nata a Rosignano (Alessandria) il 3 maggio 1871, morta ad Asti il 2 agosto 1929, dopo 16 anni di professione.

Aveva percorso un non breve cammino nell'Istituto delle Suore Orsoline di S. Giuseppe, quando esso venne incorporato al nostro nel novembre del 1912.¹ A quel tempo, suor Rosa era Superiore a Novara-Bicocca, una delle cinque case che le Orsoline avevano aperto in Piemonte e Liguria. La piccola Congregazione contava allora complessivamente una trentina di membri.

Non conosciamo i particolari che precedettero la sua scelta di vita che la portò nella Congregazione delle Orsoline di Acqui. Della sua vita prima del 1912 sappiamo solo che, Superiore alla Bicocca, aveva dato prova di saggezza non comune. Doveva pure possedere un non comune spirito di fede se a quarantun anni si trovò disponibile ad accettare in umiltà il passaggio all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto* III 81-84.

Questo avvenne dopo qualche mese di delicata preparazione curata dalla giovane Direttrice FMA, suor Rosalia Dolza.

Suor Rosa, rientrata nella casa di Acqui le si affidò subito con rispetto e docilità di figlia. Era piuttosto timida e silenziosa, ma limpida nel rapporto con chi la guidava in nome di Dio in quel cammino religioso un po' nuovo nelle modalità, ma immutato nella sostanza di fondo.

L'importante, per suor Rosa, era la continuità nell'impegno di appartenere al Signore e di viverne in fedeltà le esigenze. Colpiva il suo contegno sempre educatissimo, che esprimeva ad evidenza l'atteggiamento interiore impregnato di umiltà e prudenza.

Il 25 marzo 1913 tutte le Orsoline di Acqui rinnovarono la loro professione religiosa «secondo le Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Naturalmente, fu subito una professione perpetua, che in suor Rosa rinnovò fervore e volontà decisa a procedere con generosa costanza fino alla santità.

Le nuove Superiore ne apprezzarono le doti non comuni, e quel suo sano criterio che suppliva largamente all'istruzione rimasta ad un livello appena sufficiente. Venne nuovamente incaricata della direzione, che svolse successivamente nelle case di Agliano, Casale Valentino, S. Salvatore ed anche in quella del suo paese natio, Rosignano.²

La sua fedeltà nell'eseguire ogni indicazione della Regola era una testimonianza di sereno ed efficace stimolo per le consorelle. Per sé tutti i sacrifici, per le sue sorelle una grande bontà.

Era molto abile nel lavoro di cucito e ricamo. Le ragazze la trovarono sempre puntuale e attenta a curare, con l'insegnamento del lavoro, la loro educazione completa. Non aveva bisogno di tante parole: la finezza del tratto, il silenzio che maturava i suoi interventi educativi, il rispetto per la persona delle sue allieve, facevano di suor Rosa un'educatrice veramente efficace. Sapeva salesianamente suscitare le allegre risate delle fanciulle raccontando, con amabile piacevolezza nei momenti di sollievo, episodi divertenti. Al momento giu-

² Questa casa, aperta nel 1882 in un paese che tante belle vocazioni aveva dato all'Istituto — tra esse, le sorelle Sorbone —, verrà dolorosamente chiusa nel 1969.

sto, una breve preghiera elevava pensieri e cuori verso i beni più veri.

Anche la popolazione dei vari luoghi dove suor Rosa passò dignitosa e serena, con un non so che di angelico che colpiva, l'ammirava e l'amava.

Le suore che l'ebbero Superiora non dimenticarono mai il rigore che usava verso se stessa. Non si permetteva alcuna deroga all'osservanza delle Costituzioni, pur avendo un fisico delicato che la poteva facilmente giustificare. Mai si permise eccezioni nel vitto e nel riposo. Pareva persino esagerata; ma tutto in lei era espressione di amorosa fedeltà a Dio che aveva scelto come unico suo bene.

Ciò che la faceva apprezzare moltissimo era quel suo saper riferire ogni buon successo al lavoro comune, dando a ciascuna sorella il riconoscimento cordiale del suo lavoro apostolico.

Principale impegno, che riteneva come un dovere primario della sua responsabilità, era di mantenere la pace entro la piccola comunità, insieme all'amore vicendevole e all'osservanza fedele. Per parte sua sapeva soffrire in silenzio, accettare gli sfoghi di qualche difficile temperamento, ma dal suo labbro non uscì mai un'espressione anche solo un po' risentita o autoritaria. Ciò finiva per conquistare i cuori: la soave maternità dei suoi sentimenti le procurava la stima e l'amore insieme alla docilità nell'accogliere avvisi e correzioni.

Ancora Suora Orsolina e Superiora nella zona della Bicocca a Novara, ebbe il caro e grande conforto di attirare al bene una persona traviata. Si trattava di una giovane che, per i suoi comportamenti libertini, era divenuta lo zimbello di quanti la conoscevano, non solo nella zona ma in tutta Novara.

Suor Rosa ebbe modo di avvicinarla quasi casualmente, ma certo per un misericordioso disegno di Dio. La circondò di delicate e affettuose attenzioni e ne conquistò l'affetto. Ebbe quindi la gioia di presentarla a Dio rinnovata attraverso i Sacramenti, divenuta forte e coraggiosa nella perseverante pratica cristiana.

Neppure a lei, così buona e generosa con tutti, poteva mancare l'amara esperienza dell'incomprensione. Malgrado ciò,

non si smentì mai: continuò ad obbedire umile e serena ad ogni disposizione delle Superiori. Specie negli ultimi anni della sua vita, i trapianti da una casa all'altra furono abbastanza numerosi. Ma lei continuava a donare finezza e cordialità a tutti. Ne rimanevano ammirate anche le persone ecclesiastiche e civili con le quali doveva trattare a motivo delle sue responsabilità direttive.

Nei primi mesi del 1929 suor Rosa avvertì che il suo fisico non rispondeva più alle esigenze della volontà. Costretta a letto per più settimane, la definitiva diagnosi del male portò a decidere sulla necessità di procedere ad un intervento chirurgico. Venne trasportata nella clinica che ad Asti gestivano le FMA. Qui suor Rosa, docile e mite come un agnello già offerto a Dio, si dispose serenamente alla non semplice operazione.

Questa la lasciò stremata di forze. Appena lasciata la clinica, e mentre si stava alimentando la fiducia in una buona anche se lenta ripresa, ecco che una pernicioso itterizia diede il colpo alla già traboccante misura di sofferenza. Eppure lei sperava proprio di essere sulla via della guarigione.

Il 2 agosto, quando al mattino presto le venne offerta la possibilità di ricevere il sacramento della Riconciliazione, suor Rosa non nascose un moto istintivo di sorpresa. Ma quando si rese conto che la Direttrice desiderava si unisse alla comunità per onorare il S. Cuore di Gesù nel suo primo venerdì, insieme alla Madonna degli Angeli, aderì con la consueta amabile condiscendenza.

Forse, non ebbe consapevolezza che Gesù veniva a lei nel duplice Sacramento per esserle garanzia di purezza e viatico di eternità. Provvidenzialmente, nella stessa mattinata si pensò di amministrarle anche l'Unzione degli infermi.

Il suo trapasso era atteso e temuto, ma sopravvenne più rapido di quanto si pensasse. Alle ore 15 di quello stesso venerdì, in unione a Gesù morto in croce per la salvezza di tutti gli uomini, e nella luce della Regina degli Angeli, suor Rosa se ne partì in punta di piedi, umile e silenziosa come era sempre vissuta.

Suor Mainis Metilde

nata a Vigonovo (Pordenone) l'11 settembre 1854, morta ad Este (Padova) il 9 dicembre 1929, dopo 46 anni di professione.

Dal registro generale dell'Istituto sappiamo che Metilde, già abbastanza matura di età, fu accettata come postulante a Nizza Monferrato nel gennaio 1882; vi fece vestizione nell'agosto dello stesso anno, ed emise i primi voti a Torino l'anno successivo.

Sia a Nizza che a Torino tutto parlava attorno a lei di madre Mazzarello, che da poco aveva lasciato la terra per il Paradiso, e di don Bosco, vivente, sempre sollecito nel rivolgere alle suore, sia direttamente che per mezzo dei Salesiani, la sua paterna parola di esortazione e di incoraggiamento. Era tutta un'atmosfera di santità, che non poteva non lasciare tracce profonde nella vita di suor Metilde.

Fatta professione nel 1883, fu sempre via via destinata alle nostre case addette alle prestazioni domestiche presso gli Istituti salesiani, e trascorse in esse tutta la sua vita religiosa, dando prova di un'attività ammirevole e di un non comune spirito di sacrificio. Quasi cinquant'anni passati nell'ombra e nel nascondimento, con l'unico fine della gloria di Dio. Non perdeva un istante di tempo — dicono le consorelle —; non si lasciava sfuggire la minima occasione per rendersi utile in comunità. Anche negli ultimi anni, pur essendo logora per l'età e per il male che la consumava, non depose mai l'ago e sempre continuò alacramente i suoi rammendi che, animati dal suo spirito di pietà, la univano ininterrottamente a Dio.

Il suo più grande piacere era di trovarsi davanti al SS. Sacramento, e nei momenti liberi andava in chiesa davanti al tabernacolo e sfogava il suo animo ardente di pietà. Il regalo migliore che le si poteva fare — scrive la sua Direttrice, suor Teresa Coppo, a madre Clelia Genghini pochi giorni dopo la morte della suora — era quello di mandarla a fare una visitina a Gesù Sacramentato. Suor Metilde era veramente un'anima tutta eucaristica. Negli atti comunitari era puntualissima; la voce della campana era per lei la stessa voce di Dio

e quindi non indugiava mai ad andare dove l'obbedienza la chiamava.

Pur con tanti lati positivi e tanta ricchezza di vita interiore, suor Metilde non era una suora perfetta. Aveva un carattere ardente, a volte irascibile, poco felice. Le consorelle stentavano ad accordarsi con lei, la maggior parte non l'avvicinava volentieri o lo faceva solo per virtù. Lei lo riconosceva, ne rimaneva umiliata, domandava perdono ad ogni piccolo scatto involontario, e vigilava, vigilava incessantemente su se stessa per padroneggiarsi. Certo avrà accumulato molti meriti per il Paradiso, pur non riuscendo sempre a guadagnarsi il cuore delle creature.

Per il suo modo di fare dovette soffrire molto: non sempre fu compresa, non sempre il suo operato fu giudicato semplice e retto. Il Signore permise anche qualche malinteso grave, qualche piccola calunnia a suo carico, per far trionfare dopo la sua morte, la bontà e la rettitudine della cara suor Metilde, che sapeva dissimulare e tacere anche se accusata a torto.

Ma pur vedendosi sottoposta ad una continua ed intima prova, verso le consorelle aveva sempre la più illimitata carità e non sapeva mai negare a nessuna un favore richiesto. Era la consigliera delle suore giovani, che, vedendola soffrire, ne avevano pena e stima e ricorrevano a lei nei loro bisogni.

Il male che da anni le logorava l'esistenza, le provocava una continua arsura e un prepotente bisogno di nutrirsi; a volte tale bisogno diveniva imperioso, indomabile. Ma con la sua forza d'animo, suor Metilde sapeva sempre imporsi una padronanza ed una mortificazione ammirabile.

A completare la sua corona il Signore permise che fosse molestata da una piaga fistolosa, causa di mille umiliazioni. Suor Metilde si vedeva sfuggita, a volte isolata nel suo lavoro; ma in cuor suo scusava la ripugnanza dovuta a norme di igiene. Spesso per non tradirsi e mascherare la sua naturale sofferenza, teneva desta la ricreazione con allegre facezie.

Così suor Metilde si preparò ad accogliere con gioia la morte che l'avrebbe unita a Colui per il quale si era tanto sacrificata. Fu colta improvvisamente da una paralisi che in otto giorni la portò all'eternità. Ricevette i santi Sacramenti con

slanci di fede e di amore, e passò le sue ultime ore in continua preghiera.

La vigilia della morte, pronunciando a fatica le parole per l'affanno del cuore, con tutta semplicità raccontò alla sua Direttrice — come ella stessa riferisce nella già citata lettera a madre Clelia — che nella notte le era apparsa madre Mazzarello avvolta in una luce abbagliante, e con voce dolce e affabile le aveva detto: «Suor Metilde, soffri molto, ma fa coraggio, io ti assisto, Gesù ti è vicino, non temere!». La suora era sveglia e pienamente in sé, conclude la Direttrice, e quindi tutto fa credere che non sia stata una semplice allucinazione. Senza dubbio, la morte di suor Metilde fu specchio della sua vita di continua preghiera e di amore alla sofferenza.

Suor Mazzola Pierina

*nata a Caprino Veronese (Verona) il 9 settembre 1888,
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 gennaio 1929,
dopo 13 anni di professione.*

Siamo in grado di ricostruire, su date e luoghi concreti, i tredici anni di vita religiosa di suor Mazzola, affidandoci unicamente a registri ed elenchi dell'Istituto. I brevissimi *Cenni biografici* pervenuti si limitano infatti a darci alcuni tratti della sua figura morale, che, fra l'altro, risulta solo e sempre in positivo.

Nata nell'anno stesso della morte di don Bosco, a venticinque anni entrò nell'Istituto, compiendo il suo postulato a Campione sul Garda, dove è probabile si trovasse già come convittrice del Convitto Feltrinelli diretto dalle FMA dell'allora Ispettorìa Lombardo-Veneto-Emiliana. Fatta vestizione a Milano nel 1913, vi emise due anni dopo i primi voti, vestendo il cosiddetto "abito da Coadiutrice".

Da allora, nello spazio di poco più di una decina d'anni, passò successivamente nelle case di: Gambellara (Ravenna), dove era stata aperta da pochi anni una Scuola materna; Legnano, dapprima al Convitto Banfi, e poi al Convitto De Angeli-Frua; Milano, nel Pensionato per signorine; Ponte Noss

(Bergamo) al Convitto De Angeli-Frua. Nel 1922 la troviamo a Roppolo Castello per un solo anno, ancora in funzione di commissioniera e addetta ai lavori comunitari, come è probabile sia stata nelle precedenti case. Nel 1928 la troviamo nuovamente a Roppolo, ma come ammalata.

Dai *Cenni* sappiamo che suor Pierina conobbe il sacrificio fin dalla giovinezza e lo accettò con particolare amore. Divenuta religiosa, rivelò subito un'indole buona e allegra, dando un volto esterno all'intima gioia della sua vita totalmente consacrata a Dio e al bene degli altri.

Coltivò sempre quello spirito di pietà che già aveva rassodato in noviziato e, nelle case dove si fermò per qualche tempo, ne lasciò l'impronta soave e benefica. Adempiva con esattezza tutte le pratiche di pietà comunitarie; spesso nei ritagli di tempo si recava in cappella per qualche breve visita a Gesù Sacramentato, dal quale attingeva nuova forza e vigore per l'adempimento esatto dei suoi doveri, e generosità e costanza nel sacrificio.

Non si lasciava sfuggire nessuna occasione di giovare alle anime, e aveva sempre una buona parola per chiunque l'avvicinava, specialmente per le ragazze che desiderava istruire nelle verità della fede.

Era zelantissima per le missioni e, oltre alle preghiere per le sorelle missionarie, univa la sua modesta ma assidua opera, che consisteva nel preparare piccoli quadretti e altri lavorucci, che poi vendeva alle ragazze, consegnandone il guadagno alla Direttrice.

Avvicinando le giovani, raccontava loro esempi edificanti, diffondeva buoni libri allo scopo di poter fare un po' di bene. Stimava e amava sinceramente tutte le sorelle; la sua più grande gioia era di occupare l'ultimo posto.

Tutto era bello per suor Pierina, tutto era buono per lei, nulla l'arrestava nel suo lavoro; prendeva con indifferenza ciò che le veniva dato sia per il cibo come per il vestito, senza mai lasciar scorgere ciò che le dispiacesse. Insisteva presso la Direttrice perché le permettesse di aggiustare capi di vestiario assai sdrusciti e, per il suo grande amore alla povertà, riusciva sempre a trovare il tempo per rattopparli.

Quante conobbero suor Pierina attestano che diede sempre prova di molta attività nel lavoro. Ma il Signore permise

che una lunga malattia le andasse consumando le forze e lentamente la preparasse al grande sacrificio della vita. Allora divenne ancor più edificante per il suo spirito di preghiera: la sua anima era continuamente unita a Dio per mezzo di frequenti invocazioni, nelle quali trovava la forza di un'inalterabile pazienza e costanza nell'ascesa del suo doloroso Calvario.

Mandata a Roppolo Castello a causa della sua infermità che abbisognava di speciali cure, sentì fortemente il distacco dalla sua amata ispezione, ma si sottomise volentieri alla volontà di Dio. Là ebbe molto a soffrire, ma tutto sopportò con serenità religiosa e col semplice abbandono dell'anima fedele.

Suor Rossi Maria scrive: «Il suo penosissimo male che lentamente la purificò e l'arricchì di preziosi meriti, la rese per molto tempo impossibilitata a parlare come voleva; si affaticava grandemente per nutrirsi, ma tutto sosteneva per amore di Gesù, per l'Istituto, per l'ispezione e per le anime. Specialmente negli ultimi giorni, il pensiero non le reggeva più; soffriva per non poter pregare, ed era riconoscente quando la si aiutava a mettere intenzioni nell'offerta a Dio delle sue sofferenze. Il suo trapasso fu dolce, sereno, generoso. Il ricordo delle sue virtù ci è di conforto e di stimolo ad imitarla, per essere come lei, vere Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Navarro Antonia

*nata a Degollado (Jalisco-México) il 17 gennaio 1889,
morta a México il 20 agosto 1929, dopo 8 anni di professione.*

Antonia Navarro proveniva da una famiglia agiata dalla quale ricevette una educazione accurata e impregnata di solide virtù cristiane. Lei seppe approfittarne accoppiando alla dolcezza del temperamento datole da natura, la forza di una pietà solida e delicata.

Maria, sua sorella, così scrisse di lei ricordando il tempo

trascorso da Antonia in famiglia: «Fu sempre amabile e condiscendente con tutti; abnegata e laboriosa non la si vide mai senza occupazione. Frequentava ogni giorno i santi Sacramenti e, potendo, non tralasciava mai di assistere alla santa Messa. Dopo pranzo, visitava Gesù Sacramentato e faceva la *Via Crucis*. Sempre ci esortava a praticare la virtù».

Una religiosa, che conobbe Antonia ancora ragazza, conferma la precedente testimonianza scrivendo: «Era edificantissima; era dolce e soave; usava con tutti grande carità e trattava gli affari con molta calma e pace».

Certamente fu molto amata dai familiari anche per queste sue belle qualità umane e cristiane. Quando, a ventiquattro anni, espresse la volontà di farsi religiosa, trovò, nella pur cristiana famiglia, una ferma opposizione.

Malgrado ciò, riuscì a trascorrere qualche tempo nel collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Guadalajara nel 1906: desiderava conoscerle e farsi conoscere.

Ma allora non trovò la forza, pur avendone legalmente il diritto, di staccarsi dalla famiglia che continuava a osteggiare la sua scelta. Passarono sei anni, e solo il 21 gennaio del 1919 riuscì ad iniziare il suo postulato a México.

Probabilmente, però, alla dolcezza del temperamento non corrispondeva allora, in Antonia, la forza delle decisioni che la chiamata del Signore esigeva da lei. Pur così pia e generosa, non si era ancora aperta ai grandi orizzonti dello spirito e la sua anima faticò a dilatarsi nella certezza che la sua scelta corrispondeva veramente al disegno di Dio su di lei.

Eccessivamente timida, tendeva a ripiegarsi su se stessa, ad analizzare le sue miserie, a lasciarsi dominare dal timore di non farcela. Sofferse lotte penose, poiché temeva di non avere le qualità richieste per professare in un Istituto dedito all'azione educativa. Trovando difficoltà nell'esigere e ottenere dalle allieve la necessaria disciplina — e lei insegnava musica e canto! — ebbe momenti in cui credette di dover passare alla vita claustrale.

Ma il Signore premiò la sua umile attesa di un discernimento sicuro. Le laceranti perplessità che segnarono il tempo della sua formazione aiutarono suor Antonia a rassodarsi in

un atteggiamento di amorosa vigilanza e di grande docilità. La virtù che spiccò in lei fu l'obbedienza pronta, serena, incondizionata.

In una persona vissuta per trent'anni nel secolo, di condizione agiata e senza aver mai conosciuto legami di vera e propria dipendenza, ciò destava grande ammirazione e le assicurava fiducia in una religiosa riuscita.

E ammirato — se così possiamo esprimerci — dovette esserlo anche il buon Dio, che le concesse di superare vittoriosamente e definitivamente le sue difficoltà. Non ebbe più timori, ed anche tra le fanciulle riuscì a fare un gran bene.

Era stata ammessa al noviziato nell'agosto del 1919. Due anni dopo, il 24 agosto 1921, fece la sua prima professione. Tutto si svolse nella casa centrale di México, dove ebbe pure la gioia di fare la professione perpetua il 5 agosto 1927.

Riflessiva, osservante della santa Regola, umile, pia, obbediente, amante del sacrificio, suor Antonia svolse la sua prima attività di professa nel collegio di Linares. Era la maestra di musica, ma anche la sacrestana, l'infermiera e la guardarobiera... E tutto ciò, malgrado una salute non sempre ottima.

A Linares rimase fino al 1925, quindi — forse già toccata dal male — fu per un anno a Montemorelos e, nel 1927, a Laredo Texas. Nel 1928 la troviamo nella casa di México-S. Angel con il ruolo di economa. Ma è anche maestra di musica per le bimbe di quella scuola elementare, infermiera e guardarobiera della comunità composta da otto suore.

Erano gli anni della persecuzione religiosa, che colpiva soprattutto sacerdoti e religiosi. Il Messico cattolico si difendeva coraggiosamente, e le suore, assunta l'apparenza legale di insegnanti secolari, continuavano a vivere da religiose e a insegnare da religiose. La vigilante prudenza si associava al coraggioso ardimento.

Suor Antonia lavora con generosa intensità e dedizione; ep-pure sa benissimo di essere ammalata e ammalata seriamente. Un tumore canceroso la sta distruggendo nel fisico, ma senza fiaccarne le energie volitive e spirituali.

Aveva già subito un'operazione e pareva che l'esito desse ali

alla speranza della desiderata guarigione. Desiderata, soprattutto, dalle sue Superiore e sorelle. Lei rimaneva tranquilla nella sua attività.

Cedette solo quando l'obbedienza la fece partire da S. Angel per entrare definitivamente nell'infermeria della casa ispettoriale. Ebbe un breve ricovero all'ospedale per una cura di radiazioni, ma senza risultato.

Se sempre era stata esemplarissima, da ammalata la sua virtù brillò in modo veramente singolare, per non dire eroico. Paziente, abbandonata serenamente alla divina volontà, suor Antonia era obbedientissima alle disposizioni delle Superiore, dell'infermiera, del medico. Ciò che in lei colpì fortemente, fu l'eroica capacità di soffrire. Suor Antonia era divenuta, per grazia di Dio e generosa corrispondenza, pienamente signora di se stessa.

Sopportava dolori spasmodici non solo senza lamento, ma conservando la soavità dello sguardo e la serenità del volto. Il medico che la curò in quei suoi ultimi mesi di vita, così esprese la sua ammirazione: «Questa suora soffrì crudelissimi dolori per la gran piaga prodotta dal cancro, nella quale si vedevano i nervi scoperti. E lei sa — si rivolgeva alla Superiore — che non volle nessun narcotico, perché diceva di voler soffrire in pieno possesso delle sue facoltà. Questo fiore — continua il medico — era veramente di una bellezza e di un profumo straordinario. Bisogna confessare che solamente nei giardini della Religione si vedono queste meraviglie spirituali. Se i cattivi conoscessero i tesori nascosti nelle case religiose, come cambierebbero le loro false opinioni!».

I particolari delle ultime ore della cara suor Antonia li attingiamo direttamente dalla lettera scritta dalla sua Direttrice il giorno stesso del funerale alla «Carissima e V. [veneratissima] Mamma» [leggi: Madre generale. Erano terminologie usate in quel periodo di persecuzione].

«... Ieri moriva santamente la nostra carissima Antonia Navarro. Da parecchi mesi era ammalata di un cancro che le rodeva le carni, estendendosi con una terribile rapidità.

L'ammalata si alzò fino alla domenica precedente, 18 corr. m. Le dicevo: "Resti a letto; si affatica troppo!" "Mi per-

metta di farlo — rispondeva — è così dolce pregare con tutte...". E sorrideva sempre, non si lamentava mai.

Il mattino del 18 fu assalita da una febbre altissima. Mi fece chiamare e mi disse sorridendo: "Non credevo che la morte giungesse tanto presto. Ma sono felice di andare a vedere Don Bosco [era stato beatificato poco prima]. Sono felice". Ricevette la santa Comunione e passò la mattinata in colloquio amoroso con Gesù e Maria. Alle 14 si confessò di nuovo (s'era confessata il sabato precedente); ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Volle salutare tutte le Sorelle.

Ricevette commissioni per il Paradiso e promise che avrebbe pregato per tutte. Attenta a compiere le pratiche di pietà, mi ricordava l'ora delle stesse, e seguiva la preghiera con le mani giunte, gli occhi fissi al Crocefisso. Chinava la testa al "Gloria" con profondo rispetto e devozione. Mi incaricò di inviarle i più filiali e devoti saluti con l'eterno suo grazie. "Non temo la morte — diceva baciando l'immagine di Maria — la ricevo con umiltà, gioia e amore. Com'è bello morire nella Casa di Maria!".

Al mattino del 19 agosto ricevette nuovamente la santa Comunione. Non perdettero un momento solo la tranquillità e non si lamentò mai. Al medico che voleva sollevarla con la morfina disse: "Non lo faccia; la ringrazio molto, ma desidero soffrire per Gesù e non perdere la conoscenza".

Verso le 23 mi allontanai dopo averle raccomandato di non morire senza che io fossi presente. Sorrise e mi rispose: "Vada, io l'aspetto". Ritornai accanto al suo letto verso le due del mattino. Mi guardò come per dirmi: "Vede che l'ho obbedita?". Si poteva dire in agonia. Venne il sacerdote, la benedisse, pregò, le diede ancora il conforto del santo Viatico. Che ringraziamento fu il suo! Verso le tre recitò le preghiere del mattino ed anche la Consacrazione alla Madonna. Alle quattro spirava la sua anima bella nel bacio del Signore».

Suor Antonia contava solo quarant'anni d'età e, nella breve vita trascorsa nella casa dell'Ausiliatrice, bruciò le tappe per conquistare l'unione e la visione piena del volto di Dio.

Suor Neri Cecilia

nata ad Ancona il 20 aprile 1893, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 1° aprile 1929, dopo 12 anni di professione.

Nata ad Ancona, a motivo della professione del padre che era ufficiale dell'Esercito, piccola ancora Cecilia passò a Livorno dove viveva tutta la sua famiglia. Qui trascorse la fanciullezza e l'adolescenza, nonché i primi anni della sua vita religiosa.

La famiglia godeva di una posizione di rilievo nell'ambiente cittadino, anche a motivo delle agiate condizioni finanziarie. Cecilia crebbe in un ambiente sereno, socialmente aperto, sano moralmente e impregnato di affetti che circolavano fra i numerosi componenti la famiglia Neri. Erano sei tra fratelli e sorelle: lei era la primogenita.

Il padre era anche un musico valente e ciò ebbe una positiva influenza nella famiglia. Accanto a tanti valori era però assente quello della fede. Cecilia fu bensì preparata a ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima, ma si trattò di momenti legati più ad esigenze tradizionali che ad autentica sensibilità religiosa.

Comunque, consapevole o meno, il germe della vita divina c'era e non mancò di farsi strada tra i sassi e i rovi del cammino, e ad aver ragione di una vita piuttosto frivola, anche se fondamentalmente sana.

Cecilia aveva ereditato dal padre il gusto della musica e lo coltivò con costanza insieme alle discipline scolastiche. A diciassette anni era giunta a conseguire brillantemente il diploma di maestra dopo aver frequentato, con soddisfazione sua, dei familiari e dei professori, la Regia scuola Normale di Livorno.

La sua formazione culturale poteva dirsi completa; le mancava, invece, la fondamentale e adeguata integrazione di quella religiosa.

Il Signore vegliava su quella figlia e, attraverso circostanze provvidenziali, certamente imprevedute per lei e quasi non volute, l'attirò a sé in modo veramente totale.

Attingiamo alcuni particolari sull'incontro e la conoscenza

dell'ambiente FMA di Livorno, dalla memoria di suor Pierina Sutto, che così lasciò scritto:

«Nel 1908, quando vi fu la catastrofe di Messina, io m'impressionai grandemente, e ricordo che alquanto mi acquietai [solo] pensando che il Signore dal male ricava il bene.

Trascorso qualche tempo, al Corso di Religione che teneva madre Luigina [Cucchiatti] la domenica, si presenta un'allieva della Scuola Normale, certa signorina Olga. Sfuggita alla catastrofe, era venuta a Livorno con la madre e il padre, impiegato alla Farmacia militare. La mamma veniva sovente a confortarsi da madre Luigina. Una domenica Olga conduce al corso di religione una compagna di scuola, Cecilia Neri. [Certamente siamo nel 1909, e Cecilia aveva sedici anni].

Quando l'ebbi conosciuta, così bisognosa d'istruzione religiosa, e sapendo che doveva la sua venuta alle insistenze di Olga, riflettei che veramente il Signore stava ricavando il bene dal male, conducendo quell'anima a noi attraverso quella profuga di Messina.

Cecilia fu molto assidua al Corso — continua suor Sutto, che a quel corso dava la sua collaborazione — ... In qualche occasione costatai che era veramente assetata di verità: era un terreno vergine che gustava ciò che stava apprendendo. L'indole sua era difficile; ed era pure restia a farsi conoscere. Faticavo a cogliere le sue reazioni profonde. Ma non mi sfuggiva il lavoro che la grazia andava compiendo in lei, che veniva volentieri all'Istituto, anche quando ciò riusciva a fare solo a prezzo di qualche rinuncia.

Quando facemmo gli Esercizi spirituali per le oratoriane, vi si unì qualche studente. Tra esse Cecilia, che li fece con impegno, raccoglimento e godimento. Eppure, viveva un interiore contrasto: sovente esprimeva giudizi negativi sulla vita religiosa. Una volta ebbe questa sortita: "Farsi Suora, e fare il voto di obbedienza, mi pare sia ridursi a fare la stupida"... Eppure, si avvertiva una certa inquietudine di fondo. La natura era evidentemente ribelle. Una volta espresse, in un cerchio di compagne, la sua naturale inclinazione ad una forma di raffinato orgoglio: "Quando desidero una cosa, la chiedo una volta sola. Se mia madre me la concede, bene; diversamente ne faccio senza: due volte non la chiedo".

Indubbiamente, Cecilia aveva molta strada da fare anche solo a livello umano. Tante qualità che la arricchivano, do-

vevano ancora ricevere il giusto orientamento. Le costava moltissimo piegarsi a chiedere scusa, e quando riuscì a farlo per la prima volta Cecilia rivelò di aver imboccato la strada giusta: Qualcuno la stava conquistando.

Il Signore lavorava in lei e accanto a lei: Cecilia incominciava ad avvertirne le esigenze e ad accoglierle. Doveva lasciar cadere preconcetti e abitudini di vita: fu un lavoro lento, ma costante e sicuro. Lei stessa più tardi dirà di sé: "Da bimba non conoscevo la religione, perciò non l'amavo, come non amavo la vita delle religiose. Pensavo fossero persone ignoranti e dappoco. Ma quando le conobbi, cambiai opinione e volli io pure abbracciare la loro missione di bene".

E ritrovandosi suora per dono di Dio, diceva: "Ogni giorno più riconosco la grandezza e sublimità della vocazione religiosa. Non so come ringraziare il Signore, e vorrei far comprendere a tutto il mondo quanto è dolce e soave abbandonare ogni cosa, ogni persona cara per servire Dio e salvare le anime".

Come aveva amato le cose del mondo, così, con tutto lo slancio di un temperamento fermissimo, accolse e amò gli interessi di Dio.

La scelta della vita religiosa la trovò decisa a superare la forte opposizione dei parenti. E, senza attendere il loro consenso, entrò nell'Istituto per iniziare il postulato il 12 marzo 1914, prima ancora di varcare la soglia della maggiore età».

Suor Elisa Duranti scrisse così di quel delicato periodo: «Cecilia era fiera, impulsiva, ardentissima, capace di un improvviso atto violento e di una pronta, eroica riparazione. Se prima non amava Dio per ignoranza, conosciuto, lo seguì malgrado il divieto, le minacce, le ripulse dei parenti. La ricordo in un giorno molto triste per lei. Veniva dal parlatorio dove i genitori e i fratelli l'avevano supplicata di ritornare a casa. Dopo il suo no risoluto, la mamma, che singolarmente amava, respinse il suo abbraccio con parole di rinnegamento. Dopo quel doloroso distacco, quante altre rinunce per il suo cuore, che visse uno spogliamento ben doloroso. La fierezza naturale l'aiutava a dissimulare, a riconfermarsi nella risoluzione: "Dio solo!".

Veramente, Cecilia non era fatta per la mediocrità. Malgra-

do le cadute e ricadute, non si dava per vinta: era subito pronta a ricominciare».

Se i parenti osteggiarono tenacemente la scelta della loro primogenita, le compagne di studio e di divertimento ne rimasero stupite e colpite. Qualcuna trovò in quell'esempio la forza di rispondere al dono della vocazione religiosa. Ecco la testimonianza di una di quelle, che aveva avuto ripetute possibilità di incontrare Cecilia durante il postulato e noviziato fatti nella casa di Livorno:

«Notavo in lei — scrive suor Benedetti — un gran cambiamento nel suo esteriore, e sebbene non potessi parlarle, seppi che pregava con grande fervore per alcune “vecchie” conoscenze, affinché si decidessero a lasciare il mondo... E così avvenne. Iniziava intanto il suo apostolato con grande zelo: si distingueva per un suo modo tutto speciale di interventi. Dopo qualche anno anch'io abbracciai la vita religiosa, ed ebbi per qualche tempo la buona suor Cecilia a maestra di studio e di virtù».

«Quante volte — continua suor Benedetti — la trovavo con due occhi lampeggianti che dicevano tutta la lotta segreta; ma, al mio comparire, il sorriso le sfiorava le labbra e, cordialmente, incominciava la lezione.

Mi fu sempre sorella premurosa, pronta ad aiutarmi negli smarrimenti di studente. Io le volevo bene e l'avvicinavo volentieri, perché il suo contegno mi riusciva profittevole. Comprendevo che la sua bontà, l'ammirabile virtù erano frutto di una continua violenza su se stessa, per dominare il temperamento ancora un po' ribelle: ciò mi stimolava ad un serio lavoro personale. Anche quando si trovava in difficoltà, mai la sentii esprimere parole meno caritatevoli: l'occhio dardeggiava, ma il labbro taceva. Quanto virtuoso quel silenzio! Schietta per natura, difendeva la verità a tutta prova; ma se la prudenza consigliava il silenzio, si rifugiava nella preghiera».

La stessa consorella — suor Elena Benedetti — la ricorda, già presa dal male che l'avrebbe portata alla tomba, lavorare indefessamente per le fanciulle nella casa di Livorno “Maria Ausiliatrice”. Nella scuola, nell'oratorio, nella catechesi parrocchiale, ovunque suor Cecilia faceva un gran bene ed era stimata e amata. Non si risparmiava pur di fare il bene. Le

fanciulle più difficili, più abbandonate erano da lei ricercate e seguite con dedizione tutta "alla don Bosco". Per loro, per condurle al Signore, spendeva volentieri tutte le ore libere, le sue abilità, le sue energie. Alle sgarbatezze che non mancavano presso quelle ragazze abbandonate a se stesse e veramente rozze, opponeva una bontà paziente, quella che vince sempre.

La sua Maestra di noviziato, che ebbe modo di seguirla fino alla sua partenza dalla Toscana, completa le testimonianze precedenti, dichiarando che non fu breve né facile il lavoro interno ed esterno compiuto dalla novizia e professa suor Cecilia Neri. Lottò senza tregua per dominare il temperamento orgoglioso ed impulsivo, per arginare le esuberanze del raziocinio e della fantasia. Il suo fu un noviziato faticoso, ma felicemente vittorioso.

La sottomissione della volontà e del giudizio alle esigenze dell'obbedienza religiosa fu il suo impegno più arduo e costante. Il silenzio interno, colmato da una vita di comunione con Dio, divenuta a mano a mano più intensa e profonda, le diede forza per arrivare a tacere anche nei momenti in cui la sua sensibilità veniva particolarmente toccata.

Questo allenamento costante, frutto di una ardente ricerca dell'esclusivo piacere di Dio, rese sempre più vivace e generoso il suo zelo per la salvezza delle fanciulle.

Dopo la prima professione fatta a Livorno il 28 settembre 1916, rimase nella comunità "Santo Spirito" per cinque anni. Qui, terminato il quotidiano insegnamento nella scuola elementare, andava alla Parrocchia della Crocetta per la catechesi ai bambini, alle giovanette ed anche alle persone adulte. A quel tempo, le FMA svolgevano in Livorno un notevolissimo apostolato catechistico in molte parrocchie e quartieri particolarmente bisognosi di formazione umana e cristiana.

Torniamo a ripetere: in quegli anni lo zelo di suor Cecilia fu veramente instancabile. E la voce concorde di tante consorelle che lavorarono accanto a lei.

Era un'anima ardente di amore per Gesù, e quindi desiderosa di collaborare alla sua azione redentrice. E tutte ammiravano la sua capacità di avvicinare e... convertire i soggetti più difficili.

Era passata per una parentesi di qualche mese nel Convitto di Aulla, ed ecco che cosa trasmette una suora che fu allora una delle sue assistite: «Quando suor Cecilia partì da Aulla, la pregai di lasciarmi un ricordo che mi facesse del bene, perché, malgrado mi trovassi dalle suore da parecchi anni [...] continuavo a trovarmi nel numero delle discollette, ed ero causa di veri fastidi per la Direttrice. Suor Cecilia mi disse: "Procura di frequentare la santa Comunione, prega sempre con fervore, e vedrai che Gesù ti farà qualche bella grazia, che non puoi neppure immaginare". Seguii il suo consiglio. Grazie al buon Dio e alle preghiere di suor Cecilia, ottenni non solo un vero mutamento di carattere, ma anche la vocazione allo stato religioso».

Vien da pensare che la buona suor Neri, trovando un po' di se stessa in quella giovane "discolletta", le abbia donato il consiglio che scaturiva dalla sua personale esperienza.

Il fisico di suor Neri era veramente robusto, eppure dovette cedere alle esigenze di una volontà e di uno spirito che non gli dava tregua.

Nel 1921, alla fine dell'anno scolastico, suor Cecilia si ritrovava piuttosto stanca: una febbriciattola deprimente la sorprende al chiudersi di ogni laboriosa giornata. A malincuore accetta di lasciare — provvisoriamente — il suo campo di lavoro estivo e la calura di Livorno per qualche giorno di riposo nel clima più mite di Forno, dove le FMA seguono le convittrici del locale cotonificio. Dopo un mese sembra già in grado di riprendere il suo lavoro e ritorna a Livorno. Troppo presto! Al giungere dell'autunno, invece di rientrare nella sua aula scolastica deve riprendere la strada di Forno.

Quel convitto stava attraversando momenti critici, a motivo dello scarso lavoro offerto dalla fabbrica. Com'è facile intuire, questa situazione si ripercuoteva negativamente anche sull'umore delle giovani operaie. Le suore ne subivano il contraccolpo e cercavano di correre ai ripari, soprattutto donando a quelle ragazze un supplemento di fede e tanta fiducia nell'efficacia della preghiera. Non era impresa facile, tanto più che erano quelli gli anni dei fermenti socialisti che cercavano di penetrare soprattutto nelle fabbriche.

L'arrivo di suor Cecilia fu provvidenziale. Pur con la salute seriamente provata, seppe dare un valido contributo alla co-

munità nel lavoro di formazione delle convittrici. Una consorella lasciò questa testimonianza: «Suor Cecilia incominciò ad avvicinare le ragazze, ad intrattenerle con quei suoi modi gentili che finirono per conquistarle. Cominciò un gruppetto a seguirla anche in cappella per la Visita a Gesù sacramentato; un po' alla volta se ne aggiunsero altre. In breve, quasi tutte facevano ogni giorno una visitina fervida a Gesù e alla Madonna. Riuscì perfino a far amare il pio esercizio della *Via Crucis*, che finì per diventare una pratica ben cara alle convittrici».

Come si vede, il suo era un soggiorno di cura che si allargava alla... cura delle anime, dalle quali continuava ad essere fortemente attirata.

E la sua salute? Non fu tanto il clima di Forno a giovarle, quanto la fiduciosa preghiera messa nelle mani di don Bosco. Raccontava lei stessa, che una sera, aprendo un baule ripieno di indumenti usati dal Vescovo salesiano di Massa, monsignor Giovanni Marengo — era morto poco tempo prima — aveva trovato un pacchetto con la sovrascritta: «pettina di D. Bosco». Aperto il pacco, cedette all'ispirazione di applicare la paterna reliquia sul suo petto dolorante. Quella notte dormì senza avvertire i soliti disturbi. La sensazione di essere stata esaudita l'ebbe quando riuscì ad alzarsi senza il tormento della tosse, che ogni mattina la sorprendevasi con particolare veemenza.

La *Cronaca* di Forno, sotto la data del 31 marzo 1922, annota semplicemente che suor Neri Cecilia riparte «ristabilita in salute».

Certamente, le Superiori vollero controllare quella guarigione e, per qualche mese, la mantennero in relativo riposo. Ma il fatto che per tutti quei mesi non ebbero a ripetersi le brutte emottisi dell'anno precedente, le convinse di poter concedere a suor Cecilia la regolare ripresa del suo lavoro di insegnante e catechista.

Con questo ruolo arrivava il 26 dicembre 1922 alla nuova casa aperta a Livorno. In quell'anno scolastico insegna in una 4^a elementare poco numerosa. Nel successivo le vengono affidate la 4^a e la 5^a classe. Ma non riesce a portare a termine l'anno. Sorpresa da un violento ridestarsi del male, che inizialmente pareva una semplice bronchite, si tentò nuovamen-

te il cambio di clima. Ritorna a Forno; ma questa volta non si verifica nessuna ripresa, anzi, il male va prendendo piede.

La festa dell'Assunta del 1924 la celebrerà a Roppolo Castello, nella casa delle ammalate, che in quegli anni si trovava spesso ad accogliere giovani sorelle ammalate come lei di TBC.

Inizialmente, fu uno schianto per suor Cecilia, che si vedeva chiusa ogni possibilità di riprendere il suo caro lavoro tra la gioventù. La natura volle la sua parte di sfogo, ma trovò presto profonde motivazioni per riacquistare serenità e per disporsi ad accogliere l'esigente volontà di Dio.

Roppolo l'ebbe per quasi cinque anni, in un crescendo di sofferenza e di interiore crescita nella comunione di amore con Dio e con le sue sorelle. Già nel 1921, trovandosi a Forno nella prima fase della malattia, scrivendo a suor Pierina Sutto confessava di stare attraversando un momento molto triste e di sentire il bisogno di forza. Ma assicurava che quella forza cercava di attingerla *«continuamente dai Cuori sacratissimi di Gesù e Maria... La croce si è appesantita alquanto e la natura recalcitra, ed è con vero sforzo che mi tengo strettamente unita a Gesù Crocifisso e con Lui, serena, abbraccio la mia piccola croce...»*.

Più avanti, nella stessa lettera, scriveva: *«Ella sa certo la natura del malessere che mi costringe ad un forzato riposo e, conoscendomi, comprenderà il mio sacrificio, le ribellioni della natura che non vuole assolutamente sottomettersi ad un pensiero, che invece deve regnare sovrano...»*.

Dopo aver espresso il bisogno di ringraziare la suora dalla quale sa di aver ricevuto molto, e in lei il Signore che tanto le ha donato, esprime questo desiderio generoso: *«Voglia il buon Dio farmi conoscere sempre più e meglio il mio niente e la sua grandezza, e così ringraziarlo sempre infinitamente!»*.

Questa lettera rivela anche ciò che sta particolarmente a cuore a suor Neri nei riguardi dei suoi familiari, che molto ama: *«Incessantemente chiedo quelle care anime al Cuore di Gesù e... le otterrò, ne sono certa»*.

Seppero i familiari che la sua partenza per il Piemonte era motivata dalla seria malattia che l'aveva colpita? Vi è motivo

per pensare che, almeno per qualche tempo l'abbiano ignorato o, per lo meno, non venisse loro partecipata la notevole gravità. Certo, si sperava anche che la sua fibra robusta ed il temperamento volitivo avrebbero favorito una vera ripresa.

È certo, comunque, che la prima visita di una persona della famiglia, suor Cecilia l'ebbe a Roppolo a quasi due anni dal suo arrivo. E fu quella di uno dei fratelli. Questa si ripeté dopo altri due anni circa. Mai ebbe visite dei genitori prima del settembre 1928: e fu l'unica in cinque anni! Lo sappiamo dalla *Cronaca* della casa, dove venivano diligentemente segnalate le visite di parenti e Superiore alle suore ammalate.

Chi venne quasi subito a portarle il conforto di una breve visita, fu suor Pierina Sutto, che in quegli anni era a Torino, direttrice in una di quelle case.

Unica breve uscita fuori dalla casa di Roppolo, suor Cecilia la fece nel 1926. E fu per andare a Torino, ospite di suor Sutto per poco più di una settimana.

Una lettera scritta nella circostanza delle feste natalizie di quel 1926, ancora a suor Sutto, ci fa conoscere il suo stato d'animo e le sue condizioni fisiche. *«Io continuo, serena ed abbandonata in Gesù solo, la mia solitaria vita roppolina»*. E più avanti precisa: *«Lo stato della mia salute è stazionario: nessuna crisi speciale, un poco più di deperimento, ma sto in piedi tutto il giorno e m'attacco ognor più alla Croce, perché solo in essa trovo sollievo; solo in Lui, Crocifisso per amore, trovo comprensione e compatimento»*.

In una lettera alla medesima, ma purtroppo senza data, assicura: *«Vivo tranquilla, abbandonata fra le braccia del caro Gesù, ed affidata a sì gran Padre di che debbo temere? La luce e la forza verranno adeguate alle lotte che dovrò sostenere, non le pare? Da parte mia, non mi stanco di chiederle a Gesù [...] Voglio ad ogni costo essere felice del mio stato, sicura che in esso debbo santificarmi e ottenere la salvezza di persone a me sì care»*.

Aggiunge quindi una notizia, che ci fa pensare dover datare questa lettera ai primi mesi del 1928, anche se il fatto annunciato si verificherà, non in primavera, ma nel settembre successivo. Scrive: *«In primavera avrò il piacere di riabbracciare Babbo e Mamma. Pensi: sono quattro anni che non li*

vedo [doveva essere dalla sua partenza da Livorno nel 1924] ed avevo già offerto a Gesù il sacrificio di non più rivederli quaggiù. Ma Egli... oh, con quanta generosità mi contraccambia! e Deo gratias!».

Ora passeremo a sentire ciò che di questi anni “roppolini” di suor Cecilia ci venne tramandato da una suora che le fu, per qualche tempo, compagna di sofferenza e spiritualmente molto vicina. Avremo modo di costatare come le sofferenze fisiche non furono disgiunte da quelle morali, non meno penose delle prime.

Durante i cinque anni trascorsi a Roppolo — assicura questa sorella (suor Paolina Scaglia) — suor Cecilia andò scoprendo a mano a mano la preziosità del dolore, ed imparò ad avvolgere nel suo generoso *fiat* le anime per le quali desiderava la salvezza e la Congregazione... Soprattutto desiderava unirsi, in purezza di amore, alla volontà del suo Signore.

Ma i primi tempi di Roppolo le furono particolarmente duri. Come le era capitato agli inizi del suo cammino nella vita religiosa, suor Cecilia dovette combattere con coraggio e perseveranza. In questo combattimento, riuscito ben presto vittorioso, venne efficacemente aiutata dalla buona Direttrice della casa ed anche dall'infermiera: ambedue persone di notevole sensibilità spirituale.

Nella preghiera, ed in particolare nella celebrazione Eucaristica, trovava forze sempre rinnovate per fare della sua vita un olocausto d'amore e di dolore in unione alla Vittima divina. Per quanti sacrifici le costasse, anche se la notte era stata un travaglio continuo per il persistere della tosse che la scuoteva tutta, al mattino supplicava di poter partecipare alla santa Messa della comunità.

Aveva recalcitrato nel disporsi a fare la sua offerta totale, ma alla fine trovò molta dolcezza nel ripetere ogni giorno, mettendola nelle mani della Madonna, la sua preghiera di adesione, di abbandono totale alla volontà crocifiggente del suo Signore.

Passava lunghe ore davanti al tabernacolo e, se non riusciva a formulare preghiere esplicite, il suo silenzio adorante era una preghiera di particolare significato e intensità. Moltiplicava e rinnovava continuamente le intenzioni: le Superio-

re, la Congregazione tutta, le anime da salvare erano sempre presenti nella sua offerta.

Lo aveva esplicitato in una lettera, dove scriveva: *«La salvezza delle anime: ecco il grande desiderio di Gesù, che feci mio fin dal giorno in cui mi donai tutta a Lui, e che continuerà ad essere mio, benché in modo diverso, fino alla morte»*. Nella recita quotidiana del Rosario completo l'intenzione era proprio quella della salvezza delle anime.

Quando riusciva a farlo, cantava volentieri le lodi mariane; se non poteva farlo, si accontentava di suonarle. L'accompagnamento del canto comunitario, per rendere più solenni le feste della Chiesa e della comunità, lo faceva sempre con gioia, ed era capace di sostenerlo anche con trentanove gradi di febbre.

Gli anniversari delle sue prove più dolorose — come quello della prima emottisi — li ricordava andando in cappella a recitare il *Te Deum*. Quando lo fece a Roppolo per la prima volta, accompagnandolo anche con l'armonio, il Signore le fece sentire il suo gradimento rinforzando la sua richiesta di immolazione: quasi subito le fece dono di una nuova emottisi. E lei a scrivere: *«Lo sa, vero? Il giorno ultimo di carnevale, vigilia della commemorazione di Maria Ausiliatrice, la cara Madre volle nuovamente donarmi un fiorellino rosso. Deo gratias! Ebbi così un mezzo più sicuro di meritare e offrire in questo tempo di Quaresima. Ce n'è tanto bisogno, nevvvero?»*.

Ed ancora, in un'altra lettera: *«Il volere divino è chiaro, lampante... Sulla Croce mi vuole il buon Gesù, per meglio meritare ed espiare. Il campo del lavoro non mi offrirebbe tante occasioni per rendermi migliore, per guadagnare tesori di Cielo. Quindi: fiat!»*.

Naturalmente, molte persone pregavano per ottenere la sua guarigione, ed anche a lei chiesero di unirsi a questa supplica. Ma: *«Dopo tante preghiere fatte da lei — lo scrive a suor Sutto — dalle sue care buone figliuole e debolmente coadiuvate dalla mia, fatta per obbedienza, quale il risultato? Una riacutizzazione del male, che va facendo sempre maggiori progressi. Non che io non senta l'efficacia di tante fervide suppliche. Dove potrei io, così fragile, trovare la forza per abbracciare serena la croce che il buon Gesù mi porge, e per*

pronunciare l'Amen del santo abbandono, che spero seguito un giorno dall'Amen della gioia, della gloria e della pace del Paradiso?».

Pare che ormai tutto proceda nel fervore dell'abbandono e nelle certezze della fede per questa giovane ammalata. Invece tutto è frutto di una lotta serrata, ma serena. Lo dice ancora lei, con grande semplicità a tre anni dall'inizio del "soggiorno" a Roppolo: *«Io continuo ad attendere, confidando momento per momento nella volontà di Dio, abbandonata fra le sue braccia, e mi sento felice del mio stato, malgrado le continue ribellioni della natura. Gesù è la mia forza, e con Lui nulla temo».*

Sembra ormai un *leit motiv...* Ma quanto strazio, quanto sangue reale segna questa soprannaturale letizia!

Non si fa fatica a pensare una suor Cecilia attaccata alla vita: lei che, per natura, aborrisce le umiliazioni e la sofferenza; lei che fin da piccola puntava i piedi per ogni più piccolo contrasto; lei che — lo aveva raccontato un giorno — aveva inchiodato con i denti il bicchiere di una medicina che aveva deciso di non trangugiare. Il bicchiere si era spezzato, ma lei non aveva ceduto. Allora era una piccola bimba capricciosa e testarda, non sapeva che cosa fosse "far piacere agli altri", non conosceva Gesù e le dolcezze del far piacere a Lui.

Lui la mise alla prova su tutti i settori. Permise persino che la persona stessa — l'infermiera di quel tempo — che tanto l'aveva inizialmente aiutata a fare della sua sofferenza un olocausto a Dio, le divenisse motivo di sofferenza e di incomprensioni. Misteri dell'animo umano e delle divine permissioni!

Suor Cecilia si allenò al silenzio, che in certi momenti era davvero eroico. Accolse le male interpretazioni con coraggio, e imparò a nascondere sotto il sorriso l'amarezza di dolorosi momenti comunitari.

Suor Paola Scaglia fu spesso testimone di queste incomprensioni e delle sue silenziose reazioni. Le sofferenze fisiche si erano accentuate nell'autunno del 1928 e fino alla morte fu un continuo crescendo di dolorose crisi. La prima ed unica visita dei genitori arrivava proprio agli inizi della fine. Infatti, pochi giorni dopo, constatato il suo aggravarsi, le venne

amministrata l'Unzione degli infermi. Per suor Cecilia fu una vera festa spirituale. A chi l'avvicinava, chiedeva il dono di parlarle di cose di Cielo e a suor Scaglia domandò di commentarle le preghiere contenute nel rituale per gli agonizzanti.

Volle che la sua cameretta venisse preparata come per una festa; e la sua anima si colmò di molteplici intenzioni, che esplicitava così: per la Chiesa, lo Stato, la famiglia, la Congregazione, la Madre generale, tutte le Superiore, le consorelle, le ragazze, le missioni, i peccatori... Voleva la salvezza del mondo intero, la liberazione delle anime del Purgatorio...

Ma ciò che stava sulla punta della sua anima era il desiderio di consolare Gesù, offrendogli l'accettazione radiosa del suo piccolo calice di vittima d'amore.

Per i Sacerdoti suor Cecilia recitava ogni giorno il coroncino delle sante Piaghe, per ottenere loro purezza di vita e luce di vera sapienza. Per le consorelle chiedeva l'assimilazione dello spirito di don Bosco e la grazia che ogni casa dell'Istituto fosse un ciborio di Ostie vive, pure, sante, immacolate; una Betania, dove Gesù potesse sempre trovare riposo nell'amore generoso di ciascuna suora.

Le ragazze, che formavano la porzione eletta del suo apostolato di sofferenza, le accoglieva in un amplesso di fede e di carità. Fin che poté ne raggiunse parecchie con lo scritto, mossa dall'unico desiderio di comunicare il Signore.

Era fedele alla sua ora di guardia in onore del S. Cuore, e diceva: «Offrendoci frequentemente a Gesù, verremo da Lui consumate nel fuoco del divino amore. Che bella grazia! Aiutiamoci a farlo».

Comprensibile, in questo clima di offerta, la sua fedeltà a seguire Gesù, ogni giorno, lungo il cammino della Croce. I dolori di Gesù la commuovevano e trovava un grande conforto a unire il suo lento martirio a quello del Martire divino.

Il 1° venerdì del mese e il 24 (allora madre Mazzarello non era neppure Beata, e così pure don Bosco) erano per lei giorni di vera festa. Stranamente, ma comprensibilmente per lei che ormai viveva in un'atmosfera di riparazione e di offerta, più in quei giorni si pregava per la sua guarigione, più si rinnovavano le dolorose crisi proprie della malattia da cui era affetta. Suor Cecilia sorrideva alla volontà di Dio ed escla-

mava: «Quel che tu vuoi, Signore / lo voglio anch'io: / Pene, dolore e morte, / tutto per Te, mio Dio».

Fin che poté, anche con sacrificio, volle partecipare alle comuni pratiche di pietà. Diceva: «La comunità è il nostro Paradiso in terra; pregare con essa, vuol dire acquistare grandi meriti».

A suor Paola Scaglia aveva un giorno confidato: «Quando incominciai a tossire mi sentii spezzare la vita, ma non mi scoraggiai. Conosciuta in ciò la volontà divina, offrii ogni colpo al Signore in ringraziamento di sì nascosto dono, che vedo e amo alla luce della fede. Ripensai alle grazie ricevute per giungere al conseguimento della vocazione religiosa, e mi sentii stimolata ad aumentare le intenzioni.

Mi proposi di immolarmi perché un gran numero di anime dessero l'addio al mondo. Volli pure che il mio "sacro canto" [la tosse] fosse un inno di riconoscenza a Gesù per tutte le grazie a me note ed anche per quelle ignote; per tutti quelli che non sanno ringraziare; per i peccatori; per i moribondi, affinché spirino nella pace del Signore; perché ogni colpo di tosse sia luce di fede per gli increduli».

Suor Neri ha l'impressione che, sovente, anche le persone religiose non sappiano trafficare il tesoro della sofferenza, ed allora pensa di ringraziare anche per loro, per le stesse sorelle che vivono e soffrono accanto a lei.

Madre Ispettrice le aveva donato una immagine del santo volto di Gesù. L'aveva gradita molto, se la teneva a portata di mano. Ad ogni colpo di tosse la portava alle labbra per baciarla con amorosa riconoscenza.

Suor Cecilia, che tanto amava i suoi familiari e tanto pregò e offerse perché si accostassero alla pratica religiosa, poco tempo prima di morire ebbe il conforto di saperli riconciliati con Dio, e a Lui più vicini nella fede.

Fino alla fine suor Cecilia dovette lavorare per dare equilibrio alla sua natura, ma non si perdette mai di coraggio. Volle essere una «piccola lampada, che si consuma davanti a Gesù, pur crepitando qualche volta...».

In una sorella che, come abbiamo più sopra accennato, le fu motivo di raffinate sofferenze, suor Cecilia vedeva lo scalpel-

lo divino, impegnato a togliere tutto ciò che impediva il formarsi di un'immagine che doveva esprimere fedelmente il Volto della Vittima divina.

Quell'unica volta che passò qualche giorno fuori Roppolo, una consorella, con mancanza di tatto e di carità, le fece osservare che, essendo ammalata, le sue "cose" dovevano essere tenute a parte. Suor Cecilia, toccata nell'intimo, non aprì bocca. Sugli occhi spuntarono silenziose lacrime, rivelatrici dello sforzo fatto per imporsi il silenzio.

Non erano vuote parole quelle che scriveva, assicurando che la sua vita apparteneva al Signore: *«Ne faccia ciò che vuole; vivo istante per istante, abbandonata al suo beneplacito... Godo tanta pace da quando non mi occupo più di me stessa».*

Prima di spirare aveva raccomandato di salutarle la Madre generale — madre Luisa Vaschetti — e di dirle che moriva felice e che dal Cielo avrebbe lavorato tanto per quelle anime che erano state la sua passione, così come era stato per don Bosco.

Dobbiamo dire ancora della delicata carità che suor Cecilia continuò ad esercitare specialmente verso le consorelle ammalate. Andava sempre a salutare quelle che non potevano lasciare il letto. Arrivava con il suo bel sorriso fraterno od anche con un piccolo fiore, disposta ad offrire i suoi servizi. E questi non erano certamente in sintonia con le inclinazioni della sua natura; ma erano veramente secondo le aspirazioni della sua volontà, che vedeva nella persona sofferente il volto di Gesù.

Quando si apprestava ad incontrare una sorella il cui temperamento era in perfetto contrasto con il suo, diceva a se stessa, e qualcuna la sentì con ammirazione: «Vado sicura e lieta, perché vado da Gesù».

Dotata di felice memoria e di facile e gradevole espositiva, riferiva volentieri le prediche che le sorelle non avevano potuto ascoltare; si prestava a fare un po' di lettura, a leggere un passo della meditazione. Era l'angelo delle piccole attenzioni e tutto faceva per piacere a Gesù. Eppure, qualche volta veniva male interpretata. Miserie di questo nostro mondo!

Rifuggiva dalla mormorazione e, se qualche conversazione minacciava di cadervi, suor Cecilia cercava con delicatezza

di cambiare argomento. Ma sapeva anche dire il suo pensiero per aiutare a lasciar cadere, a dimenticare le impressioni meno positive.

La sua personale sensibilità e la sofferenza che spesso questa le aveva procurato, la rendeva intuitiva, pronta a consolare donando sempre motivi di fede e portando la persona sofferente davanti al tabernacolo per una preghiera fatta in comunione fraterna. Sapeva anche ammonire fraternamente le sorelle più giovani, ricordando le esigenze della fedeltà alla santa Regola.

Riconoscente per le prestazioni delle infermiere, avrebbe voluto sollevarle, ma almeno faceva il possibile di ridurre al minimo il bisogno delle loro prestazioni.

Per venire incontro alle esigenze, ai bisogni di altre ammalate, nei cinque anni passati a Roppolo, cambiò quasi tutte le camere dell'infermeria. Non è che questi trasferimenti le riuscissero facili, ma cercava di sorridere al buon Dio che glieli chiedeva per bocca delle sorelle. Si prestava pure per i momenti di festa comunitaria: preparava trattenimenti e ne eseguiva specialmente le parti in musica.

Alle consorelle che, pur essendo ammalate, avevano però fondata fiducia di ritornare al lavoro nella scuola o nell'oratorio, si dedicava con gioia ad insegnar loro la musica, tanto preziosa nella caratteristica pedagogia salesiana e, soprattutto nella diretta azione educativa. Lo faceva con notevole fatica, ma felice di rendersi utile.

Suor Cecilia considerò i voti religiosi come una dolce catena che la teneva fortemente unita a Dio. Sappiamo quanto allenamento dovette fare per assumere l'abito della religiosa obbedienza; ma la visse sempre con tanto spirito di fede, ed edificazione delle sorelle e Superiore. Amava la purezza, che vedeva esemplarmente feconda in lei, come lo era stata per la Vergine santissima. Non le riuscì difficile neppure l'esercizio della povertà, che in lei divenne ben presto vera povertà di spirito, con tutte le rinunce che il Signore continuava a chiederle e che lei imparava generosamente a offrirgli.

Ormai suor Cecilia puntava sui beni che la ruggine non può guastare, che i ladri non possono rapire. Sorrideva, quindi, al vedersi... "derubata" delle cose personali, come il velo, la mantellina, il grembiule, che andavano a rivestire una conso-

rella... A lei non sarebbero più serviti, lo sapeva tanto bene, e diceva: «Ormai, io muoio, e sono ben contenta di vedere questi oggetti ancora utilizzati».

Gli anni passavano, e lei si domandava, scrivendo a suor Sutto: *«La mia salute? Migliora? Non credo... Peggiora? Non pare, almeno all'apparenza. Sono in un lungo periodo di stasi, concessami dal buon Gesù a vantaggio dell'anima mia. Ho così il mezzo di maggiormente meritare ed espiare. A Roppolo ci sto tanto volentieri, perché è qui che mi vuole il Signore, ed il compimento del divin volere è quello che maggiormente desidero».*

Continuava ad amare la sua croce, anche, e forse di più, quando altri riteneva il suo stato meno grave di quanto lei stessa lo avvertiva. Anche questo fu un motivo di sofferenza, che intensificò la sua esigenza di distacco, di fiducia e di abbandono in Dio «che solo può veramente capire e compire».

Ormai non lasciava più la sua cameretta; ben presto il letto divenne l'altare dove il corpo andava disfacciandosi tra gli schianti di una tosse terribile e le rinnovate emottisi. Nel bacio al crocefisso e nella rinnovazione ripetuta sovente dei santi voti, trovava la forza per sorridere a quell'attesa lunghissima.

Trascorse la settimana santa del 1929 in effettiva comunione con Gesù appassionato, agonizzante, lacerato in tutte le sue santissime membra. Ormai era anche per lei l'agonia vera. Si temeva di perderla proprio in quei giorni; si temeva che la Pasqua sarebbe stata turbata dalla sua morte. Lo comprese e si affrettò ad assicurare: «No, non muoio ancora. Vi lascio passare la santa Pasqua, poi andrò con Gesù in Paradiso».

Infatti, nel giorno radioso di Pasqua, pur gravissima come lo era da più giorni, partecipò dal suo letto alla festosa liturgia della Chiesa, alla festa della comunità. Nel pomeriggio ci fu un declino quasi improvviso: sembrava proprio che stesse per andarsene. Invece ebbe ancora momenti di ripresa e di perfetta lucidità.

Alle sorelle che l'attorniarono rivolse parole che lasciarono fortemente impressionate, poiché erano quelle di una persona che vedeva tutto alla luce dell'eternità. Pur in preda

ad una forte emozione, ci fu chi ne prese nota diligentemente. Ecco ciò che disse in quel momento suor Cecilia:

«Dal letto di morte, ove sorride solo il Paradiso e la prospettiva dell'abbraccio divino, accettate la mia povera parola. Ho avuto dei difetti, li ho combattuti; malgrado ciò, so di poter essere stata causa di pena a qualche sorella. Perdonatemi. Dal Cielo vi aiuterò. Ma vi raccomando, come ancora lo raccomando a me stessa: amiamoci, siamo larghe di compatimento; viviamo solo per Gesù; non perdiamo il tempo in considerazioni inutili, nel cercare noi stesse.

Viviamo di fede sincera. Cerchiamo di non essere suore da dozzina [l'espressione riecheggia le forti esortazioni di madre Mazzarello], ma di soda virtù, amanti del sacrificio e della volontà di Dio. Le creature ci siano solo scala al Signore, strumenti di perfezione e non ingombro al cuore. In punto di morte ci potrà sorridere il pensiero d'aver agito per amore, e sofferto per il trionfo di Gesù nelle anime».

Erano considerazioni che lei aveva fatto tante volte a se stessa, per trovare la forza di rimanere fedele alla Croce di Gesù. Trovò ancora la forza di ripetere qualche parola, anche scherzosa, a ciascuna delle sorelle che la seguivano e assistevano in quei momenti.

Trascorse un'altra notte penosissima; ma continuava ad attingere forza nella preghiera ed anche nella certezza che Gesù era alla porta...

Verso il mattino, quando la comunità stava raccolta nella cappella dove si celebrava la santa Messa, suor Cecilia disse a chi le stava vicino: «Cantate! Cantate!».

Venne intonata la sua lode mariana prediletta, in particolare la strofa che ben si adattava al momento: «... Voglio la palma porgerti d'ogni vittoria mia. Voglio cantar coi Serafi, sempre: Maria! Maria!...». Con il filo di voce che le rimaneva, anche suor Cecilia cantava. C'era da pensare alla Vergine romana, sua gloriosa Patrona!

Il momento tanto sospirato dalla sua anima amante era giunto. La Madonna, tanto filialmente invocata, la introdusse nel gaudio del suo Signore, mentre sullo splendido altare della cappella il Sacerdote stava elevando l'Ostia santa nel momento della Consacrazione. In quel momento si compivano

tutti i suoi desideri. Si spense con dolcezza, rimanendo con le dita intrecciate al Crocefisso per il quale era stato l'ultimo bacio della sua vita terrena.

Le sorelle, uscendo dalla cappella la trovarono così: serena e bella sul letto della sua vita di immolazione e della sua morte di pace.

Suor Petazzi Dolores

nata a Paysandú (Uruguay) il 14 novembre 1873, morta a S. Paulo (Brasile) il 22 settembre 1929, dopo 33 anni di professione.

Dolores proveniva da un'onesta famiglia, scarsa di beni di fortuna, ma ricca di solida pietà. Lei stessa da suora ricordava che suo padre, prima di contrarre matrimonio, aveva pensato di farsi religioso. È certo che la famiglia Petazzi era profondamente cristiana. Non è quindi da stupire che il Signore la facesse quasi incessantemente passare attraverso la purificazione di un doloroso crogiuolo di avversità, come affermava più tardi suor Dolores parlando dei suoi cari lontani.

Sostenuti da una pietà ardente e da un lavoro costante, essi seppero tenere alto il loro buon nome. Le condizioni economiche, tuttavia, non permisero loro di far impartire una più accurata istruzione ai figli, ed anche Dolores fin da bambina dovette rassegnarsi a lasciare la scuola per intraprendere la vita faticosa dell'operaia.

Dolores era però dotata d'intelligenza chiara e di tenace forza di volontà, che valsero a farne un'autodidatta capace di trattare anche con persone colte, destando ammirazione per lo spirito acuto e chiaroveggente con cui risolveva i più intricati affari.

Desiderosa di aiutare la famiglia col lavoro delle sue mani, cercò d'impiegarsi presso una fabbrica di scarpe, dopo essersi assicurata che si trattava di un ambiente serio, in cui non c'erano pericoli. La giovane operaia venne occupata a fare occhielli per le scarpe, che in quel tempo erano tipo stivaletti molto alti, abbottonati da cima a fondo.

La diligenza e l'interesse con cui si dedicò al lavoro assegnato, la resero ben presto consideratissima tra gli operai, stimata e lodata dai padroni. Ancora dopo molti anni, da suora e da Superiora, rivelava una destrezza e una perfezione tutta particolare nel preparare gli occhielli della biancheria, essendo stata quella la sua principale occupazione da giovane.

Dell'entrata nell'Istituto non conosciamo i particolari; appena sappiamo che vi fu guidata da un grande fervore e da una straordinaria forza di volontà. Le difficoltà incontrate devono essere state fortissime, tanto che, dopo un primo tentativo, dovette far ritorno in famiglia. In questa circostanza difficile e dolorosa della sua vita, suor Dolores venne guidata dall'intrepido apostolo e martire del Brasile, Mons. Luigi Lasagna.

La luce e la forza ricevuta in quell'epoca da così folgorante stella salesiana si riverberò poi durante l'intera giornata della sua vita. Faceva spesso rivivere nell'anima sua l'immagine cara del compianto Superiore e Padre, e di lui parlava con ardore capace di creare venerazione anche nel cuore di chi non l'aveva conosciuto.

Dolores riuscì a entrare definitivamente nel postulato di Villa Colón (Uruguay) l'11 gennaio 1893, e l'anno seguente fece vestizione. Ancora novizia, probabilmente per particolari bisogni di personale, fu trasferita dall'Uruguay al Brasile ed emise i primi voti a Guaratinguetá nel gennaio del 1896, seguiti a tre anni di distanza dai voti perpetui, sempre nella stessa casa.

Fin dagli inizi della sua vita religiosa si distinse per la profonda umiltà, che toccava qualche volta gli eccessi. Si giudicava incapace ad assolvere qualsiasi incarico che a lei sembrasse un po' delicato, credendosi rozza, priva di buon gusto anche nelle più semplici cose. Si sarebbe detto che soffrisse di un vero e proprio complesso d'inferiorità. Sentiva infatti il bisogno di chiedere consiglio anche a persone molto inferiori a lei.

Dotata di parola chiara, facile, piacevole, si giudicava incapace di parlare. Dovendo trattare con persone di riguardo, domandava alle inferiori consigli e vocaboli appropriati, adatti alla circostanza. Si teneva in conto di un "nulla" sotto ogni

punto di vista e temeva d'essere causa di disistima per l'Istituto.

Un fatto: l'anno 1911 suor Dolores era Direttrice dell'ospedale di Ouro Preto (Minas). Un giorno S. E. Mons. Epaminondas Nunes d'Avila, visitando l'ospedale, si offerse per attendere in confessionale tutte le suore che lo desiderassero. Tutte accettarono, meno suor Dolores, per timore di far perdere al venerando Prelato l'alto concetto che aveva del nostro Istituto.

Suor Dolores era sempre la prima anche negli uffici più umili, senza mai badare alla sua superiorità di ceto o di condizione sociale. Un domestico, un negretto, un mendicante, in infermo, un cencioso, era da lei trattato con lo stesso riguardo e le stesse cure che avrebbe dimostrato al dottore più valente o al più notevole uomo di stato. Trattandosi poi di Superiori o Superiore, non sapeva più che fare per provare loro la propria devozione e dipendenza. Erano tante le sue attenzioni che li lasciava quasi sconcertati.

Insieme all'umiltà, emergeva in suor Dolores uno zelo ardentissimo per le anime. È difficile enumerare tutte le giovani che il suo zelo apostolico strappò dalla strada del male e ricondusse sulla retta via. Di ciò potrebbero efficacemente testimoniare molte ragazze orfane, o abbandonate, accolte in collegi od orfanotrofi del nostro o di altri Istituti. Presso suor Dolores tutte trovavano protezione e aiuto: per questa cercava una sicura collocazione presso un'onesta famiglia; per quella un lavoro in qualche negozio; se desideravano farsi religiose cercava loro l'Istituto più adatto e, con dote o senza dote, per tutte otteneva un posto. Quando poi accadeva che qualche chiamato alla vita religiosa o sacerdotale si arrestava a metà strada, non riusciva a trattenere il pianto e, allo scopo di farlo riflettere, non risparmiava né consigli, né preghiere continue, pur di salvarlo.

Con gli ammalati degenti all'ospedale si faceva "tutta a tutti". Li circondava di cure affettuose, li assisteva come una mamma, con il desiderio di sollevarli dal loro male e di condurli a Dio. Quante anime strappò dalle forze del male! Dove si trovava un'anima in pericolo, accorreva suor Dolores per salvarla.

Nel 1928 veniva ricoverato all'ospedale di Guaratinguetá un africano di centoventiquattro anni. Era stato schiavo molti

anni e la sua vita aveva lasciato a desiderare. In età così avanzata si sarebbe creduto impossibile impartirgli una qualsiasi istruzione religiosa. Non pensava però così suor Dolores, il cui zelo per le anime superava l'impossibile. Anche in questo caso, perciò, impiegò tutti i mezzi consentiti per avvicinare quell'anima al Signore.

Quando il poveretto fu dimesso dall'ospedale, ottenne che fosse accolto presso le Suore della S. Famiglia, ove morì quasi subito il Venerdì Santo, con segni di non dubbia salvezza. I Padri Redentoristi accennarono con ammirazione sul loro *Almanacco*, pubblicato quell'anno stesso, a chi aveva contribuito con tanto zelo per aprire le porte del Cielo al vecchio schiavo, pubblicandone anche la fotografia.

Qualsiasi infermo si presentasse da suor Dolores, trovava un rifugio, anche se non vi fossero più posti disponibili. Era solita dire: «Riceviamolo per prepararlo a ben morire». E lo circondava allora ininterrottamente di mille attenzioni e delle più delicate cure fino a che non l'avesse conquistato a Dio. Sì, suor Dolores visse in pieno il *da mihi animas* di don Bosco, cooperando instancabilmente con Dio alla salvezza delle anime.

La morte di suor Dolores fu l'eco di una tale vita. Dai *Cenni biografici* non risulta come la suora, ancora nel pieno vigore dei suoi cinquant'anni e della sua infaticabile attività di Direttrice, sia giunta alla rapida conclusione dei suoi giorni. Una lettera della sua Ispettrice, suor Francesca Lang, scritta alla Madre generale alcuni giorni dopo la morte, informa che suor Dolores, non si sa in base a quali sintomi di male avvertiti forse da un certo tempo, decise di farsi operare.

Non tutti i medici erano del parere, ma ella, in buona fede e stando all'opinione di altri medici dell'ospedale di São Paulo dove fu ricoverata, volle sottoporsi all'intervento, benché previsto come incerto e molto doloroso. «Otto giorni dopo — conclude drasticamente l'Ispettrice — era già cadavere».

Chi scrisse i *Cenni biografici* di suor Dolores e poté assistere ai suoi ultimi momenti, afferma che «morì come muoiono i santi». «L'ultima mezza giornata — continua la suora — la passò in colloquio privato con la rev.da Ispettrice, mettendola al corrente dello stato di cose dell'ospedale di Guaratinguetá di cui era Direttrice, domandando perdono delle man-

canze che poteva aver commesso come superiora e come dipendente, ringraziando sentitamente per i benefici ricevuti. Volle anche ringraziare i medici curanti che l'assistevano, le suore infermiere, congedandosi da tutti e da tutte con la serena tranquillità di chi si congeda per un viaggio di festa. Poi si raccolse in sé, e si mise a pregare sotto voce, senza interruzione, come chi vuol guadagnare un tempo che gli sfugge».

Religiosamente assistita dal Sacerdote, dall'Ispettrice e da numerose consorelle, dopo mezz'ora di dolorosa agonia, la sera del 22 settembre Maria Ausiliatrice veniva a prenderla, per introdurla nell'eterna beatitudine.

Sintetizzando in brevi tratti la figura di suor Dolores, una consorella così si esprime: «Religiosa osservantissima, sia da semplice suora, sia per numerosi anni come Direttrice, spiccò per grande carità, spirito di sacrificio e filiale sottomissione verso le Superiore. Attese con ardente amore al sollievo dei sofferenti, prodigandosi fino all'eroismo presso il capezzale degli infermi nei nostri ospedali, sempre tutta a tutti e totalmente dimentica di sé.

Serena e forte, seppe affrontare le pene inevitabili a un così lungo apostolato di bene, come seppe andare coraggiosamente incontro all'ultima ora tanto dolorosa della sua vita».

Particolarmente significative le parole con cui la sua Ispettrice, nella già citata lettera alla Madre generale, esprime il rimpianto per la perdita di suor Dolores: «Con la sua morte, la nostra ispezione ha perduto una delle sue migliori Direttrici».

Suor Piccolini Maria

*nata a S. Ambrogio Olona (Varese) il 15 agosto 1870,
morta a Torino Cavour il 15 febbraio 1929, dopo 37
anni di professione.*

Abbiamo notizie dirette del periodo iniziale della vita religiosa di suor Maria attraverso una testimonianza da lei lasciata per scritto su madre Marina Coppa. Maria, appena ventenne, era entrata nell'agosto del 1890 a Nizza come po-

stulante. Madre Marina, che era in quel tempo Direttrice ad Incisa Belbo, un giorno — probabilmente agli inizi del nuovo anno scolastico — andò a Nizza per «chiedere — così scrive suor Maria — una suora per l'Asilo a madre Caterina Daghero. La venerata Madre, non avendo in quel tempo una suora disponibile, offrì me ancora postulante. Era il primo sacrificio, dopo quello grande d'aver lasciato i miei cari.

La buona madre Marina lo capì subito e mi rivolse materne parole di affetto e di protezione. Nel soggiorno ad Incisa Belbo, madre Marina fu per me l'angelo buono. Inesperta com'ero nel fare l'asilo, seppi in ogni occasione darmi norme e consigli opportuni, sempre con tanta bontà e fermezza insieme.

Non voleva che io avessi soggezione, e, presami in refettorio con le suore, mi dava esempio di tanta carità e di ogni virtù che veramente mi edificava. E, se io ebbi la forza di continuare sulla via tracciata dal Signore, lo debbo all'esempio e all'affetto della buona e santa madre Marina».

La testimonianza, mentre dice tutta la stima e l'ammirazione di suor Maria per l'ottima Superiora, lascia al tempo stesso capire come non sia stato facile per la suora il perseverare nella «via tracciata dal Signore» non soltanto agli inizi della sua vita religiosa, ma anche in seguito, soprattutto a causa della salute.

Nello stesso scritto, infatti, suor Maria, sempre volendo fare l'elogio delle virtù di madre Marina, ricorda: «Venti anni dopo, quando fui colpita da una grave malattia, ritornai a Nizza in condizioni tanto gravi che mi fu amministrato l'Olio Santo. In quella circostanza fu ancora madre Marina che, memore della sua postulantina di un tempo, chiese alla Madre generale di venire ogni giorno in tempo di ricreazione a farmi compagnia nell'infermeria. E venne per quindici giorni ininterrotti... Mi teneva allegra, mi spronava a soffrire tutto per Dio solo, mi rendeva con tanta semplicità i più umili servizi». Conclude, dicendo di venerarla come una «santa».

Dall'*Elenco* della casa risulta che questa sosta obbligata a Nizza ebbe luogo nel 1911. Non sappiamo se quello fu il momento della esplosione iniziale o piuttosto una delle tante crisi del male che suor Maria si portò poi fino alla morte. Sappiamo, con l'*Elenco* alla mano, che senz'altro, anche a

motivo di tale stato di salute, dovette cambiare circa una ventina di case, con una permanenza di uno, due, o al massimo tre anni in ciascuna di esse, e con frequenti soste in casa di riposo, come Arignano, o vere e proprie case di cura, come Roppolo Castello e, per ultimo, Torino Cavoretto.

La permanenza più lunga fu qui, a Villa Salus, dove rimase dal 1925 al 1929, anno della sua morte. I *Cenni biografici* pervenuti sembrano rispecchiare soprattutto quest'ultimo periodo di vita e si limitano a dare i tratti più salienti della figura morale della suora.

Suor Maria — è detto — raggiunse il fine della sua vita religiosa con l'esercizio di una costante carità diffusiva. Questa ebbe modo di esplicarsi in un campo relativamente ristretto, ma che meglio fa spiccare questa sua specifica virtù. Inferma per anni di malattia allora incurabile, spese le deboli forze fisiche e tutta l'energia morale di cui il Signore le aveva fatto dono, a favore delle consorelle, specialmente quelle ammalate e degenti come lei nell'infermeria. Nonostante il male, il suo carattere pronto, vivo, energico non subì alterazioni: si sarebbe detta sempre giovane, tanto era agile nei suoi movimenti e senza alcuna mollezza.

Il suo fervore nella pietà la rendeva attenta e raccolta nella preghiera: edificante il suo segno di Croce, invariabilmente compiuto con gesto ampio come se volesse abbracciare il mondo; il suo profondo inchino al "Gloria al Padre" e quando il Sacerdote apriva il tabernacolo; il suo saluto della sera a Gesù Eucaristico, esternato con un bacio e con una preghiera da lei composta: «Buona notte, Gesù Sacramentato: fa che domattina ritorni a Te senza peccato!».

La sua puntualità per le pratiche di pietà aveva dello straordinario. A Villa Salus, incaricata dell'orario delle malate, non badava né al caldo né al freddo, né ad ostacoli di alcun genere; al battere dell'ora stabilita suonava il campanello e poi difilato si portava in cappella dove, molte volte, guidava a voce alta le preghiere per una o due suore che le rispondevano.

Non si può dubitare del suo raccoglimento durante le pratiche di pietà, perché non avrebbe mai permesso che le sfuggisse un "Gloria" o un segno di Croce; anzi, se altre inavvertitamente sbagliavano, era pronta a suggerire. Se qualche

consorella per incomodi non poteva prendere parte alle preghiere comunitarie, suor Maria era disposta a leggerle la meditazione, a farle la lettura spirituale ed anche a guidare tutte le preghiere, e ciò con una puntualità e una calma ammirevoli.

Curava, con amore filiale alla Madonna, i fiori della Grotta di Lourdes e sapeva mantenerli sempre freschi e belli. Con più grave fatica si occupava dei vasi disposti nei diversi punti della casa per ornare quadri o statue, procurando che fossero sempre bene innaffiati e cambiati a tempo.

Suor Maria praticò veramente la carità in tutto: da qualche consorella era chiamata «l'angelo delle piccole attenzioni». Ricordare ad uno ad uno gl'innumerevoli atti di bontà da lei compiuti, non è cosa facile, tanto più quando, come nel caso suo, la generosità sa gettare un umile velo sopra la maggior parte delle azioni che compie.

Tenendo presente come suor Maria fosse ammalata di tubercolosi, una malattia che snerva e consuma le forze, si può capire quale violenza dovesse talora farsi per vincere la fiacchezza della natura. Eppure non badava se questo o quell'ufficio fosse d'incombenza dell'infermiera: quando si accorgeva che qualche consorella aveva bisogno di aiuto, si prestava subito con serena affabilità, anche nei servizi più ripugnanti, fosse pure durante i pasti. In questi casi, con destrezza, copriva il piatto del cibo e correva a prestare l'opera sua. Dove bastava lei, non disturbava l'infermiera.

Se c'era un disordine da riparare, un po' di fatica da fare, da correre qua e là per brevi commissioni, su e giù per le scale a portare acqua fresca alle sorelle a letto, suor Maria aveva le ali ai piedi, e a chi le diceva che non era il caso di affaticarsi tanto, rispondeva: «Per il Signore si può fare anche questo».

Confermano la generosità di suor Maria le suore incaricate delle commissioni, le quali, dovendo uscire di casa per brevi distanze, avevano il permesso di scegliere fra le ammalate quella che si sentiva di fare una passeggiatina. Suor Maria, al primo invito, deponeva il lavoro e, in qualunque momento, seguiva fedelmente la suora, senza la minima parola di lamento.

Era ancora lei a togliere d'impaccio la Direttrice, ricevendo

in camera sua sorelle gravi, affette da malattie fastidiose, prodigando loro con fraterna carità le più affettuose cure e seguendole con attenzione scrupolosa. Quante volte andò ad occupare il posto di una suora morta da poco, per tenere compagnia all'altra consorella che sola, forse, si sarebbe impressionata del vuoto lasciato dalla defunta.

Suor Maria aveva pure un grande spirito di povertà e di amore al lavoro. Volentieri indossava abiti dimessi, lasciati dalle sorelle volate al Cielo. Lavorava da vera figlia di don Bosco e, anche ammalata, ben difficilmente faceva ricreazione senza un lavoro tra mano. Sferruzzava da mattino a sera, preparava reliquie di don Bosco, verso cui aveva una devozione filiale.

Gioviale e faceta, era bello vederla nelle occasioni delle "grandi" accademie camuffarsi ora in questo ora in quell'altro modo, e recitare con tutta naturalezza e semplicità. Di buono spirito, accettava con umiltà le osservazioni. La sua massima preferita era: «soffrire e non morire». Ecco il segreto del suo fervore di carità, del suo studio per far piacere in tutto al Signore, della serena fermezza nel sopportare i lenti colpi del male che doveva condurla alla tomba.

Quando l'ora da Dio prescelta per chiamarla a Sé le apparve ormai a breve distanza, suor Maria, pur desiderando tanto di vivere, si mostrò pienamente disposta alla partenza. Il freddo siberiano di quel memorabile 1929 raddoppiò le epidemie dentro e fuori casa. Suor Maria, deboluccia di bronchi e di polmoni, ebbe una sferzata fortissima; si riprese però alquanto, lasciando credere che il male si fosse allontanato.

Nei giorni 10, 11, 12 febbraio, consacrati in casa all'adorazione eucaristica riparatrice, suor Maria si trattene con Gesù Sacramentato il più possibile. Ma il mattino del 15 suscitò in chi le era vicino un vago presentimento della sua fine. A distanza di poche ore il timore doveva concludersi in dolorosa realtà.

La Direttrice verso le 13,30, fece chiamare il rev.do signor Direttore per amministrare all'inferma gli ultimi conforti della fede. L'ammalata, pur col viso cadaverico, mostrava ancora tanta energia da lasciar pensare ad una crisi passeg-

gera. Invece, dopo essersi confessata e aver ricevuto il Sacramento degli infermi seguito dalla benedizione papale, si compose tranquilla nel suo letto quasi volesse prendere sonno.

Alla distanza di mezz'ora, pienamente conscia della sua fine, confortata dalle preghiere del Sacerdote e affettuosamente assistita dalle consorelle, entrava nel gaudio del suo Signore che tanto aveva amato.

Suor Quarello Giuseppina

*nata a Murisengo (Alessandria) il 20 dicembre 1855,
morta a Nizza Monferrato il 1° ottobre 1929, dopo 50
anni di professione.*

Quando era ancora in famiglia, suor Giuseppina fece una malattia gravissima e, avendo ottenuto dalla Madonna la grazia della guarigione, volle consacrare la sua vita intera al Signore nell'allora nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu accettata da don Bosco stesso e mandata a Morneuse, ove vestì l'abito religioso nella festa dell'Assunta del 1877.

La *Cronistoria* dell'Istituto narra un episodio singolare relativo ai primi mesi di noviziato di suor Giuseppina. Lo riportiamo integralmente: «La novizia suor Giuseppina Quarello è mandata a Torino a sostituire nella scuola suor Caterina Daghero, passata temporaneamente a Mornese; ma quasi subito si ammala ed è ormai spedita dal dott. Albertotti.

Mentre si prepara per l'eternità, supplica di essere presentata a don Bosco per una benedizione che le assicuri una santa morte. Accontentata e giunta a stento alla camera del Padre, non ha il tempo di esporre il suo desiderio, che il buon Padre la previene: "Volete andare in Paradiso? Spero di andarvi anch'io, se la misericordia del Signore mi vorrà. Ma voi avete ancora da lavorare molto". E nel dire queste ultime parole, pronunziate assai lentamente, alza la mano in atto di benedire... ma con la palma voltata verso il proprio cuore. Suor Quarello pensa tra sé: "Questa volta don Bosco sbaglia".

I fatti, però, dicono che don Bosco non si è sbagliato, per-

ché suor Quarello è migliorata e fa già tranquillamente scuola» (*Cron* II 239).

Tre anni dopo, nel 1880, avendo dato buona prova di osservanza delle Costituzioni e di particolare impegno nell'esercizio delle virtù religiose, suor Giuseppina viene ammessa ai voti perpetui. Giorni indimenticabili quelli degli Esercizi spirituali — 2-10 agosto — in cui suor Quarello, insieme ad altre venti candidate, si prepara alla sua definitiva consacrazione al Signore.

L'infiammata oratoria di don Cagliero dà ali al fervore, mentre la pacata e persuasiva parola di madre Mazzarello, nelle ricreazioni e nelle "buone notti", fa raccomandazioni pratiche sull'osservanza dei voti e sulla carità: «Carità, dunque, carità — dice — e sia questo il fiore da presentare a Gesù in ogni Comunione, e la grazia da domandargli tutte le volte che lo andiamo a visitare» (*Cron* III 216).

Suor Giuseppina, riconoscentissima al Signore per tante grazie ricevute, ricorderà sempre, anche nell'età avanzata, quei tempi privilegiati di Mornese e di Nizza, e amerà raccontare tanti commoventi episodi della vita di don Bosco e di madre Mazzarello, di cui era stata testimonia oculare.

Molto probabilmente, quando da novizia era stata chiamata a Torino a supplire nella scuola suor Caterina Daghero, suor Giuseppina non aveva ancora nessun titolo per l'abilitazione all'insegnamento. Fatta la prima professione a Nizza nel 1879, le Superiori, notando che la giovane professa aveva un'intelligenza più che discreta, l'avviarono agli studi per il conseguimento del diploma di maestra elementare.

Suor Giuseppina conseguì il titolo, ma, sia per un esagerato sentimento di umiltà, sia per uno strano complesso psicologico che prese sempre più forza con il passare degli anni, non volle mai fare scuola.

Quando le Superiori un bel momento decisero che anche suor Quarello mettesse a frutto il talento ricevuto dal Signore e richiesero il suo aiuto come insegnante, ella ricorse ad un espediente che può fare sorridere, ma che lascia al tempo stesso un po' sconcertate.

Si trovava allora a Sampierdarena. Quando seppe che le Superiori avevano mandato una suora a prenderla per accom-

pagnarla nella casa dove c'era nella scuola un vuoto da coprire, non sapendo come fare per esimersi da quell'obbedienza per cui provava una ripugnanza invincibile, non seppe escogitare un modo migliore che andare in chiesa a nascondersi in un confessionale.

Fu cercata per ogni dove; restò là finché non fu ben sicura che il treno con cui doveva tornare la suora venuta per accompagnarla, era ormai partito. Poi uscì dal suo nascondiglio tutta trionfante per averla "fatta franca". Naturalmente non furono di questo parere né la Direttrice della casa, né le altre Superiori, che non mancarono di farle i meritati rimproveri.

Ma suor Giuseppina, che pure aveva ottime virtù religiose, non seppe mai vincersi su questo punto, e preferì occuparsi per tutta la vita anche degli uffici più umili, pur di evitare il sacrificio dell'insegnamento. Né di questo suo strano modo di agire si può renderla pienamente responsabile perché la suora, come è stato affermato da chi convisse con lei, non era perfettamente equilibrata; quindi se nella sua vita vi furono degli sbagli, si devono attribuire più alla sua struttura mentale che alla sua cattiva volontà.

D'altra parte, in tutto il resto suor Giuseppina fu sempre una religiosa fervente. Nelle poche volte in cui ebbe occasione di trattare con la gioventù delle nostre case, fu sempre amabilissima, attirandosi la stima e la confidenza delle giovani.

A Parma, ad esempio, alla domenica faceva la portinaia dell'Oratorio festivo. La Direttrice di allora poté attestare che non si ebbero mai all'Oratorio tante ragazze come nel tempo in cui vi fu suor Giuseppina. Le sapeva invitare con così belle maniere, con tante e ripetute raccomandazioni, che bambine e preadolescenti accorrevano numerose per farle piacere.

Anche a Nizza, quando ebbe l'incarico di custodire la porta che dall'orto immette all'esterno dal lato dell'antico noviziato (porta da cui allora si passava abbastanza frequentemente per le passeggiate in campagna), suor Giuseppina, dal suo posto di osservazione, sempre cordiale e accogliente, seppe guadagnarsi tutta la stima e la simpatia delle educande.

Queste, vedendola tanto pronta alle loro richieste, tanto amorevole e materna, cominciarono a poco a poco a raccoman-

darsi a lei per avere una preghiera che le aiutasse nei loro bisogni e specialmente nelle loro difficoltà scolastiche.

Quando qualche educanda fra le più piccole, stanca di star quieta e ferma in laboratorio, con un pretesto qualunque otteneva di uscire e andava tutta lieta a fare una passeggiatina nel grande orto della casa, dopo un po' ritornava, tranquilla e docile come un agnellino, accompagnata dalla buona suor Giuseppina, che aveva l'avvertenza di fare sempre da "buon pastore" e di ricondurre all'ovile la "pecorella smarrita"...

Suor Giuseppina passò la maggior parte della sua vita religiosa nella Casa Madre di Nizza, sempre molto attiva e laboriosa. Così di lei poté scrivere una delle sue direttrici, suor Alessina Piretta: «Faceva parte del gruppo delle suore anziane e passava la sua giornata in laboratorio a riparare la biancheria della comunità. Era puntuale nel trovarsi al lavoro e diligente nel compiere il suo dovere. Le sue scelte cadevano sugli indumenti più grossolani e lasciava volentieri i più fini alle altre sorelle.

Una leggera anormalità mentale era in lei causa di frequente irritabilità. Le consorelle, conoscendo la sua debolezza, stavano attente a non contraddirla e non si offendevano delle sue sfuriate, perché vedevano il suo sforzo per ritornare al più presto in buona armonia con tutte».

«Amava la preghiera — continua la sua Direttrice — e per nessun motivo si dispensava dalla partecipazione alle pratiche comunitarie. Si sentiva, in chiesa, pregare forte dal principio alla fine, senza lasciare una sillaba. Anche per il canto liturgico mostrava un particolare trasporto. Con quale gioia cantava il Vespri alla domenica! Malgrado la sua età, si univa fervorosa al coro delle suore e faceva echeggiare la sua voce come una giovanetta.

Ebbe fino alla morte — ricorda ancora suor Piretta — l'incarico di riparare le calze della comunità, lavoro noioso e tutt'altro che gradevole; ma suor Giuseppina lo compiva con tanto buon volere che era un'edificazione vederla».

Suor Quarello amava molto l'Oratorio — attestano le consorelle — e non potendo occuparsene personalmente, cercava di giovare alle oratoriane almeno indirettamente, occupando tutti i momenti liberi nel fare quadretti o altre cosette ge-

niali da estrarre a sorte fra le bambine, per incoraggiarle a frequentare l'Oratorio.

C'è chi la ricorda nel suo atteggiamento caratteristico, con gli occhiali inforcati sul naso, la persona voluminosa sprofondata nella sedia, e il grembo colmo di ritagli di carta, immagini e filo di vario colore, tutta intenta nella sua opera di zelo, mentre il labbro si atteggiava ad un largo sorriso di soddisfazione e lo sguardo si animava pensando al molto bene che le consorelle facevano in mezzo alle ragazze.

A chi ammirava i prodigi delle sue mani esperte e creative, ella lanciava un benevolo sguardo al di sopra degli occhiali e diceva semplicemente: «Bisogna amare l'Oratorio. Don Bosco dava molta importanza all'Oratorio».

Suor Giuseppina era pure molto osservante della povertà religiosa. Aveva gli indumenti personali strettamente necessari. Per lei, che aveva conosciuto i tempi di Mornese, tutto era bello, tutto andava bene. E quando, negli ultimi anni della sua vita, ebbe una cameretta tutta per lei nel cosiddetto "Padiglione" della casa di Nizza, ripeteva spesso e con riconoscenza alla sua infermiera: «Ma io son trattata da signora; non ho solo il necessario, ma ho persino il superfluo. È proprio vero che il Signore, a chi abbandona tutto per amor suo, dà il centuplo fin da questa vita».

Ammalatasi gravemente, fu trasportata nell'infermeria vera e propria con le altre ammalate. Quando ancora stava bene, era accaduto qualche volta che consorelle un po' pessimiste, a seguito di qualche sfuriata di suor Giuseppina, ripetessero con una certa convinzione: «Chissà che malattia e che morte farà questa poveretta... E quanta pazienza dovranno esercitare le infermiere!». Invece la Madonna, tanto amata e invocata da suor Giuseppina, la protesse visibilmente, concedendole una malattia breve, calma ed edificante.

Con l'infermiera fu sempre di una perfetta docilità, e quando il rev.do direttore salesiano, don Scaparone, l'avvisò che era giunto il momento di ricevere gli ultimi Sacramenti, assecondò l'invito con perfetta serenità e riconoscenza, dimostrandosi lietissima di fare in tutto e sempre la volontà di Dio. Si spense con tanta pace e letizia diffusa sul volto, che le Superiori dovettero ripetere con ammirazione: «Questa è veramente la morte del giusto!».

Suor Ramírez Rebeca

nata a Talca (Cile) il 18 febbraio 1903, morta a Santiago (Cile) il 3 febbraio 1929, dopo 3 anni di professione.

Rebeca, dal tipico nome biblico che i genitori le donarono con la grazia del Battesimo, non ebbe però il dono della loro insostituibile influenza educativa. Rimase orfana di ambedue quando era ancora piccolina. Di lei si prese cura uno zio paterno che, specie dal lato materiale, non le lasciò mancare nulla.

A Talca esisteva il collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto fin dagli inizi della loro presenza in Cile. Quando ebbe undici anni, Rebeca venne affidata alle loro cure. Il contatto quotidiano con un ambiente che rispecchiava le caratteristiche proprie della metodologia educativa salesiana, diede alla giovane orfana la gradita sensazione di trovarsi immersa in un'atmosfera che l'aiutava a crescere rispettando le esigenze della sua natura.

Affettuosa ed espansiva, con una rara capacità recettiva, Rebeca collaborò e corrispose all'azione delle sue educatrici verso le quali conserverà sempre affetto e riconoscenza. Ben presto rivelò la sua capacità di dono, che l'aiutava ad equilibrare il temperamento naturalmente portato alle reazioni immediate. La sua Direttrice, suor Diamantina Canobbio, seppe veramente attuare la raccomandazione di don Bosco: fare della casa educativa un ambiente familiare, perché «la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza».

Rebeca era spalancata all'azione delle sue educatrici: le amava perché si sentiva amata per quello che era, e non tardò ad accettare l'impegno di lavorare con energia per condurre la sua vita sotto lo sguardo materno ed esigente della Madonna.

Quando esprime il desiderio di essere accettata tra le Figlie di Maria, le fu posta la condizione di sforzarsi per dominare il temperamento irrequieto, e di allenarsi ad un silenzio che doveva favorire l'interiorizzazione dei valori che andava assumendo. Lo fece con un impegno che colpiva le sue stesse educatrici. Pur conservando i tratti spontanei della sua na-

tura, divenne meno chiasiosa, più fervida e concentrata nelle espressioni della sua vita di pietà.

Questa era in lei un vero dono di Dio. Fra le compagne si faceva la piccola apostola delle visitine frequenti a Gesù Eucaristico e le sollecitava pure ad accostarsi sovente alla santa Comunione: ciò che lei faceva sempre con fervido amore. Caratteristica evidente della sua pietà era la devozione al Cuore di Gesù, che visse intensamente da educanda e continuò ad alimentare e diffondere fino alla fine della vita.

Aveva vent'anni quando fu accolta nella casa ispettoriale di Santiago per iniziarvi il postulato. La sua assistente rimase piacevolmente impressionata da quella postulante che rivelò subito le sue eccezionali doti di pietà e semplicità. Per documentare concretamente ciò che affermava di lei, raccontava questo particolare: «Rebeca era stata incaricata di accompagnare per alcuni giorni una suora che doveva uscire di casa prima della colazione comunitaria. Vi era allora, anche fra le giovani postulanti, l'abitudine — come lo fu in seguito, e lo sarà ancora — di esprimere a colazione un pensiero della meditazione appena fatta. Lei non se ne voleva dispensare, ed allora lasciava il suo pensiero scritto, che, prima di uscire, poneva al posto dell'assistente. Con il candore delle anime semplici, partecipava così a tutte il frutto del suo colloquio mattutino con il Signore».

Rebeca non aveva compiuto grandi studi: al collegio di Talca si era resa abile nei lavori di taglio e di cucito, nei quali venne sempre occupata. La sua non era una scienza spirituale attinta dai libri, ma dalla profonda comunione con Dio, al quale aveva donato tutta la sua giovane vita.

Entrò in noviziato nella luminosa solennità dell'Epifania del 1924. Qui il suo cammino divenne sempre più generoso e spedito. Così la ricorda la sua Maestra: «Nel tempo del noviziato si distinse nella devozione al S. Cuore di Gesù. Ne aspettava le feste e vi si preparava con sentimenti di vera devozione. Lo manifestava parlando sovente del Cuore dolcissimo del suo Dio, rivolgendogli ferventi giaculatorie e aumentando il fervore nelle azioni ordinarie. Questa devozione la portava al sacrificio. Le si possono applicare le parole così eloquenti dell'*Imitazione di Cristo*: "L'amante corre, vola e giubila; è libero e nulla lo trattiene"» (Libro III cap. V).

«Infatti — continua a raccontare la Maestra — suor Rebeca desiderava fare cose grandi; non potendolo, sia perché raramente esse si presentano, sia perché non gliene venivano permesse, si accontentava di vivere in maniera straordinaria le piccole cose ordinarie. Lavare gli indumenti più pesanti e sgradevoli in lavanderia, le pentole in cucina; scegliere gli uffici più umili e nascosti».

Anche una compagna di noviziato ricorda la sua singolare devozione al S. Cuore di Gesù: «Con quanto piacere suor Rebeca accoglieva, nei primi venerdì del mese, l'invito a preparare l'immagine di quel Cuore santissimo! A quella fonte attinge la carità e l'umiltà. Erano evidenti gli sforzi che spesso doveva fare per reagire sempre con calma e tranquillità nelle contraddizioni che non mancavano di presentarsi nelle sue giornate». Certamente, il Signore l'andava preparando a ben altri e forti sacrifici.

Durante il secondo anno di noviziato venne incaricata di insegnare alle ragazze che frequentavano il laboratorio della casa. Docile agli orientamenti di chi ne aveva la responsabilità, acquistò una notevole capacità di educare mentre insegnava, con competente diligenza, l'arte del cucito.

Ammessa alla prima professione nel gennaio 1926, venne confermata nell'ufficio di maestra di laboratorio sempre nella casa ispettoriale di Santiago. Si rivelò ben presto molto abile ed efficace nell'assistenza; le venne quindi affidata anche quella di un gruppo di studenti interne.

Erano tutte adolescenti vivaci, con le quali non aveva difficoltà a dialogare e a farsi ascoltare. La sua fu una dedizione senza mezze misure, mentre ella continuava a vivere la fervida vita di comunione con il suo Signore e proseguiva nel generoso lavoro di rendere il suo naturale pronto, sempre più dolce e umile.

Troppo breve, diremmo noi, il tempo che il Signore le concesse nel lavoro apostolico tra le ragazze. Da un banale raffreddore prese avvio — o esplose? — la malattia che ben presto la relegò nell'infermeria di casa ispettoriale. Apparve come lo schianto di una giovinezza tanto promettente, e le stesse Superiori accolsero con doloroso stupore la diagnosi medica che la dichiarava preda della TBC.

Solo nel suo grande amore verso il Cuore Eucaristico di Gesù, suor Rebeca trovò la forza per accogliere il mistero della sua croce. Le Superiori si affrettarono ad offrirle il clima più confacente di Los Andes, dove l'Istituto aveva da poco tempo aperto una casa di cura. Ma gli effetti sperati non si realizzarono. La prospettiva di una morte imminente suscitava in lei una forte, e tanto naturale ripugnanza. Sperava nella guarigione per poter lavorare ancora a conquistare anime per il Regno di Dio.

È difficile, a venticinque anni, accogliere la prospettiva del tutto finito o anche solo dell'inazione prolungata. Fu così che suor Rebeca si appigliò ad una possibilità che le veniva offerta, nella giovanile fiducia che essa avrebbe attuato la sua guarigione.

Chiese ed ottenne di accettare l'ospitalità dei parenti, che le prospettavano possibilità di cure e di un soggiorno più adeguato alle sue condizioni di ammalata. Ma non fu così. Dovette vivere giorni di profonda amarezza morale che, anziché alleggerire, aggravò la sua situazione fisica. Fu una prova permessa dal buon Dio, perché le riuscisse poi più dolce il ritorno a quella che ormai era la sua casa e la sua vita.

Ritornò a Los Andes, nel caro Istituto che — ora lo capiva bene — non avrebbe mai dovuto lasciare. Le Superiori la riaccolsero con amore, e si avvidero che le intense pene morali e fisiche da lei vissute presso i parenti, l'avevano maturata per un distacco pieno, donandole la serena pace di chi è giunto ad accettare senza riserve qualsiasi volontà di Dio.

Dei pochi mesi passati da suor Rebeca in Los Andes, una consorella lasciò questa testimonianza: «Era amantissima della vita comune, e cercava di compiere tutte le pratiche di pietà nella cappella. Ciò le costava un notevole sacrificio, perché la cappella era piuttosto distante dall'infermeria; ma lei vi si trascinava col corpo affaticato e dolorante, ma con uno spirito sempre ardente e generoso».

Di notte, specialmente, andava soggetta a lunghi svenimenti. Quando si riprendeva, se trovava qualcuna a vegliare accanto a lei, dimenticando le sue sofferenze, la sollecitava ad andare subito a letto. Non chiedeva mai nulla, non si lamentava di nulla, era molto riconoscente per le delicatezze che le venivano usate, per le vigili attenzioni delle sue Superiori.

re. Queste, intuendone il vivo ma inespresso desiderio, pur essendo ormai molto grave, la fecero rientrare nell'infermeria di casa ispettoriale.

Qui trovò tante care persone, ed alcune Superiore del passato, che aiutarono la sua anima all'incontro con il Signore. Cappellano della casa era il confessore che l'aveva guidata da ragazza a Talca, e che ora la seguiva paternamente. Passò alcune notti vegliando in una stanza attigua alla camera della giovane morente, per essere pronto ad ogni evenienza.

Suor Rebeca stupiva quanti l'avvicinavano per la costante serenità. Le suore che si susseguivano nella assistenza rimanevano intenerite al vederla soffrire con tanta forza. Soffriva dolori che neppure lei riusciva a definire. Bastava suggerirle un buon pensiero per vederla sorridere luminosamente.

Benché la respirazione stentatissima non le permettesse di parlare, pure amava ripetere la sua cara giaculatoria: «Dolce Cuor del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più».

La sua Maestra, che ebbe la soddisfazione di assisterla in una delle sue ultime notti di sofferenza, le domandò quale cosa la consolasse di più in quei momenti. Suor Rebeca rispose con un angelico candido sorriso: «L'aver amato molto il Signore». La Maestra, suor Concetta Barcellona, concludeva dicendo: «Credo proprio che veramente suor Rebeca abbia amato molto il Signore».

Certamente, quel cuore vergine non aveva bisogno di esprimere in modo più evidente il suo amore per lo Sposo che aveva scelto fin dalla prima giovinezza. Ma fu conforto per lei e per le Superiore che la assistevano, concederle la gioia dei voti perpetui.

Il 24 gennaio si concludevano in casa gli Esercizi spirituali delle suore. Suor Rebeca, che sentiva la vita andarsene goccia a goccia, domandò all'Ispettrice, con umile espressione e ardente desiderio, di poter emettere i santi voti in perpetuo. La sua avrebbe dovuto essere, per le formalità costituzionali, solo una professione triennale.

Le venne concesso il grande e sospirato conforto di dichiarare esplicitamente che la sua vita apparteneva al Signore totalmente e per sempre. Quel "sempre" era garantito dalla sua situazione di morente.

La cerimonia ebbe tutta la solennità che il momento comportava, ed insieme, fu dominata da una commozione vivissima che si estese a quanti — Confessore, Superiore e consorelle — ebbero il privilegio di assistervi. Vi fu un momento in cui le guance abitualmente color alabastro di suor Rebeca si tinsero di un leggero rosa, più significativo delle rose che in questa circostanza si è soliti posare sul capo delle professe perpetue. La Madonna stava presentando la dolce vittima d'amore a quel Cuore di Gesù da lei unicamente e fortemente amato.

Visse ancora qualche giorno, sorridendo ai suoi ventisei anni che si apprestava a compiere. Ma il desiderio del Cielo era ormai una forza dirompente, alla quale il fragile corpo non riusciva ad opporre resistenza. Al Confessore, che in uno di quegli ultimi giorni le aveva chiesto se desiderava vivere altri venticinque anni o venticinque mesi, suor Rebeca aveva risposto con un dolce sorriso: «Venticinque ore».

La sua venne definita una morte d'amore, perché spirò senza agonia, mantenendo fino alla fine la dolce tensione dell'anima che aspirava solo all'unione eterna con il suo Signore.

Suor Raso Maria

*nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 22 novembre 1902,
morta a Torino Cavoletto l'11 ottobre 1929, dopo 5 anni
di professione.*

Intelligente, pia, generosa, raggiunse in pochi anni di vita religiosa la più alta perfezione, vero esempio per le consorelle che ammiravano meravigliate in lei l'amore ardente, l'austera mortificazione, il disprezzo delle cose terrene. Nel lavoro assiduo, di qualsiasi forma, sapeva con frequenza e intensità non comune unirsi a Dio, vincere le esigenze della natura, tenere continuamente fra le mani la sua anima, donarsi sempre più generosamente agli altri. E quanto testimoniano i *Cenni biografici* a noi pervenuti.

Entrata come postulante a Giaveno (Torino) nel gennaio 1922, passò poi al noviziato di Nizza, dove fece la prima professio-

ne nell'agosto 1924. Rimase quindi due anni a Nizza. Mandata successivamente a Torino, vi restò dal 1926 al 1928, anno in cui fu destinata al Pensionato di Mathi Torinese, svolgendovi quel po' di attività che le sue forze fisiche sempre più in declino le consentivano. Sempre e ovunque — dicono le testimonianze — diede prova di costante e generosa offerta di tutta se stessa a Dio. E il Signore accolse tale offerta degnandosi di arricchirla con il lento martirio di una implacabile malattia polmonare. Trasferita verso la metà del 1929 a Villa Salus, vi passò gli ultimi mesi di sofferenza.

Scrive di lei suor Ernesta Villa che le fu vicina in questo periodo: «La sua presenza, il suo atteggiamento umile e sempre raccolto producevano in chi la vedeva la dolce impressione delle pallide figure di un san Luigi, di un san Stanislao e di tante giovani sante di cui si gloria la Chiesa. L'aspetto angelico di suor Maria prendeva vita dalla purezza di amore che le ardeva in cuore, e traspariva dalle brevi espressioni che talora le uscivano dal labbro; in particolare dal contegno che teneva in chiesa. Già molto sofferente per le complicazioni sempre più gravi della sua malattia, passava la maggior parte del suo tempo con Gesù in cappella in devota, adorante preghiera, anche nelle ore più calde della giornata, quando le altre malate si concedevano un po' di riposo».

«Era di grande edificazione — ricorda ancora la stessa suora — il vederla immobile, con le mani incrociate, con gli occhi semiaperti fissi sul tabernacolo, in atto di profonda contemplazione. Nessuna cosa la distraeva, nemmeno l'irritazione causata dalle mosche tanto noiose, che, trovandola così insensibile, sembravano darsi tutte convegno sul suo povero viso e sulle mani. Non era insensibilità; in realtà, lasciava fare per spirito di mortificazione. Lo notò una consorella che, meno mortificata di lei, l'aveva invitata con una certa vivacità ad allontanare quei ripugnanti insetti. Suor Maria, per tutta risposta, aveva fatto un bel sorriso, continuando a lasciare in pace le poco gradite ospiti».

Per spirito di mortificazione e di osservanza della Regola, benché ammalata, voleva stare alla vita comune senza alcuna eccezione, anzi talvolta domandava alla Direttrice di fare questo o quell'altro digiuno prescritto dalla Regola o dalla Chiesa. Date le sue condizioni di salute, tale permesso le ve-

niva sempre negato, ma suor Maria, di virtù un po' austera, si arrendeva solo dopo molta fatica e, bisogna dirlo, non sempre. Era anche mortificatissima nel prendere quel po' di cibo indispensabile che le veniva apprestato, e qualche volta le consorelle la sorprendeavano a fare di tutte le vivande una sola miscela, cosa che senza dubbio doveva riuscire ben poco gradevole.

Piena di deferenza e di riguardi per tutte, non lasciava mai di esercitare quei piccoli atti di carità e di gentilezza che rendono bella e amabile la vita di comunità. Parlava bene di tutte e, se in sua presenza si avesse avuto motivo li lamentare qualche azione compiuta da una persona assente, suor Maria apparentemente piuttosto timida, prendeva subito le difese, esaltandone le altre belle qualità.

Via via che il suo male si aggravava, si faceva sempre più forte in lei il desiderio del Cielo. Colpita da grave debolezza che la lasciava per più giorni nell'incoscienza, la si sentiva dire ripetutamente: «Andiamo a casa, andiamo a casa!». Interrogata se voleva andare dai suoi genitori: «No — rispondeva — in Paradiso!». E per il Paradiso si stava preparando con sempre maggior fervore. L'aspetto esterno dimostrava chiaramente ciò che essa, con energia veramente superiore alle sue forze, cercava di dissimulare.

Obbligata a letto, vi stava come sulle spine e, appena poteva, correva in capella a pregare. Le consorelle la sorpresero una notte in fervida preghiera davanti alla statua del S. Cuore di Gesù, posta nel corridoio, in un colloquio affettuosissimo che si protrasse — dissero — per ben due ore.

Dal 24 al 29 settembre 1929 suor Maria prese parte agli Esercizi spirituali, tenuti in casa per le consorelle inferme, partecipò a tutti gli atti comuni, senza tralasciarne alcuno. Si vedeva che si reggeva male sulla persona. La Direttrice, le infermiere, le consorelle cercavano di farle dolce e affettuosa pressione perché si avesse qualche riguardo, ma invano; l'amore alla vita di penitenza prendeva sempre il sopravvento.

Il 9 ottobre, essendo eccessivamente prostrata di forze, fu consigliata dalla Direttrice di ricevere gli ultimi conforti della fede, e suor Maria li ricevette con vera gioia e fervore.

Questo si esprimeva nell'attenzione e nella viva devozione con cui seguiva il Sacerdote nei gesti e nelle preghiere di rito. Il mattino della sua dipartita, venerdì 11, suor Maria non volle l'eccezione di ricevere la santa Comunione prima della comunità. Purtroppo, come la Direttrice aveva previsto, la malata improvvisamente peggiorò e non le fu più possibile ricevere Gesù nel SS. Sacramento. Il Signore la trovò ormai pronta all'incontro definitivo con Lui e, dal suo quotidiano donarsi nell'umiltà e nel silenzio dei piccoli, la chiamò a Sé per fissarla per sempre nel suo amore beatificante.

Suor Reggio Maria Annita

nata a Mestre-Venezia il 23 ottobre 1883, morta a Belfemme il 16 maggio 1929, dopo 20 anni di professione.

Suor Reggio, che nel Battesimo ebbe come primo nome quello della Vergine santissima, dai familiari veniva chiamata piuttosto con il secondo nome, Anna, e mai nella forma spagnola di Annita, quale risulta invece dall'anagrafe.

Della sua vita, relativamente breve, possiamo conoscere ampiamente gli anni trascorsi in famiglia grazie alle affettuose e limpide memorie della sorella maggiore, Angela, e di quella di una comune amica.

I genitori, modesti impiegati di ferrovia, ebbero cinque figli, e Anna giunse terzogenita. Trascorse l'infanzia e la fanciullezza in una modesta casa cantoniera posta sulla linea ferroviaria Venezia-Udine.

Il silenzio della campagna nella quale si trovavano immersi era rotto — invero non molto frequentemente in quegli ultimi anni dell'Ottocento! — dallo sferragliare dei treni in transito. Per i bambini della famiglia "cantoniera" quel rumore segnalava l'arrivo di un amico, che li trovava con gli occhi sempre spalancati sul visetto sorridente e le braccia agitate in un festoso saluto.

Anna crebbe serena e vivace, amabile e obbediente: un temperamento felice che le attirava la benevolenza di tutti. Ma era lei la prima a donare sorriso e attenzione, anche quando

condivideva i giochi dei fratellini e dei compagnetti. Colpiva per la fresca e intelligente vivacità, ma soprattutto per quella sua precoce capacità di dominare le situazioni animando il gioco e placando i piccoli litigi. Dimostrava un senno superiore all'età, poiché sapeva trovare buone e convincenti ragioni per ricomporre in pace la piccola brigata, senza ricorrere a modi imperativi o a maniere forti.

Pareva facesse tutto volentieri: giocare, lavorare, pregare. Quando la sera, secondo una diffusa consuetudine delle famiglie cristiane, tutti si riunivano per la recita del Rosario, anche lei, congiunte le piccole mani, si manteneva quieta e raccolta, cercando di portare fino alla fine il non lieve sforzo di frenare la naturale vivacità.

Qualcuno notò, con un certo stupore, che il senso e il gusto della modestia nei gesti e nelle parole era una sua precoce caratteristica. Così, anche solo la sua presenza nel gioco e nelle conversazioni imponeva al controllo.

Se qualche persona, piccola o meno piccola, si lasciava sfuggire una parola poco corretta e rispettosa, Anna assumeva un'espressione seria e sapeva anche dire una parola di richiamo. Lo faceva con garbo e dolcezza, ma anche con una fermezza superiore alla sua età.

Dopo di lei erano arrivati due fratellini. La mamma si trovava sempre sovraccarica di lavoro, dovendo condividere con il padre anche la responsabilità della vigilanza su un bel tratto di ferrovia. Anna divenne quanto prima il suo prezioso braccio destro, soprattutto nella cura dei fratellini, che amava con grande tenerezza. Era sempre pronta ad intercedere per loro presso i genitori quando combinavano qualche marachella. Ma era pure attenta a far loro riconoscere i piccoli falli e ad invitarli, pentiti, a chiedere perdono ai genitori.

Una tenerezza particolare nutriva per Giovanni, il più piccolo di casa. Era piccola anche lei, e giocava tanto volentieri con lui accanto al ruscello che scorreva poco lontano dalla casa. Un giorno, non si sa bene per qual tipo di imprudenza, il piccolo scivolò nell'acqua. Se non era molto profonda, era però sufficiente per farlo affogare. Incapace di soccorrerlo, Anna si mise a gridare, ma stando ferma sul posto per non perdere di vista il fratellino che la corrente tendeva a spostare dal luogo ove era caduto.

Il babbo, poco lontano in quel momento, accorse e trasse in salvo Giovanni. Anna non si trattenne dal baciargli con tenerezza e, giunta a casa, volle essere lei ad asciugarlo con cura affettuosa e ad offrirgli la bevanda calda preparata dalla mamma. Gli rimase accanto per fargli compagnia finché lo vide, ben riscaldato e sereno, alzarsi da letto e riprendere i suoi giochi. E lo spavento di Anna? Forse, nessuno ci pensò. Le sue capacità oblativo erano precocemente evidenti: sapeva donarsi ed anche dimenticarsi.

All'età stabilita frequentò senza grandi entusiasmi e fino alla terza classe, la scuola elementare. Alla fine dell'anno la pagella segnalava buoni risultati, perché anche nell'assolvere questo dovere Anna seppe metterci assiduità e diligenza. Anzi, crescendo in età, comprese anche il valore e il vantaggio di una buona istruzione. Così, seppe alternare ai lavori domestici buone letture e utili esercizi. Soprattutto amava lo studio del catechismo, le cui lezioni frequentava in Parrocchia mentre in casa la mamma l'aiutava a ben capire ciò che studiava.

La sorella non riferisce la data della sua prima Comunione, ma ricorda la gioia profonda di Anna, anche se essa rimase un po' turbata per l'assenza dei genitori, che non avevano potuto lasciare il luogo del loro diuturno lavoro per accompagnare la figlia in Parrocchia. Ormai era entrata nella preadolescenza e poiché, crescendo i figli, aumentavano le esigenze economiche della famiglia, a undici anni Anna iniziò il suo apprendistato di sarta. Le piaceva quel lavoro, e così divenne presto abile nelle confezioni. Ciò che riceveva come piccole mance e regalucci per le sue prestazioni, tutto consegnava ai genitori o se ne serviva per alimentare la gioia dei fratelli più piccoli.

Non solo questo offriva loro ma anche il sollievo giocondo di piccole passeggiate, in particolare quelle che avevano come mèta la Parrocchia. Li accompagnava alle celebrazioni festive, infondendo con parole adatte e gentili, oltre che con l'esempio, l'amore e il rispetto per le cose sacre. Allo stesso modo sapeva infondere il rispetto e l'obbedienza verso i genitori.

Giunta all'adolescenza, Anna manifestò un forte desiderio di poter utilizzare tutti i biglietti gratuiti, che il lavoro del pa-

dre nelle ferrovie le permetteva di avere. Mèta di questi viaggi furono quasi solo i Santuari. Così fu a Loreto e a Pompei, nonché a Roma, centro della Cristianità, e a Padova, centro del culto al Santo dei miracoli... Ne ricavava forti esperienze spirituali che ne alimentavano il sempre più esplicito desiderio di appartenere al Signore.

La mamma guardava quello scricciolo bruno della sua figliola: fisicamente minuta, piuttosto bassa di statura, ma sempre vivace e attiva, e nutriva un pò di apprensione per la sua salute. Avrebbe voluto si nutrisse di più, perciò le preparava questo o quel cibo che sapeva riuscirle gradito. Ma Anna soffriva di quelle che riteneva preferenze, perché temeva potessero suscitare malumore nei fratelli. Pregava perciò la mamma di non trattarla in modo diverso dagli altri.

Anche nel vestito conservò il gusto della semplicità, pur avendo ormai, da sarta quasi raffinata, la possibilità di curare da sé il proprio abbigliamento.

Aveva finito l'apprendistato e lavorava in casa con la sorella Angela. Continuava ad essere singolarmente attiva e dalle sue mani uscivano — ricorda l'amica di quei tempi — meraviglie di svolazzi e piegoline, frutto di un lavoro paziente e diligente, che non sempre le clienti retribuivano con adeguatezza. Chi la vedeva occupata in quel lavoro, che la costringeva su una sedia per ore e ore, faticava a capire come una ragazzina vivace e amante del movimento potesse mostrarsi costantemente serena.

La sua famiglia aveva bisogno del contributo del suo lavoro e Anna lo seppe dare con generosità. Più ancora dei frutti del lavoro materiale, la famiglia ebbe da quella figliola il dono della sua inesauribile vena di giocondità.

Non sappiamo attraverso quali canali la Provvidenza le fece conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le memorie dicono solo che lo scelse perché «ne aveva sentito molto parlare». Quando espresse ai familiari la volontà di farsi religiosa, trovò una notevole opposizione, specie da parte dei fratelli maggiori.

Anche al di fuori dell'ambiente familiare ci si stupì che una ragazza tanto dotata «e tutta allegria e facezie», avesse deciso di ... chiudersi in convento. Lei si mostrò ferma e sicura

nella sua scelta. Ottenne infine il consenso di partire per Conegliano Veneto, ove iniziò il postulato nel settembre del 1904.

In quella casa era allora direttrice madre Clelia Genghini, che dovette guardare con speranza quella giovane ventunenne dallo sguardo sereno e dall'anima spalancata ad accogliere ogni dono di Dio.

Anna si pose nella nuova via con il solito slancio generoso. Ma il Signore lo volle moderare e orientare più decisamente a Sé con la prova della malattia. Dopo cinque mesi di postulato, una brutta pleurite la portò quasi in fin di vita. Anna colse tutta la gravità del suo stato e si dispose a fare con molta rassegnazione la possibile volontà di Dio, che la grave malattia le prospettava.

Bastò certamente questo alla prova cui il Signore l'aveva posta. Lentamente si riprese e fu dichiarata fuori pericolo. Ma il medico considerò necessario, o almeno opportuno, il ritorno temporaneo in famiglia. Aderirvi le costò moltissimo. Chiese al suo felice temperamento tutte le risorse del caso. Si adattò alle cure premurose dei suoi familiari, ma non alla disposizione di non uscire di casa al mattino presto...

Tutte le volte che le riusciva di eludere la vigilanza dei familiari, faceva i due chilometri di strada per andare alla chiesa, partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù, suo amore e sua forza. Pare che in questo periodo di speranze e timori abbia fatto la promessa di offrirsi a Dio e alle Superiori per partire missionaria.

Dichiarata dal medico la sua completa guarigione, le Superiori furono felici di concederle il ritorno nell'Istituto. Completata la preparazione, poté così vestire l'abito religioso nel giugno del 1906. Del periodo trascorso in noviziato conosciamo solo la breve memoria di suor Stefania Modolo, che così scrive: «Le virtù che rifulsero in lei sono: umiltà a tutta prova, soda pietà e grande amore al lavoro.

Cercava tutte le occasioni per umiliarsi e godeva d'essere umiliata. Ricordo che un giorno venne ripresa in pubblico dalla Maestra delle novizie ed essa la ringraziò riconoscente. Pregava sempre. Eravamo in tre postulanti; alla sera facevamo a vicenda il resoconto delle preghiere fatte durante il giorno. Lei aveva sempre il numero maggiore di Rosari, ecc.

Per alcune domeniche passò l'intero pomeriggio in cappella. Se ne accorse la Maestra, che le proibì quella preghiera prolungata.

Nel lavoro era instancabile e, sebbene fosse una sarta abilissima, era pronta a qualsiasi lavoro, anche il più grossolano. Le costava molto fare la ricreazione, perché le sembrava di perdere tempo, avendo tanto lavoro da disimpegnare.

Posso asserire che durante i tre anni che passai con lei non ebbi nessuna cattiva impressione, anzi, mi fu sempre di buon esempio».

Il 29 settembre 1908, sempre a Conegliano, fece la sua prima professione.

In quel collegio rimase per due anni, quindi passò per un anno nella Casa-famiglia di Varese. La sosta più lunga in Italia, la fece a Tortona, in una casa che venne aperta proprio nel 1911. Qui rimase fino al 1914, occupata nel lavoro di sartoria e nell'assistenza alle ragazze interne.

Di questo periodo venne tramandato il ricordo vivissimo di lei da consorelle che le furono vicine. Una di esse, suor Teresa Appendino, così ne scrive: «Andai con la buona suor Reggio ad aprire la casa di Tortona ancora da ultimare e mancante di molte cose. Fin dal primo giorno ho sperimentato la sua industriosa carità.

Era di carattere allegro e cercava di tenere allegre tutte con delle uscite sue proprie. Da tutto, anche dalle contrarietà e sofferenze, sapeva trarre argomento per certe sortite così lepidi, che facevano ridere, direi, per forza. La cara sorella era molto umile, oserei dire che si abbassava fin troppo per umiliarsi. Lavorava molto bene da sarta ed era molto svelta. Sbrigava pure molti altri lavori e gli uffici più umili e faticosi erano i suoi prediletti.

In casa vi era una vecchia signora di carattere tanto difficile e stravagante, che ci voleva tutta la carità di nostro Signore per avvicinarla. Eppure, suor Reggio, quando passava davanti alla sua camera, amabilmente le chiedeva se abbisognasse di qualche cosa, prestandosi subito e volentieri per soddisfarla. Ritornava poi svelta e serena al suo lavoro, dopo aver compiuti questi atti squisiti di carità».

Tutte le sorelle che condivisero con lei i primi difficili anni di quell'internato, sottolineano le medesime caratteristiche

della giovane suora, aggiungendo particolari che ne completano il profilo morale.

Così, suor Maria Bissaro assicura di non averla mai dimenticata e di aver sempre alimentato verso di lei sentimenti di riconoscenza «perché era una suora non di parole, ma di fatti». La ricorda sempre allegra, pronta a tenere allegra la ricreazione con le sue inesauribili barzellette.

Del suo lavoro specifico scrive: «Sarte come quella sono veramente rare. Le signore tortonesi ne apprezzavano l'abilità, e ben presto fu carica di lavori di commissione che in quegli anni risultavano preziosi per sostenere l'economia della casa molto povera. Questa sua grande attività non le impediva di essere fervorosa e puntuale nelle pratiche di pietà».

Suor Lazzerio Caterina, sottolineando, come tutte le altre, la caratteristica del temperamento sereno di suor Reggio, precisa che era molto vigile su se stessa per mantenere l'uguaglianza d'umore. Quando doveva fare qualche osservazione alle ragazze, delle quali era assistente, provava tanta pena da soffrirne anche fisicamente. Con le consorelle si trovava sempre bene, ed esse, a loro volta, vivevano in pieno accordo con lei, che si faceva uno studio di non disgradarle mai.

Non che fosse esente da difetti, ma, per dirlo con la concreta espressione di madre Mazzarello, «non faceva pace con essi», perché voleva proprio essere una autentica religiosa salesiana. La sua piacevolezza semplice e comunicativa, la metteva in atto specialmente quando si trattava di sollevare una persona sofferente.

Attivissima, non cedette mai alla tentazione dell'attivismo: non era questo il suo stile di lavoro. Certo, non la si vide mai in ozio: ordinata e precisa, disimpegnava lodevolmente il suo lavoro di sarta come quello di maestra di lavoro in bianco e di ricamo. Mentre cercava di accontentare il gusto delle proprie clienti, sapeva abilmente insinuare anche quello della... modestia cristiana.

Più di una testimonianza parla dell'edificazione ricevuta per i suoi atti di umiltà. Certamente, qui sta la sostanza più vera della sua personalità religiosa. Se l'allegria poteva esserle un felice dono di natura, che il sereno ambiente familiare aveva aiutato a rendere stabile anche nelle contrarietà, l'u-

miltà non era certo nata con lei. Essa è frutto di una costante vigilanza sui movimenti dell'orgoglio, e questo sì, è più o meno radicato in ogni persona.

Suor Reggio accettava "sempre" le correzioni «con umile riconoscenza, con un volto talmente sereno, da far pensare avesse un basso concetto di sé». Queste osservazioni le venivano per inesperienza nell'assistenza. La sua grande semplicità e limpidezza non le permetteva di indovinare e sospettare le marachelle così facili a riscontrarsi tra le ragazze degli internati.

Lei era stata per tanti anni sorella-mamma per i fratelli più piccoli; ora andava scoprendo che non tutti gli ambienti familiari potevano assomigliare al suo e che, negli internati, fanciulle povere, perché trascurate e abbandonate dai parenti o senza genitori, portavano con sé i dolorosi e pesanti segni di carenze o storture educative. Mentre andava scoprendole a sue spese, ne soffriva come di una ferita infertale direttamente nella viva carne.

Nell'estate del 1914 seppe che la sua domanda di partire missionaria era stata accolta. Ormai non pensava quasi più a questa prospettiva, che la colse quasi di sorpresa e le offrì l'occasione di dare al suo distacco motivazioni più forti e generose. Del resto, la professione perpetua che fece a Nizza Monferrato il 29 settembre di quell'anno, non poteva che ravvivarle fervore e disponibilità.

Non sappiamo se prima di partire poté riabbracciare genitori e fratelli che molto amava. Partì quando in Europa il fronte della guerra stava allargandosi paurosamente e avrebbe coinvolto ben presto il mondo intero.

La sua destinazione era Gerusalemme, dove giunse nel novembre del 1914. Ebbe appena il tempo di colmare l'anima di profonde emozioni pellegrinando ai Luoghi Santi, quando le vicende della guerra costrinsero tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice ad abbandonare la Palestina. Suor Maria — in Congregazione fu sempre chiamata col primo nome — con il gruppo guidato dall'Ispettrice, madre Annetta Vergano, si fermò in Alessandria d'Egitto.

Durante quella sosta prolungata, che pose le FMA in condizione di condividere ampiamente i disagi di quel tormentato periodo, così le consorelle ricordano suor Reggio: «Essendo an-

cora nuove della città, prive di tutto, in una casa d'affitto, scomoda, senza cortile e, per di più, in soggezione con i vicini, suor Maria era il braccio forte nel lavoro e nel sacrificio. Non si ritirò mai dal sacrificio, non si risparmiò in nulla.

Lei, oltre alle molte mansioni che assolveva con la solita intelligente laboriosità, si occupava anche del bucato. Era, in quelle condizioni, un ufficio penoso, data la scomodità dell'ambiente e la sua promiscuità. Ciò costava molto anche a lei, ma lo fece sempre con tanta disinvoltura e serenità, da riuscire a nascondere la ripugnanza che provava. Anzi, quando si poteva parlare, celiava volentieri, sollevando così la compagna che l'aiutava nell'ingrato lavoro».

Una giovane compagna di quei tempi lasciò scritto: «Suor Reggio mi diede tanto buon esempio con il fervore abituale nel compiere ogni più piccola cosa che l'obbedienza o il dovere le richiedevano. Nei lavori comuni sceglieva sempre la parte più pesante, con tanta naturalezza che quasi passava inosservata alle consorelle. Accompagnava con la continua preghiera ogni lavoro e fatica e, nello stesso tempo, teneva tutte allegre con le sue barzellette...

Aveva basso concetto di sé e da tutto traeva occasione per umiliarsi. Nel suo dire faceva credere di essere poco capace, mentre, in pratica, riusciva molto bene in tutto. Trattava tutte con tanta bontà e rispetto».

Anche la giovane postulante Dionisio Giovannina, che fu pure novizia in quella comunità improvvisata di Alessandria d'Egitto, tante volte si sentì confusa nel vedersi trattata da suor Maria con la stessa deferenza con cui trattava le suore anziane.

Può risultare quasi monotona l'insistenza con cui si vanno sottolineando le caratteristiche di questa sorella, che in quel tempo aveva poco più di trent'anni. Ma le ripetizioni delle varie testimonianze ci convincono che suor Reggio non si smentì mai nel dono di sé al Signore e a chi il Signore le rappresentava.

Ed allora sentiamo ancora che, ritornata a guerra finita nella casa di Gerusalemme, come se quegli anni durissimi non avessero per nulla inciso sulla sua fibra, che non era robustissima, suor Maria continuò a donarsi in modo che sorprende.

Anche lì venne considerata persona intuitiva, capace di assimilare qualsiasi novità nel suo lavoro di cucito. Lei stessa ideava modelli nuovi e geniali, che risultavano molto ricercati e ammirati nelle esposizioni di fine anno, come allora si soleva fare nella nostre case.

Quando, per l'arrivo di una nuova suora, furono affidate a lei le più piccole da assistere e addestrare nel lavoro di ricamo e cucito, suor Maria dovette avvertire un certo disappunto. Ma nulla concesse alla natura. Le sorelle, che rimanevano ammirate per la sua virtù rivestita di tanta semplicità, seppero coglierne il segreto: tutto faceva con amore, pensando al suo Signore e lavorando per lui solo.

Lo spirito di soda pietà di cui era imbevuta la sua anima, le rendeva leggero qualsiasi tipo di lavoro. Veramente, il giogo del Signore le risultava soave e leggero e non turbava il fondo della sua anima sempre invasa da una serena pace.

Suor Maria pregava molto — testimonia un'altra sorella — ed era felice quando riusciva a partecipare a qualche santa Messa in più di quella quotidiana della comunità. Per assicurarsi questo bene avrebbe rinunciato a qualsiasi soddisfazione. Molto spesso dedicava qualche tempo della ricreazione per fare in cappella la *Via Crucis*. Neppure la fatica dei grossi bucati le impediva di continuare nella preghiera.

Una delle soddisfazioni più profonde era per lei la visita ai luoghi santi di Gerusalemme. Rinunciava a qualsiasi passeggiata o ad altro genere di sollievo per recarvisi. Quando poteva entrare in uno di questi luoghi, si poneva in ginocchio e pregava con un fervore tale da edificare e commuovere le sorelle che si trovavano con lei. Davanti al Signore suor Maria risolveva tutto: in Lui deponeva immancabilmente gioie e pene, così il suo bel sereno non accoglieva nessuna ombra.

Suor Maria fu vista obbedire fino al rinnegamento di sé. Il che non era espressione di debolezza, tutt'altro! Ecco un episodio che suor Felicina Maccarone non poté dimenticare: «Una domenica la cara suor Maria non si sentiva bene e, dopo la santa Messa, la sentii dire che quel giorno non sarebbe andata a passeggio. Quando, nel pomeriggio, la Direttrice invitò le suore ad uscire per la consueta passeggiata settimanale, suor Reggio esprese con umile semplicità le ragioni per cui non si sentiva di uscire.

Il Signore permise che la Direttrice non ne facesse caso, e la consigliasse ad uscire ugualmente, perché la passeggiata le avrebbe giovato. Suor Maria accettò con volto sereno e venne con me fino al Getsemani. Lungo la strada si mostrò del solito gaio umore, non disse una parola di malumore. Anzi, dichiarò il suo contento di recarsi là, dove Gesù sudò sangue. Avrebbe potuto così pregare per tanti, specie per i suoi parenti lontani. E pregò veramente con tanto fervore e raccoglimento da edificarmi». C'è da pensare che suor Maria sapeva elevare le sue piccole sofferenze alla considerazione di quelle che Gesù, innocente, aveva offerto per la salvezza del mondo.

Qualcuna non mancò di sottolineare la sua fedele osservanza della povertà. Dove metteva il suo buon gusto di sarta provetta, se nella sua persona si rivelava veramente povera e amante della povertà? Infatti, portava spesso abiti sbiaditi e rattoppati fino al limite delle possibilità. Non smetteva un indumento finché la Direttrice non le consigliava di deporlo e, a quel punto, era assolutamente inservibile...

Finalmente, qualcuna ci fa sapere che suor Maria aveva un temperamento dalle reazioni immediate e che «sentiva tutta la ribellione del contrasto». Ma si era allenata al controllo delle sue impulsività naturali. Era riuscita a divenire padrona delle sue reazioni. Non perdeva la gaiezza neppure quando le venivano ordinate cose evidentemente in contrasto con le sue vedute e con la sua sensibilità. E la sensibilità era grande in lei quanto la sua gaiezza.

Prontissima ad avvertire ogni espressione di delicatezza, ringraziava a non finire, perché sinceramente si riteneva immeritevole di attenzione. Delle sorelle vedeva e sottolineava i tratti positivi, le virtù che esprimevano e che lei ammirava *toto corde*.

Dobbiamo continuare a citare testimonianze, che rivelano la larghezza del rimpianto che la buona suor Maria lasciò tra le sue sorelle. «Tutte noi, che abbiamo vissuto con lei, possiamo affermare che era sempre pronta a qualsiasi sacrificio pur di giovare a qualcuna delle sorelle e per appagare i minimi desideri delle Superiori, che venerava e ubbidiva con sommissione veramente completa.

Quando sapeva che una suora avrebbe avuto bisogno di un

piccolo lavoro, lei stessa si presentava alla Direttrice e chiedeva il permesso di farlo. Era poi felice di poter fare quella piccola sorpresa. Non solo: quando una consorella si trovava in difficoltà anche fisiche, cercava tutti gli espedienti per sollevarla, facendo spesso la parte di lavoro che quella non poteva compiere».

Veramente, quello della cara suor Reggio, era un Vangelo vissuto oltre che meditato. Gesù, nei luoghi della sua missione di salvezza, era il suo modello nell'esercizio di quella carità che la distinse sempre. Suor Baldo confessa di aver sempre ammirato in suor Maria la grande bontà di cuore, la generosità nel sacrificio, lo spirito di mortificazione che la portava a scegliere per sé la parte più difficile e faticosa del lavoro, e — ciò che particolarmente colpiva — ad essere sempre contenta di tutto e di tutti.

Suor Coda Ernestina assicura che era molto umile, molto laboriosa, dispostissima sempre a rendere servigi, ad aiutare, a consolare. «Sapeva sorridere nelle gioie e nelle avversità ed accettava virtuosamente osservazioni, rimproveri ed anche umiliazioni».

Quando veniva lodata per qualche lavoro ben riuscito, sapeva subito indirizzare il ringraziamento a Dio, oppure, per distrarre l'attenzione, diceva qualche barzelletta che destava l'ilarità e faceva morire nel sorriso la lode che non voleva per sé.

Una suora scrisse: «La vita di suor Reggio, si può compendiare in queste parole: pietà sincera e soda, lavoro indefesso, sacrificio pronto e sereno, esemplare adesione alla volontà di Dio».

Nel 1923 le Superiori pensarono che ben meritava un breve ritorno in Italia. La sua gioia fu schietta e grande, ma seppe ben ricamarla di carità e impreziosirla di coraggiosa sofferenza.

La sua compagna di viaggio, suor Negri Serena, era in cattive condizioni di salute. Suor Maria le fu compagna e infermiera attenta, premurosa, affettuosa e sempre allegra.

Ebbe la gioia di abbracciare i suoi familiari, ed insieme la pena di trovare gli anziani genitori veramente sofferenti. La

sorella Angela, anche in questo caso, ci dà le notizie di quella visita e della situazione in cui trovò la famiglia: il babbo era molto stanco ed avrebbe avuto bisogno di riposo e di cure, la mamma era ammalata, anche Angela era molto sofferente. Gli altri fratelli non si trovavano più con i genitori, per motivi di lavoro. Ci fu quindi — ed è comprensibile — una certa pressione da parte dei parenti perché suor Maria chiedesse alle Superiori di fermarsi in Italia.

Suor Maria, pur non nascondendo la sua sofferenza per la situazione, particolarmente per quella dei genitori, dichiarò di sentirsi religiosamente impegnata a seguire le indicazioni delle sue Superiori: lei doveva e voleva solo obbedire, anche quando l'obbedienza le costava un grosso sacrificio. La sorella Angela conclude le sue informazioni, scrivendo: «Ci confortò con pensieri di fede e di rassegnazione alla volontà di Dio, ci promise che avrebbe pregato per noi e se ne ripartì per la Palestina».

Suor Negri Serena completa le informazioni dicendo di aver visto suor Reggio ritornare dal suo paese piuttosto pensierosa e penata, ma, al solito, cercava di nascondere la sua sofferenza sotto un fare allegro e scherzoso. Suor Maria le confidò la ragione della sua pena, ma per concludere: «Nulla domandare, nulla rifiutare! Dirò tutto alle venerate Superiori: quello che decideranno, sarà la volontà di Dio».

Così fece... e ritornò tranquilla e serena nel luogo dove il Signore l'attendeva.

Interessante ciò che testimonia suor Paganetto, che aveva vissuto con lei gli anni di Tortona: «Nel 1923 la rividi in Italia, ritrovandola con sommo piacere allegra e contenta, ma ancora semplice e buona come l'avevo conosciuta e ammirata tanti anni prima».

Ritornata dall'Italia, rimase ancora tre anni nella casa di Gerusalemme. Continuava a lavorare con attività e zelo, edificando suore e allieve con la sua bontà serena, con il suo sacrificio ilare e nascosto. Era un continuo cammino in ascesa, vissuto con estrema naturalezza.

Durante gli esercizi del 1927, il predicatore aveva parlato della necessità di riempire i granai personali di atti di virtù. A che punto è il suo granaio? — le chiedeva qualche volta durante l'anno una consorella —. Lei rispondeva con serena

umiltà: «Che cosa debbo dirle? Il mio granaio deve avere dei buchi o delle aperture segrete, perché non vuole riempirsi... Però non mi scoraggio e tiro avanti».

Suor Reggio alimentava un segreto desiderio, e qualche volta lo esprime. Era il desiderio di andare a lavorare in una casa salesiana. Perché questo desiderio? Lo diceva con semplicità: per stare più raccolta e pregare di più.

Il Signore volle soddisfarla. Nel 1926 fu trasferita a Betlemme, a lavorare proprio per i Salesiani e per gli orfanelli del Paese di Gesù. Lei ne fu felicissima, ed esprime alle Superiori tutta la sua riconoscenza.

A Betlemme continuò ad edificare sorelle e Salesiani, compiendo il suo ufficio con singolare esattezza, con l'occhio sempre attento ad assicurarsi la ricchezza dei gesti di carità che donava a tutte e a tutti.

Nell'ultimo anno la sua salute dava qualche apprensione; ma chi riusciva a vedere la misura delle sue sofferenze se continuava a conservare un aspetto sempre sereno, anzi, allegro? Suor Maria si era sempre consumata donando luce e, finché la luce brillava, nessuno si accorgeva che l'olio andava esaurendosi.

Quale era la sua inespressa malattia? Che cosa stava dietro all'improvviso "malore" che la sorprese il 14 maggio 1929? Il Signore arrivò all'alba, per condividere solo con lei il mistero di quei due giorni di silenzio assoluto, che né i medici, né le cure delle Superiori e sorelle riuscirono a scandagliare. Suor Maria non parlava, non reagiva, ma il suo aspetto era tranquillo, sereno, e così, senza spasimo d'agonia, consegnò l'anima al suo Signore.

L'Ispettrice ne dava subito comunicazione alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, con espressioni di grande sofferenza per una perdita così inaspettata. La pena era stata anche quella di non aver potuto più cogliere sillaba dalla cara sorella. Assicura, però, che dovette avere qualche lampo di lucidità mentale, che rese possibile l'amministrazione dei Sacramenti.

La presenza incessante dei confratelli Salesiani aveva permesso di cogliere al volo quelle brevissime possibilità, perché essi pure erano lì, in attesa di poter donare i conforti della Chiesa a quella sorella che se ne stava andando per

sempre. Molte furono le benedizioni offertele *in articulo mortis*, e quelle di Maria Ausiliatrice.

Proprio all'inizio della sua novena, la Madre santissima veniva a cogliere quel fiore di Figlia, che l'aveva ben rappresentata in terra, nell'Istituto che tanto aveva amato e generosamente onorato.

Nella pena di quella partenza, l'Ispettrice si conforta pensando che il Signore aveva trovato suor Maria pronta per il Paradiso. Ma non poteva fare a meno di esclamare: «Noi sentiamo di aver perduto una sorella, una cara sorella che ci edificava tutte con il suo spirito di pietà e di sacrificio. La povera Direttrice non ha più lacrime e le povere suore fanno compassione. Io cerco di confortare gli altri, ma ho lo schiato nel cuore. *Fiat!*».

Non erano solamente le sue Superiore e consorelle a piangere davanti alla spoglia di suor Maria Reggio. La notizia della sua morte fu appresa ovunque con grande dolore. A Gerusalemme, dove aveva lavorato per tanti anni, essa ebbe un'eco veramente straziante. Allieve ed exallieve, unitamente alle suore, accorsero ai suoi funerali e offrirono per lei tanta riconoscente preghiera.

Il Direttore della casa di Betlemme, don Giovanni Villa, così disse di lei in quella circostanza: «Il Signore ha voluto esaudire i tre desideri della buona suor Reggio: il primo, di non morire tanto vecchia per non essere di peso alla comunità; il secondo, di avere una malattia breve, per non dare tanto lavoro alle consorelle; il terzo, di avere alla sua morte tante preghiere e tante benedizioni. Il buon Gesù — concludeva — ha voluto così premiare la fedeltà della fervente religiosa nel suo servizio».

La salma di suor Maria — lei così umile, se ne sarebbe sentita indegna — venne tumulata dietro l'altare della chiesa di Maria Ausiliatrice a Betlemme. A distanza di oltre due anni, chi stese i suoi *Cenni biografici*, assicura che essa era mèta di «mesti e devoti pellegrinaggi da parte di Superiore, consorelle e giovanette, per attingervi forza, luce e generosità; per serbarsi come suor Maria, serene, liete, fedeli a Dio fino alla morte, fino al Paradiso!».

Suor Rossi Angela

*nata a Rosignano (Alessandria) il 18 novembre 1849,
morta a Cagno (Brescia) il 22 settembre 1929, dopo 54
anni di professione.*

L'ingresso nell'Istituto di suor Angela Rossi — o Angiolina, come venne solitamente chiamata — lo si trova segnalato nella *Cronistoria* all'ombra delle sorelle Sorbone. Sono soprattutto le fresche memorie di suor Enrichetta a farci conoscere le circostanze in cui lei, con le due sorelle e amiche Rossi, conobbe don Bosco. Ma, mentre della giovane Sorbone si conoscono interessanti particolari sull'incontro avvenuto nel 1873 a Borgo S. Martino con quel «santo vivo»,¹ delle sorelle Angela ed Ermelinda Rossi, che erano un po' più avanti negli anni, ci viene detto ben poco.

Sappiamo, comunque, che vennero attratte a don Bosco, tra le suore da lui fondate, grazie al travolgente entusiasmo del fratello Coadiutore salesiano, Marcello Rossi. Questi, che aveva fatto professione ad Alassio nel 1871, sarà per oltre quarant'anni, il fidatissimo ed esemplarissimo portinaio dell'Oratorio di Valdocco.

Angela Rossi arriverà a Mornese nell'aprile del 1874. È assieme alla sorella Ermelinda, che sarà anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, e alla più piccola, Cecilia, che viene accolta fra le educande. Lei ha già compiuto ventiquattro anni, ed è accompagnata a Mornese dalla mamma e dal fratello Coadiutore di due anni maggiore di lei.

Il padre non l'aveva più e aveva ritardato a lasciare la sua casa per farsi suora, come da tempo desiderava, per il fatto che la mamma, vedova, aveva bisogno di lei per la cura della numerosa famiglia. D'altra parte, l'essere vissuta a lungo accanto a una mamma laboriosa, sacrificata e pia, ricca di quella saggezza cristiana che caratterizza i poveri di spirito, contribuì a forgiare in Angelina un cuore semplice, spalancato al bello e al buono, generosamente orientato al dono totale. La cura della famiglia a sostegno della mamma, non le aveva

¹ Cf *Cronistoria* II 26-30.

permesso di frequentare scuola alcuna. Del resto, a quei tempi, ciò era quasi normale o, almeno, molto comune, specie in ambienti di campagna.

Meno di due mesi dopo l'arrivo a Mornese, il 14 giugno 1874, viene rivestita dell'abito religioso assieme alla sorella Ermelinda. La *Cronistoria* informa che, per lei, ciò avvenne come una gradita sorpresa. Era occupata a sorvegliare i muratori, quando venne chiamata per disporsi al grande atto della vestizione.

Non vi era stato neppure il tempo per preparare l'abito color caffè, che ancora rivestiva le prime suore, ed Angela, per quella cerimonia allora veramente solenne, lo ebbe solo in prestito. Ma che importava? Esso era un simbolo e un'insegna: comunque fosse, su misura o meno, andava bene per significare che il suo cammino procedeva spedito nella Casa del Signore e della Vergine Ausiliatrice.

Alla prima professione venne ammessa dopo quattordici mesi, il 28 agosto 1875. Mornese era luogo adatto a formare intensamente e prestamente. Madre Mazzarello era una formatrice eccellente, dall'occhio vigile, dal cuore materno, dalla dolcezza ferma e dal discernimento sicuro.

Allo scadere dei voti triennali verrà subito ammessa a quelli perpetui che emise a Torino il 4 settembre 1878.

Probabilmente, anche lei visse, con sofferenza e speranza insieme, il passaggio da Mornese a Nizza Monferrato, nuova sede centrale dell'Istituto. Sempre conserverà vivo nella memoria e trasmetterà con la fedele testimonianza, gli anni di quei principi solidi vissuti in eroica semplicità.

Tra il 1882 e il 1885 la troviamo nella casa di Chieri, dove la giovane Direttrice è una sua compagna di postulato e noviziato, suor Rosalia Pestarino. Quale fosse il suo ufficio, non lo sappiamo con precisione — c'era tanta elasticità e tanta necessità di imparare ad esserlo in quei tempi di costante espansione delle opere! —. Certamente, fu sempre occupata in mansioni umili, ma utilissime, quasi essenziali per l'efficienza di una comunità ed anche per l'efficacia apostolica: la cucina, la lavanderia, il guardaroba...

Nel 1886 è a Incisa Belbo, e nel 1888 in Casa Madre a Nizza. Con la parentesi di un anno vissuto ad Alassio (1891), suor

Angela si trova a trascorrere sette anni nella casa di Gattinara. Lì le FMA si occupano di un Asilo infantile, dell'Oratorio festivo dall'avvio faticoso ma dall'esito confortante, ed anche di un laboratorio di cucito e ricamo.

I bambini e le bambine che frequentavano l'Asilo erano oltre quattrocento. Ma suor Angela, che non aveva frequentato scuola alcuna, continuava a svolgere, modestamente attiva, ruoli di tipo casalingo. Per gli uomini era una analfabeta, per il Signore era una religiosa pronta al sacrificio come alla preghiera.

Gesù Eucaristia l'attirava con forza amorosa, e lei non si lasciava mai sfuggire la possibilità di fare brevi e ardenti visitine passando davanti alla cappella. Tutte le sorelle lo notavano con ammirazione, mentre la trovavano sempre pronta ad ogni richiesta di servizio.

Verso la fine del secolo XIX l'Istituto incominciò ad accettare la gestione di Convitti per operaie, che l'incipiente industrializzazione faceva sorgere anche in Italia. Quando nel 1897 si aprì quello di Cannero (Novara), suor Angiolina lasciò Gattinara per passare in quella nuova casa, dove rimase per nove anni (1897-1905). Successivamente la troviamo a Milano, dove si era aperto un Pensionato. Qui lavorò per quattro anni (1905-1909). D'ora in poi, però, il suo campo di lavoro sarà quello dei Convitti per operaie.

Alla fine del 1909, infatti, lascia Milano per portarsi a Somma Lombardo, dove da poco tempo si è aperto un Convitto che ospita le operaie del Cotonificio Monsters. Dalla *Cronaca* di questa casa apprendiamo che nel luglio del 1910 suor Angiolina va a Salsomaggiore per farvi una cura, la quale si prolunga per una ventina di giorni. C'è quindi da pensare che, con i suoi sessant'anni compiuti, qualche inconveniente alla salute non doveva mancarle.

Da tempo aveva gustato la gioia profonda di vedere accolta nell'Istituto anche la più giovane sorella, Marietta. Deve invece accogliere la pena di sapere suor Ermelinda sempre alle prese con gravi problemi di salute. Ha un nipote Sacerdote che la visita sovente negli anni di Somma Lombardo. Si ferma sempre per qualche giorno, dando a lei e alle suore della comunità il conforto della santa Messa celebrata nella loro cappella.

In quel convitto, suor Angela svolge per qualche anno anche il ruolo di economo. Veri e propri problemi finanziari non ce ne sono: le suore sono tre e le convittrici una cinquantina: l'amministrazione generale viene curata dalla Ditta. Per due anni la troviamo nella casa di Cesano Maderno (1918-1919). In questo periodo deve offrire al Signore il generoso distacco dalla sorella Ermelinda, che muore nell'infermeria della Casa Madre.

Nel 1920 è nuovamente in un convitto operaie, quello di Cagno, e lo sarà ormai fino alla fine della vita. È più che settantenne, ed il suo ruolo ufficiale è quello di aiutante. Aiutante di chi? Probabilmente fa un po' di tutto, benedicendo il Signore che le concede tanto di salute da potersi ancora dedicare al lavoro. Spesso compare in lavanderia e, a chi le fa notare che quel lavoro non è più per lei, risponde supplicando: «Mi lascino lavorare ancora, mi diano questa soddisfazione...». Il tono era commovente: era quello di una persona che, avendo lavorato sempre e molto per tutta la vita, desiderava continuare a spendere fin le ultime risorse del fisico affaticato dall'età, ma imbrigliato ancora da una volontà tenace.

Nel 1923 la *Cronaca* la segnala come aiutante di cucina ed anche economo. Nel marzo dello stesso anno ha il conforto, straziante, ma pur sempre conforto, di andare a Torino per assistere il fratello Coadiutore — il ben noto e stimatissimo Marcello Rossi — che morirà all'Oratorio di Valdocco in concetto di santità.

Le rimane ancora la sorella suor Marietta, che viene a Cagno per più anni consecutivi a trascorrere qualche giorno di vacanza con lei. Sono momenti sereni, che rendono la sua vecchiaia sempre più fresca e simpatica.

Qualche volta era stata impegnata nell'ufficio di portinaia. Per quanto l'apparenza sua fosse piuttosto rude e sbrigativa lasciava pur sempre trapelare una delicatezza d'animo che le permetteva di stabilire rapporti cordiali con le persone che trattavano con lei. Le sofferenze altrui la trovavano pronta a confortare e a sollevare.

Sapeva, con garbo intelligente, velare i suoi limiti, perché non fosse toccato il prestigio dell'Istituto, come diceva lei. Quando il portalettere le chiedeva di apporre la firma a qual-

che ricevuta, lei diceva con premura: «Vado a chiamare la suora incaricata e torno subito».

Era graziosa in certe sue sortite. Quando una suora le chiese un giorno, a mo' di scherzo: «Quanti anni ha, suor Angiolina?», lei rispose pronta: «Non so più contarli. Corrono, corrono e non so tener loro dietro...».

Parlava con entusiasmo dei primi tempi della Congregazione, quando si viveva con gioioso fervore la più dura povertà. Ai tempi di madre Mazzarello — raccontava — lei aveva l'ufficio di refettoriera. Chiedeva spesso alla buona Madre di raccogliere le briciole che rimanevano in fondo al sacco del pane, per mangiarle. Si prendeva l'incarico di lavare le pentole, per raschiare e mangiarseli i pochi chicchi di riso che rimanevano attaccati al fondo.

Anche negli ultimi anni, carica com'era di tanti malanni, accontentava volentieri le sorelle che le chiedevano di cantare qualche lode dei primi tempi. Diveniva luminosa nello sguardo e pareva ringiovanire riandando a quei cari ricordi.

I suoi ultimi giorni furono sereni, malgrado la crudezza delle sofferenze. Nei primi giorni del settembre 1929, vedendo il suo inesorabile declino, le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con soave tranquillità. Ebbe accanto a sé la sorella suor Marietta. Spirò serena, lasciando alle sorelle, ed anche alle convittrici, il ricordo della sua virtù soda e semplice, specchio luminoso di ciò che aveva assimilato nei tempi di Mornese accanto alla nostra santa Confondatrice.

Suor Scaglione Maria Virginia

nata a Canelli (Alessandria) il 7 dicembre 1861, morta a Torino il 9 febbraio 1929, dopo 44 anni di professione.

Tanto poco possiamo scrivere della vicenda esterna di suor Virginia Scaglione; anche di quella interna tutto è avvolto nel grande mistero del rapporto fra le anime e Dio.

Nata alla vigilia della cara solennità della Vergine Immacolata, divenne proprio in questo giorno figlia di Dio per il

dono del Battesimo, che i genitori le vollero assicurare con cristiana sollecitudine.

Virginia, come venne sempre chiamata tralasciando il bel nome di Maria che lo precedeva, crebbe in un sano ambiente contadino. I colli di Canelli, fecondi di vigneti famosi, videro il suo crescere sereno e laborioso. La parrocchia collaborò con la famiglia a donarle solidi principi religiosi e morali.

Canelli è vicinissimo a Nizza Monferrato. Forse Virginia ebbe modo di conoscere presto le Figlie di Maria Ausiliatrice ivi giunte da Mornese quando lei era già entrata nella giovinezza. In Casa Madre venne accolta come postulante il 12 agosto 1883, quando si erano appena conclusi i tanto frequenti Esercizi spirituali per signore e signorine.

Il 1° gennaio 1884 viene rivestita dell'abito religioso, ed il noviziato lo percorre in meno di due anni. Con la prima professione, che fece il 13 settembre 1885, suor Virginia è FMA.

Rimane a Nizza, in Casa Madre, ancora per un anno. Successivamente passa a Mongardino (1886-1888), dove si ferma fino alla professione perpetua, che ha la gioia di fare il 20 agosto 1888, in Casa Madre. Gesù, che le ha concesso di appartenergli totalmente e per sempre come Figlia di Maria Ausiliatrice, le chiede subito un grosso sacrificio: dovrà raggiungere la lontana Sicilia.

In quell'isola rimarrà dieci anni (1888-1898). Solo dagli *Elenchi* apprendiamo che sostenne per un breve periodo — forse due anni — la responsabilità di Direttrice nella comunità che, a Catania, era occupata nel servizio di cucina e guardaroba dei confratelli SDB e nell'animazione di un Oratorio festivo femminile.

Nel 1899 la troviamo a Roma. Ormai è incamminata verso il suo Piemonte, dove riapproderà nel 1901 e là nella casa di piazza Maria Ausiliatrice, accanto alla Madonna, rimarrà fino alla morte.

Che cosa ha fatto, finora, la nostra suor Virginia? Non siamo in grado di dirlo. A Torino, solo nelle *Cronache* del 1926, 1927 e 1928, è segnata come una delle quattro portinaie, ed è sempre l'ultima della serie, e non per motivi di successione alfabetica... Ciò permette di supporla come una semplice aiutante di emergenza.

Ma di lavoro «umile e faticoso» — come lo definisce una testimonianza — ne doveva svolgere anche in altri settori della grande casa, se, tra le poche notizie su di lei, si credette doveroso far conoscere la cura — per qualcuno pareva persino «esagerata» — che suor Virginia ebbe per gli animali.

Comunque, le brevi note tracciate per lei, informano che «passò gran parte della sua vita religiosa nella casa Maria Ausiliatrice a Torino, dove disimpegnò fino all'ultimo l'ufficio di portinaia». Fino all'ultimo, perché morirà di polmonite nel giro di pochi giorni.

Suor Virginia era semplice, pia, attiva; lavorò sempre senza risparmiarsi, e fu di grande spirito di sacrificio. Le consorelle che le furono vicine, ne riportavano soavi impressioni, soprattutto a motivo della sua delicata carità. Mai la sentirono esprimere impressioni negative, giudizi sfavorevoli sulle persone. Piuttosto, era sempre pronta a tenere le parti di chi, assente, non poteva dare ragioni del proprio operato.

Verso le Superiori era figlia affezionata, semplice, riconoscente. In occasione delle feste di famiglia, non mancava mai la letterina di suor Virginia, semplice, affettuosa, breve, ma veramente e sinceramente filiale.

La Direttrice che l'ebbe negli ultimi anni, suor Teresa Graziano, dice che due parole caratterizzano la personalità religiosa di suor Scaglione: pietà e lavoro. Le espressioni della sua pietà erano semplici, quasi ingenue. Non rubò mai al Signore il tempo delle pratiche stabilite dalla Regola. Se il suo lavoro non le aveva permesso di farle con la comunità, si portava in chiesa nel primo momento libero e non misurava il tempo.

Amava la lettura elevata e i discorsi di fede. Fedele all'incontro mensile con la sua Direttrice, non lo chiudeva mai senza aver detto: «Ora parliamo un po' del Signore». E si avvertiva in lei un solo desiderio: cercare di far piacere al Signore.

Nel lavoro portava una sua mentalità, che non sempre convinceva gli altri... Tuttavia, i suoi erano sempre motivi di fede e di carità. Non si risparmiò mai nel lavoro, non le costavano, o per lo meno non lo dimostrava, i sacrifici. Quando venne colpita dalla polmonite, il suo fisico era veramente

frusto, consumato da un lavoro a cui si era sempre data senza misura.

Sul letto di morte, dove venne aiutata con tutti i conforti della Chiesa, mostrò ancora il suo fervore e la sua fede robusta. Pregò intensamente, seguì ogni aspirazione che le veniva suggerita, e si spense ripetendo, con un ultimo sforzo pieno d'amore, la formula dei santi voti.

Suor Schiaffino Carmela

nata a Montevideo (Uruguay) il 7 febbraio 1856 e ivi morta il 30 dicembre 1929, dopo 44 anni di professione.

Ignoriamo tutto dei primi trent'anni di vita di Carmela Schiaffino, il cui nome di famiglia denuncia l'origine italiana. C'è motivo di pensare che la formazione giovanile sia stata quella di un'onesta e cristiana famiglia.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate in Uruguay nel 1878, e fu il primo Paese al quale approdaron e nel quale operarono al di là dell'Oceano. Carmela aveva allora ventidue anni; ma solo quando ebbe superata la soglia dei ventotto bussò alla porta dell'Istituto, che non sappiamo come e quando ebbe occasione di conoscere.

Il postulato lo fece a Buenos Aires-Almagro, poiché in quegli anni Argentina e Uruguay costituivano un'unica ispettoria. Nella stessa casa iniziò il suo tempo di noviziato l'8 febbraio 1885. Vi era Direttrice la ventiduenne suor Ottavia Busolino, e la Maestra del noviziato, suor Luigia Vallese, era anch'essa più giovane di Carmela.

Questa doveva essere giunta alla vita religiosa con una valida formazione umano-cristiana se, dopo meno di sei mesi, venne ammessa alla prima professione, che fece in Montevideo-Villa Colón il 27 luglio 1885. Quella perpetua la fece nel 1890.

In quella casa suor Carmela rimarrà per una decina d'anni, e vi ritornerà per altri due periodi, compreso quello terminale della sua vita (1921-1929). Dal 1898 al 1908 lavorò nella

casa di Las Piedras, curando la guardaroba e sartoria dei confratelli salesiani.

Era un'abile ricamatrice, ma riusciva a mettere mano con diligenza e competenza ad ogni genere di attività domestica. Per le sue doti di finezza e di dignitosa e sorridente riservatezza, nonché per la pietà che esprimeva pure nel modo di trattare gli oggetti destinati al culto della divina Eucaristia, le venne affidato, per lunghi anni, anche il ruolo di sacrestana. Quanti generosi sacrifici seppe compiere per rendere sempre decorosa l'umile cappella della casa! Nei giorni delle massime festività la curava con tanto amoroso buon gusto, da suscitare nelle sorelle pensieri e nostalgie di Cielo. A chi glielo faceva notare, ripeteva sorridendo, che non è mai troppo quello che si fa per la Casa di Dio.

Suor Carmela sapeva vedere il Signore anche nel suo prossimo. Le testimonianze delle sorelle che le vissero accanto sono concordi nel sottolineare la grande carità che esercitava particolarmente nell'ufficio di infermiera, che assommava con gioia a tutti gli altri. Una testimone dice di averla conosciuta quando, nella casa di noviziato, disimpegnava appunto gli uffici di sacrestana, infermiera e maestra di lavoro delle educande.

Era molto amata anche dalle fanciulle, che assisteva materialmente quando erano ammalate. Se era il caso, riusciva a vegliarle più notti di seguito per assisterle. Un giorno, una delle più alte, incontrandola, si avvide della sua stanchezza e le domandò: «Suor Carmen, come riesce a lavorare tanto? come fa a resistere?». Dopo molti anni, la ragazza, divenuta suora, manteneva vivo nella memoria lo sguardo penetrante di suor Carmen mentre le rispondeva: «Quando il sacrificio mi affatica, trovo la forza di continuare pensando alle grandi ricompense del Cielo».

Questa forte e superiore motivazione la rendeva pure capace di lasciar cadere ciò che a volte toccava la sua suscettibilità naturale, riuscendo così a trattare tutte le persone con affabile cortesia. Appunto per la carità dolce e paziente che la distingueva, era quasi sempre lei l'incaricata ad accompagnare le suore per le visite mediche e a seguirle nelle degenze ospedaliere. Gli stessi medici la stimavano molto. Se riteneva suo dovere essere ferma e schietta nel segnalare eventuali

negligenze del personale ospedaliero, lo faceva sempre senza ledere la carità.

Durante la malattia della giovane Ispettrice, suor Speranza Finetti — morta a Montevideo nel 1917 — suor Carmela dispiegò attività e sollecitudini inimmaginabili. Avrebbe voluto offrire la sua vita per quella Superiore. Ma dovette accontentarsi di offrirle una assistenza veramente instancabile, delicata e tutta pervasa del suo affetto di figlia. Ebbe solo il conforto di vedere spirare tra le sue braccia quell'Ispettrice amabilissima e amatissima da tutte le suore.

Abbiamo detto che suore e ragazze la stimavano e amavano molto. Queste ultime, quando vedevano suor Carmela attraversare il cortile, sempre sollecita, dignitosa e sorridente, le andavano immancabilmente incontro per salutarla. Una di queste tramanda un suo ricordo personale:

«Trovandomi nel cortile del collegio con altre mie compagne, vedendo passare la buona suor Carmela, corro con loro a salutarla. Essa, rispondendo al nostro saluto col solito sorriso, fissandomi in volto mi dice: "Tu sarai Figlia di Maria Ausiliatrice, non è vero?...". Io non dissi parola, perché, sebbene mi piacesse la vita religiosa, non pensavo allora di abbracciarla. Ed essa soggiunse: "Se io nascessi un'altra volta, mi farei ancora FMA".

Queste parole mi fecero tanta impressione che mi risolvetti a realizzare quanto prima i santi desideri che da tempo tenevo in cuore. Oggi ringrazio il buon Dio che mi volle felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Serafina Ballostro, che visse quattordici anni accanto a suor Carmela, dice che due cose in lei la impressionavano particolarmente: la delicata attenzione e la pronta docilità nei confronti delle Superiori. Era sempre rispettosa nel trattare con loro e nel riceverne disposizioni e insegnamenti. Afferma di non aver mai colto in lei parole di disapprovazione, né un minimo gesto che potesse, anche lontanamente, indicare disaccordo tra il suo modo di vedere cose e situazioni e quello delle Superiori.

L'altra notevole caratteristica, anche nel ricordo di suor Ballostro, fu la carità espressa particolarmente nel suo servizio di infermiera. Trattava le inferme con bontà squisita, che esprimeva nel tratto e nelle attenzioni veramente materne.

Suor Carmela amava questo ufficio che le offriva tante possibilità di servire il Signore sofferente nel suo prossimo. In questo ruolo appariva come la persona più felice della casa. Alcuni anni prima della morte, quando gli acciacchi molteplici non le permettevano di esercitare la sua prediletta opera di carità fraterna, conservava ancora diligentemente pronto, ben stirato, il suo bianco grembiule di infermiera. Se una Superiore gliene domandava sorridendo la ragione, poiché si era convinta che non avrebbe più potuto usarlo, rispondeva: «Lo conservo nel caso dovessi ancora assistere qualche ammalata...».

Ormai anziana e sofferente, continuava a conservare il suo attaccamento filiale verso le Superiore, che esprimeva con il desiderio di non perdere nessuna delle loro preziose parole. Per questo cercava di essere loro vicina nelle ricreazioni, alle quali desiderava tanto essere presente, come a tutti gli atti comuni, specie agli appuntamenti di preghiera. Anche quando la sua condizione di inferma non le permetteva di soddisfare questo vivo desiderio, continuava a chiedere di essere accompagnata là, dove stava riunendosi la comunità.

Racconta suor Lorenza Vitancurt: «Un giorno, giunta con grande fatica nel luogo in cui si trovava riunita la comunità, venne accolta con dimostrazioni di fraterna allegria, particolarmente dalla cara Ispettrice madre Maddalena Promis. Questa buona Superiore la prese per mano e, a braccetto, l'accompagnava passo passo. Ad un certo punto, quasi a stuzzicarne la reazione, dice a suor Carmela: "Non sai, suor Carmelina, che non si può camminare a braccetto?...". Col più soave sorriso, l'anziana sorella fissa la Superiore che le parla e poi, sottovoce, risponde: "Sì, Madre: è così... Ma si ricordi che la nostra santa Regola dice anche che colle suore ammalate bisogna usare molta carità...". Tutte sorrisero alla imprevedibile battuta». Certamente tutte pensarono silenziosamente che quella indicazione della santa Regola suor Carmela l'aveva vissuta fino all'eroismo di una dedizione mai smentita.

Gli ultimi mesi della sua vita furono di grande sofferenza. Lei che aveva donato tanto, non pretendeva nulla; anzi, ricusava ciò che le sembrava superfluo. Con l'immane sorriso, ringraziava per ogni attenzione, anche quando non riusciva più a parlare.

Aggravatasi nel giorno di Natale, trascorse cinque giorni in silenziosa sofferenza. Poté ricevere tutti gli aiuti che la Chiesa e la carità dei confratelli le offrirono. Si addormentò nel Signore silenziosamente, mentre nella cappella da lei tanto curata Gesù rinnovava il suo Sacrificio redentore.

La Direttrice condensò la memoria di lei, dichiarandola modello di osservanza e di fervore: una FMA che con la vita e con l'azione fu sempre il conforto delle sue Superiore.

Suor Sereno Lucia

*nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 27 agosto 1901,
morta a Pessione (Torino) il 25 febbraio 1929, dopo 7
mesi di professione.*

Silenzio, nascondimento e sacrificio riassumono tutta la breve vita di suor Lucia. Entrata postulante a Giaveno (Torino) nel gennaio 1926, dopo qualche mese fu dolorosamente provata dalla perdita del padre. In questa e nelle altre pene di famiglia, che continuamente pesarono sul suo povero cuore, non volle mai altro confidente che Dio e le Superiore. In un suo taccuino aveva scritto una massima da lei sempre tradotta in vita: «La vera religiosa, nelle pene con cui il buon Dio la prova, non parla con le creature, ma offre a Lui la verginità del suo dolore».

E tra i suoi propositi leggiamo: «Non parlerò mai delle mie pene, per non essere consolata in questo mondo e avere così più merito per l'eternità». E altrove: «Durante il giorno, quando sono tanto stanca, ricorderò la stanchezza di Gesù nella salita al Calvario e lo pregherò d'insegnarmi a soffrire amando e tacendo».

Fatta vestizione a Torino nell'agosto 1926, passò nel noviziato di Pessione, dove rimase sino alla morte avvenuta nel febbraio 1929, a sette mesi di distanza dalla professione.

Fin da novizia del secondo anno, e poi da neo professa, fu responsabile della sacrestia, della guardaroba, della portieria e anche addetta al servizio dei Sacerdoti che prestavano il loro ministero in noviziato. Disimpegnava tutto nel silenzio, nella calma, nella continua unione con Dio.

Per la sua stanchezza, mai un lamento, così come già faceva per le sue pene morali. Si leggeva tutt'al più la sua sofferenza fisica nel pallore del volto, e quella del cuore nei grandi occhi che si facevano più profondi e cerchiati di nero; ma il pacato sorriso della rassegnazione e dell'adesione filiale alla volontà di Dio non l'abbandonava mai.

Costretta dall'ufficio ad alzarsi prima della comunità, a negarsi qualche ora di riposo, ad interrompere talvolta il pranzo o la cena, faceva tutto con prontezza e generosità ammirevole, come la cosa più naturale.

In un'ampia relazione di suor Marta Poesio, che visse accanto a suor Lucia neo professa, leggiamo: «È passata tra noi umile, silenziosa, tutta lavoro e sacrificio. Mi pare ancora di vederla attraversare il cortile del noviziato, salire alla camera della guardaroba con lo sguardo modesto, leggera, frettolosa, raccolta, tutta unita a Colui che fu il solo grande confidente della sua vita, Gesù!

Con quale amore disimpegnava il suo ufficio di sacrestana! Colpita da forte febbre, non si reggeva più in piedi, ma la pisside era ancora da preparare: sedutasi allora su un banco della sacrestia, poiché le povere gambe non la sostenevano più, vi depose per l'ultima volta le candide ostie, che avrebbero poi servito a lei come Viatico.

Suor Lucia era assai sbrigativa, faceva tutto a perfezione, e non diceva mai di no ad alcuna, anzi non si faceva pregare; intuiva e si prestava con spontanea sollecitudine. Non si sarebbe detto che potesse fare tanto. Appariva molto delicata di salute, ma non cercava sollievo né nei medicinali né in cure particolari. Il suo solito pallore pareva naturale.

Accompagnata un giorno dall'economa ispettoriale, dovette recarsi col fratello dall'avvocato di famiglia per la eredità del padre. L'economa notò che camminava a fatica, ma pensò a stanchezza e depressione del momento, data la partecipazione alla sofferenza del fratello che viveva con la matrigna, che non era per nulla "materna".

Nella quaresima successiva alla professione — sempre suor Poesio che ricorda — suor Lucia disse una parola circa la difficoltà di affrontare il digiuno. A quei tempi era sentito come stretto dovere di coscienza, a cui non si derogava tanto facilmente. Pensando che non si trattasse di cosa grave, le fu suggerito di provare a farlo per otto giorni, dopo i quali

avrebbe deciso. La sua pronta adesione tranquillizzò circa il consiglio dato.

Il secondo giorno di quaresima, primo anniversario della morte del babbo, questi le apparve in sogno — come lei stessa mi narrò con tanta naturalezza — e le disse: “Tieniti preparata; il giorno 24 p.v. verrò a prenderti”.

Forse era più pallida del solito, ma non ci si fece caso. In quel periodo, sessantaquattro novizie si trovavano a letto colpite da una forma influenzale (che poi si risolvette per tutte). Anche suor Lucia, il 21 febbraio, dopo la cena della comunità e ultimato il suo servizio ai Sacerdoti, si mise a letto con febbre alta. Fin da quel momento mi disse: “Non mi alzerò più”.

Dopo le prime cure del caso, il mattino seguente si chiamò il medico dottor Canepa residente a Chieri. Suor Lucia osservò: “Se vogliono chiamarlo, facciano pure; però non mi farà guarire”. Venne il sabato: “Le facciano queste cure, tornerò lunedì” disse congedandosi. E l'ammalata con un sorriso: “Lei, dottore, verrà a fare la visita di accertamento della mia morte”. “Perbacco, replicò lui, non siamo a questo punto; non è davvero grave!”. “Sì sì, lei entrerà in casa un'ora dopo la mia morte” ribatté suor Lucia, con sguardo sicuro e sereno. Trascorse i due giorni in preghiera continua. Come infermiera, non la persi più di vista.

La domenica 24 — prosegue l'infermiera — andò man mano aggravandosi. Fu chiamato d'urgenza il fratello, ma, date le difficoltà di comunicazione e dei trasporti, dissi all'ammalata di unirsi alle preghiere della comunità perché Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di rimanere quaggiù fino al 25, per poterlo rivedere. “Sì, preghiamo pure — rispose — ma mio fratello non giungerà fino a che non sarò nella cassa”. E continuò: “Da otto giorni ho una sua lettera nel cassetto dello studio; ho fatto il ‘fioretto’ di non leggerla”. “Vado subito a prenderla” — dissi pronta io —. “No, delle cose di questo mondo non ho più bisogno”, concluse.

Il lunedì mattina, fatta una telefonata urgente per richiamare il dottore, ebbi in risposta che era fuori casa per un'operazione imprevista. Nel frattempo chiesi alla malata se desiderava il Sacerdote. Mi rispose: “Sono tranquilla, ma se vuol venire...”. Venne il rev.do don Quaini, cappellano della

comunità e, dopo averle amministrato l'Unzione degli Infermi e il santo Viatico, l'assistette in preghiera.

Alla campana del mezzogiorno, suor Lucia, dimentica di sé, mi suggerì di andare a pranzo. Data la sua gravità, mi rifiutai, col pretesto che non mi sentivo e che avrei preso qualche cosa più tardi. Al tocco di richiamo per la visita al SS. Sacramento, volle farla con me, ma, giunta a metà, le mancò la parola e le si serrarono i denti. Chiamai istantaneamente le Superiore della casa e l'economa ispettoriale venuta a visitarla. Non perdettero i sensi. Sofferente, ma tranquilla, visse fino alle 16,15, momento in cui, con lo sguardo sereno, luminoso, rispecchiante un'innocenza angelica, senza il minimo segno di apprensione per ciò che l'attendeva oltre i confini del tempo, andò incontro al Signore.

Il dottore giunse alle 17,15; un'ora precisa dopo la sua morte. Alla notizia fu assalito da un tremore e da un pallore cadaverico per la sorpresa tanto impensata quanto dolorosa. Nel desiderio di attenuare alquanto l'impressione del fratello che si aspettava da un momento all'altro, non la mettammo nella cassa prima dell'ora dell'arrivo del treno. Ma, per un piccolo disguido fortuito, giunse un attimo dopo che vi era stata composta. Anche per lui, come per il dottore, la predizione di suor Lucia si avverò a puntino».

Fin qui la relazione dell'infermiera. Ci chiediamo: Chi aveva predetto a suor Lucia tutti questi particolari della sua imminente fine, mentre il dottore stesso aveva asserito di non riscontrare in lei alcun grave pericolo? Il presentimento di una morte vicina già si era notato in suor Lucia da alcune parole scritte sin da quando era novizia. Nel suo taccuino leggiamo: «Reciterò ogni giorno le Litanie della "buona morte" per meglio dispormi per il viaggio all'eternità». E ancora: «Discendendo le scale, ricorderò che presto devo discendere nella tomba e pregherò la SS. Vergine perché mi aiuti a prepararmi bene per andare incontro al Signore».

Nei primi giorni della sua malattia, come si è detto, aveva sognato il suo compianto babbo che la invitava a disporsi a ben morire. Forse lui stesso in sogno le aveva precisato tanti particolari... Non possiamo sapere di più. Ma è un fatto che il Signore volle che questa sua giovane sposa privilegiata, fin dagli inizi della sua consacrazione si preparasse

giorno per giorno, in piena coscienza e crescente amore, a celebrare le sue "Nozze eterne".

Ventott'anni di vita, e appena sette mesi di professione religiosa! Noi parliamo di morte "prematura". In realtà suor Lucia, forse senza che nessuno se ne accorgesse, bruciò le tappe della sua maturazione, e alla chiamata del Signore si trovò più che pronta a rispondere: «Eccomi, Signore: sono vissuta per quest'ora».

Suor Surblaid Assunta

nata a Lima (Perù) il 15 agosto 1871, morta a San José dos Campos (Brasile) il 28 dicembre 1929, dopo 34 anni di professione.

Una vita avvolta da molto silenzio, quella di suor Assunta Surblaid. Nata in Perù, si trovava in Brasile quando venne accettata a Guaratinguetá per la formazione nel postulato, che per lei si protrasse per diciannove mesi.

Nessun particolare venne tramandato dei vent'anni vissuti prima di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano appena arrivate in Brasile. Sappiamo solamente che era nata nel solenne giorno di Maria SS. Assunta. Probabilmente, la sensibilità mariana dei genitori li determinò a sottolineare questa coincidenza dando alla bimba il nome di Assunta.

Veramente, da un certificato di Battesimo risulta che il suo nome era Maria da Assumpção. Nulla della vita familiare, né della sua istruzione e dell'eventuale ambiente di lavoro che precedette la sua entrata nel postulato ci venne tramandato. Un solo particolare ci assicura che la Madonna fu sempre presente nella sua vita: il brevissimo profilo tracciato alla sua morte, assicura che la sua devozione alla Madre di Dio era vivissima ed evidente.

Novizia a Guaratinguetá dal 9 dicembre 1893 — quindi nella luce della Purissima — Assunta fece pure a Guaratinguetá la sua prima professione religiosa il 9 gennaio 1896. Sovrabbondanti risultarono le fasi della formazione iniziale per lei,

che il secondo anno di noviziato passò nella casa di Lorena.

Suor Assunta aveva un temperamento dalle reazioni pronte ed energiche. Solo una volontà adeguatamente orientata e sostenuta dalla grazia la portò ad un controllo tenace, che le permise di ovattare gli spigoli pungenti trasformandoli in tratti di virtuosa dolcezza.

Passò soventissimo da una casa all'altra (abbiamo controllato non meno di una dozzina di spostamenti in circa trent'anni).

La sua specificità fu quella di farmacista, ruolo che svolse successivamente in sette degli ospedali allora affidati in Brasile alle FMA. Lavorò quasi sempre nell'ispettoria di S. Paulo, dove trascorse il periodo più lungo nella farmacia dell'ospedale di Lorena (1910-1918).

Per tre anni (1918-1921) svolse la sua preziosa e apprezzata attività nell'ospedale della lontana Corumbá (Mato Grosso).

Forse era già minata dalla tubercolosi quando ritornò nell'ispettoria di origine per trascorrere un ultimo lungo periodo di ammalata — non certo di inferma! — nella casa di salute per le FMA aperta a San José dos Campos nel 1923.

Arrivava in quella casa a cinquantadue anni, forse per continuare le sue prestazioni di farmacista esperta e premurosa. Lo fece, certamente, almeno finché le forze glielo permisero. Infatti, le scarse memorie la ricordano sempre servizievole e piena di carità con gli ammalati, di cui tanto desiderava alleviare le sofferenze; in modo particolare lo era con le consorelle inferme. Gli impeti temperamentali si stemperavano nel dono tempestivo del suo esperto intervento, nella somministrazione puntuale dei medicamenti che venivano ordinati.

Continuava ad essere molto ordinata e a mantenere l'ambiente e gli armadi della farmacia con caratteristica e lodevole cura e precisione. Così era avvenuto quando reggeva la responsabilità di tutte le prestazioni di farmacia negli ospedali, dove medici e visitatori ragguardevoli erano sempre rimasti pienamente soddisfatti e sinceramente ammirati.

Poco — e più da indovinare che da conoscere — ciò che si tramanda di suor Assunta Surblaid. Ciò che aveva sempre

largamente donato di sapienza curativa, ora doveva aspettarselo da altre persone. I lunghi anni di San José (1923-1929) furono l'ultima silenziosa palestra della sua vita religiosa. Un silenzio che Dio solo poté penetrare e interpretare.

Apostola di carità lo fu pure in quell'ultimo tratto di strada segnato da tanta sofferenza. Pur nel travaglio di un declino inesorabile delle forze fisiche, suor Assunta si conservò disponibile a qualsiasi richiesta e pronta a soddisfarla con mente chiara e volontà vigorosa. Qualsiasi lavoro le venisse affidato lo eseguiva con abilità e precisione. Era, quello, il suo modo concreto di servire Dio, al quale si era donata in pienezza. Ora viveva l'abbandono della speranza che la sostenne sempre nei momenti di maggior sofferenza fisica e morale.

La Madonna, nel cui nome e alla cui presenza aveva compiuto tanti gesti di amoroso sollievo delle altrui sofferenze, l'accompagnò nelle sue ultime ore, vissute senza agonia e consumate in pienezza di abbandono. Era l'ultimo sabato del 1929.

Suor Vallino Teresa

nata a Saluggia (Novara) il 4 aprile 1859, morta a Ropolo Castello (Vercelli) il 12 gennaio 1929, dopo 47 anni di professione.

Quando e dove suor Teresa avesse conseguito il diploma per l'insegnamento nella Scuola materna — Asilo infantile nella dicitura dell'Ottocento — non lo sappiamo. Sappiamo, invece, che il suo noviziato lo fece come maestra tra i bimbi dell'Asilo infantile di Quargnento.

Era stata accolta a Nizza a vent'anni, e in Casa Madre rimase solamente per tre mesi di postulato. In quel tempo c'era ancora la Madre santa, e fu certamente lei a ritenerla ben preparata per ricevere l'abito religioso il 31 maggio 1880.

Quando da Quargnento ritornò a Nizza per gli Esercizi spirituali, madre Mazzarello era già passata all'eternità e la nuova Madre generale, suor Caterina Daghero, era stata ap-

pena eletta. Alla fine di quegli Esercizi, il 23 agosto 1881, suor Teresa fece la sua prima professione.

La sua nuova casa sarà quella di Melazzo (Alessandria), dove riprenderà a lavorare tra i bimbi e le oratoriane. Questo genere di attività continuerà ad occuparla per oltre quarant'anni.

Il 24 agosto del 1884, fa a Nizza la professione perpetua. Poi ritorna nuovamente a Melazzo tra i suoi bimbi, ma con la responsabilità direttiva. Ha solo venticinque anni, ma è ben nota la sua esemplare fedeltà alle esigenze della vita salesiana, così come le trova espresse nella santa Regola.

Ha un temperamento lineare, limpido; uno spirito di fede e una umiltà che si concretizzano nella piena disponibilità ad ogni espressione della volontà di Dio. Ciò che le Superiori dicono è da lei accolto e adempiuto con grande semplicità e filiale adesione.

Viene ricercata e stimata soprattutto per l'amabilità di cui riveste ogni azione educativa, ogni rapporto interpersonale, sia con i bimbi, sia con le sorelle e con qualsiasi persona adulta.

A Melazzo rimane fino al 1887. Ora le Superiori hanno bisogno di lei per la nuova fondazione di Pecetto Torinese. Quando l'opera è appena avviata, viene mandata a Mathi, quindi a S. Ambrogio di Susa e, per due anni, a Gattinara (1891-1892).

Suor Vallino non è molto sostenuta dalla salute, ma continua a lavorare come se fosse ottima. Forse, le giova il clima mite di Vallecrosia, dove trascorrerà due periodi relativamente lunghi (1892-1897 e 1906-1912). Qui è maestra nella Scuola materna non molto numerosa, e responsabile dell'Oratorio festivo.

Nel 1897 viene nuovamente impegnata in una fondazione, quella di Cavaglio d'Agogna (Novara), dove rimarrà solo per un anno con il ruolo di Direttrice.

Ancora trasmissioni, che suor Teresa accoglie e vive con la consueta amabile docilità. Eccola a Cassolnovo, pure per una fondazione, nel 1898, e dopo due anni a Quargnento, la casa della sua prima formazione religiosa e professionale. Forse, ancora per sostenerne la delicata salute, viene man-

data nell'ottimo clima di Diano d'Alba (1901-1906); poi a Trino Vercellese, dove unisce all'insegnamento le funzioni di economa. Nel 1916 ritorna, come Direttrice, a Cavaglio D'Aogogna.

Sono gli anni della prima guerra mondiale, e i problemi non interessano solamente la scuola e la comunità, ma diventano seri anche dal punto di vista economico. I sacrifici, così normali in tempi di emergenza, vengono condivisi con la popolazione del luogo. La casa delle suore diviene un sicuro punto di riferimento per attingervi sostegno morale e spirituale, ed anche economico.

La comunità viene sfiorata dalla terribile epidemia di febbre "spagnola", ma suor Vallino ha il sollievo di vedere la sicura ripresa delle suore che ne erano rimaste colpite.

Allo scadere del sessennio si verifica uno scambio interno di ruoli: suor Vallino assume quello della sua economa, che è diventata la sua Direttrice... Con lei tutto è possibile. Funziona bene l'umiltà e la carità, e tutto procede a gloria di Dio e per il bene dell'infanzia e giovinezza del luogo.

Suor Vallino ha dedicato cure particolari alle oratoriane. Quelle del lontano 1898 sono, per la maggior parte, spose e mamme. Con opportune conferenze le sostiene nelle loro responsabilità di mamme e di educatrici cristiane, completando la formazione che hanno ricevuto negli anni della fanciullezza e giovinezza.

Suor Teresa continua a lavorare con i bimbi ai quali si sente quasi congeniale, e non avverte il peso degli anni. Ma la salute, sempre più fragile, consiglia a trovarle altro clima, altro lavoro. I sessant'anni li ha superati di un bel po'. Ne ha sessantasei quando viene mandata a Re (Novara), in quell'opera singolare per la quale la Madonna, venerata nel locale santuario, "volle" le Figlie di Maria Ausiliatrice. È l'ospizio per i pellegrini, che l'Istituto gestisce dal 1897. Suor Teresa vi giunge nel settembre del 1925. Lì non ci sono bambini, se non quelli che a volte arrivano con i genitori per onorare la Madonna del Sangue.

Certamente, suor Teresa avverte la mancanza della loro fresca e festosa presenza, ma il Signore ora la vuole lì, e lei è impegnata a compiere in letizia la sua volontà. Lo farà dili-

gentemente, finché la sua malattia (una forma chiusa di tbc) glielo permetterà.

Alla fine del triennio le sue condizioni fisiche le permettono solamente di essere accolta nella casa di cura di Roppolo. Era arrivata all'estremo della resistenza, tanto era divenuto abituale per lei dominare la sofferenza senza concedersi sollievo, senza desistere dal lavoro. Alla Congregazione, che tanto amava, voleva donarsi in pienezza e fino al limite delle possibilità.

Arriva a Roppolo alla fine dell'estate 1928 per consumarvi, in soli cinque mesi, tutta la generosa esistenza.

Ormai è consapevole che le sue condizioni sono gravi, e si dispone con grande tranquillità all'incontro con il Signore. Alla Direttrice di Roppolo, che a nome dell'Ispettrice le raccomanda di esprimere con libertà ciò di cui sente il bisogno, risponde serenamente convinta: «No, no: non abbisogno di niente oltre il molto che mi si dà. Non ho nessun desiderio all'infuori di quello del Paradiso, e di ringraziare ancora una volta di tutto il grande bene che mi ha sempre fatto e di pregarla a ringraziare e salutare ancora a mezzo suo, per l'ultima volta, tutte le amatissime Superiore, che mi hanno tollerata nella cara Congregazione».

Erano espressioni sincerissime, che ritraevano il suo grande spirito di fede, la sua umiltà, la sincera venerazione verso le Superiore tutte, la fedeltà alla santa Regola. Lo attesteranno come un'unica voce tante sorelle che ebbero il bene di conoscerla e di vivere più o meno a lungo accanto a lei.

Ricorderanno anche il suo spirito di pietà. Per quanto delicata di salute, non trascurava la benché minima pratica comunitaria, e ciò destava ammirazione in tutti, anche nelle ragazze, particolarmente nelle exallieve, che più a lungo avevano apprezzato la delicata ed efficace sua azione formativa.

La morte della buona suor Teresa fu specchio fedele della sua vita. Attingiamo alla testimonianza della Direttrice di Roppolo, allora suor Maria Rossi, che ebbe modo di seguirla da vicino, specie negli ultimi giorni. Così lasciò scritto: «Era tanto impegnata a prepararsi alla morte il più santamente possibile, che mi pregò di non informare i parenti delle sue gravi condizioni, perché l'avrebbero disturbata in

quel raccoglimento che cercava di mantenere. Gli ultimi giorni furono segnati da forti sofferenze. Le visse serenamente, accogliendole come espressione della volontà di Dio, sempre buono e misericordioso. Unica preoccupazione, il disturbo che pensava di cagionare alle sorelle. Appena si sentiva un po' sollevata, insisteva perché andassero a riposare o ad occuparsi delle altre ammalate».

Al mattino dell'ultimo giorno — era un sabato, consacrato alla Madonna, della quale era sempre stata devotissima — ricevette la Comunione per Viatico e con evidenti trasporti d'amore. A poco a poco declinò: perdette la parola, ma continuava a seguire tutto. Baciava il Crocifisso, che sovente le veniva offerto, dando segno di seguire le invocazioni che si facevano accanto a lei. Si spense quietamente, conservando tutto il suo essere nella pace, che era stata una delle più belle caratteristiche della sua vita.

Suor Vogliotti Genoveffa

nata a Chivasso (Torino) il 30 ottobre 1892, morta a Torino Cavour il 7 settembre 1929, dopo 11 anni di professione.

Suor Genoveffa fece il suo ingresso nella casa di Torino il 29 gennaio 1916 e qui trascorse il suo postulato e noviziato. Non si hanno notizie di queste due prime tappe della sua formazione. Coincidendo, però, con i duri anni della prima guerra mondiale, già per sé difficili anche per chi viveva in famiglia, tutto fa credere che questo periodo abbia presentato particolari difficoltà per la giovane postulante e novizia, che cominciava un nuovo genere di vita all'insegna delle restrizioni, della paura e, forse, della fame.

Sarà stato molto diverso il dopo-guerra? Destinata, comunque, dall'obbedienza in centri più piccoli, come Borgomasino (Torino) nel 1919; Chieri-S. Teresa nel 1920-1921; Torino Bertolla nel 1922-1927, è possibile che suor Genoveffa abbia sentito meno le ristrettezze e i disagi che perdurarono a lungo nelle grandi città. Sappiamo, d'altronde, dai *Cenni biografici*, che suor Genoveffa, col suo carattere forte, allegro, tut-

to fervore e zelo per le anime, sapeva far fronte con coraggio alle difficoltà.

Poiché dimostrava una particolare attitudine a stare con i piccoli, le Superiori le affidarono il delicato compito di maestra d'Asilo. Rivelò subito qualità di vera educatrice, tutta impegnata a istillare nei teneri cuori i primi germi di vita cristiana. Oltre l'Asilo, anche l'Oratorio fu il campo prediletto delle sue fatiche. Instancabile sempre, si dava con bontà illimitata alle giovani, che amava grandemente e dalle quali era ricambiata, con sempre maggiori frutti di bene.

La Direttrice, suor Maria Tittoni, che l'ebbe con sé alcuni anni, scrive: «Appena venuta nella nostra casa, nel 1920, potei subito ammirare in lei uno zelo ardente per la salvezza delle anime. Non esprimevo un desiderio per il bene dell'Asilo o dell'Oratorio, che essa non fosse pronta ad incoraggiare, a sostenere, a completare con i suoi suggerimenti e, soprattutto, a pregare e fare pregare i bambini perché tutto riuscisse a maggior gloria di Dio.

Nelle contrarietà di ogni genere, sapeva **invariabilmente sollevare** gli animi col confortante pensiero che il lavoro per le anime non va perduto. "Chissà — diceva — forse questa buona parola, che sembra caduta in terreno sterile, frutterà in avvenire... Il Signore ne fa tanti di questi miracoli!". E continuava con coraggio nella via del bene. Si accingeva allegramente a qualsiasi lavoro, anzi sceglieva per sé quelli più pesanti e li disimpegnava con serena attività».

A Torino-Bertolla era pure sacrestana. Chi può dire — attestano le consorelle — la venerazione, la delicatezza con la quale trattava i vasi sacri e tutte le cose dell'altare, e quanto ci tenesse al decoro della cappella e delle sacre funzioni? Nelle vigilie delle solennità sacrificava volentieri l'intera notte per ornare l'altare, preparare fiori e quanto altro potesse rendere più bella e raccolta la "casa del Signore".

Quando l'obbedienza le chiese improvvisamente il trasferimento da tale casa, dove era rimasta per cinque anni, per andare a Torino-Lingotto, fu pronta a dire il suo "sì", senza lasciare trasparire all'esterno l'angoscia che sentiva in cuore. Si dedicò al bene di altri bimbi, di altre ragazze, donando a tutti il suo sorriso e la sua bontà, attivissima sempre e piena di zelo.

Di fronte all'instancabile operosità di suor Genoveffa, ci viene spontanea la domanda: presentiva la suora la sua prossima fine? No, pur essendo conscia del male che quasi insensibilmente l'aveva colpita, sperava sempre di guarire ancora per poter lavorare molto a beneficio dei bimbi e delle giovani. Alle insistenze che le si facevano perché si usasse un po' di riguardo: «No, no — rispondeva — mi lascino lavorare fin che posso!».

Subì la prima dolorosissima operazione all'ospedale Mauriziano di Torino, probabilmente nel 1928. Nonostante l'intervento, il male si riproduceva incessantemente e con proporzioni sempre più vaste e dolorose. Fu allora che le Superiore, nella primavera del 1929, dalla casa di Torino-Lingotto la fecero trasportare a Torino Villa Salus.

Scriva suor Ernesta Villa: «Le prime timide viole, i primi sorrisi del cielo primaverile fecero festosa accoglienza alla cara suor Genoveffa. Le bellezze della natura risorgente a nuova vita le accrebbero per qualche tempo le speranze di una guarigione per la quale la scienza medica si era pronunciata negativamente, tanto che la cara ammalata parlava con gioia del giorno in cui avrebbe ripreso la sua missione di educatrice dei bimbi. Gioia molto breve, che doveva presto rendere più penosa l'offerta! Tosto il male, momentaneamente sopito, si risvegliò nella sua dolorosa realtà e cominciò quella lenta enfiagione alla mano destra, che doveva giungere a proporzioni impressionanti. Il temperamento forte della malata, tutto brio e attività, le rendeva opprimente il pensiero d'una vita infranta nel pieno vigore del lavoro e dell'apostolato; le rendeva soprattutto penosa l'accettazione della morte.

«Con l'ardore proveniente dalla forza del dolore, suor Genoveffa, perduta ogni speranza terrena, rivolse lo sguardo a don Bosco che, irradiato di nuova fulgidissima luce, stava per ascendere alla gloria dei beati. Il 16 maggio la Direttrice recatasi a Valsalice, per uno speciale privilegio poteva vedere, dopo la solenne esumazione, la salma del caro Padre, e, con fede che non conosce ostacolo, poneva un fazzoletto sulla fronte paterna (cosa che nessun altro fra i presenti aveva osato fare) perché venisse ad esso comunicata la potenza risanatrice. Si può facilmente immaginare come l'inferma, tanto desiderosa della guarigione, ricevesse quella preziosa

reliquia e con quale fede la ponesse sulla parte malata.

In quegli stessi giorni, per dare un conforto alle malate, la Direttrice organizzava pure un pellegrinaggio, in torpedone, alla salma del futuro Beato. Suor Genoveffa, benché in pessime condizioni, vi prendeva parte, rinnovando presso l'urna benedetta la più fiduciosa supplica.

Seguirono i giorni della gloriosa apoteosi del Padre, giorni che fecero vibrare di fede anche i cuori più freddi e restii. La speranza della grazia, anzi del miracolo, brillava vivida allo sguardo della povera sofferente. Ma il male, permettendolo Dio, anziché diminuire, si estendeva di giorno in giorno. Il Signore, tuttavia, rispondeva alle preghiere di suor Genoveffa con una grazia ben più grande: rendendole, cioè, a poco a poco, soavemente dolce la penosa salita al Calvario. Maria SS.ma, da lei tanto amata e invocata con confidenza di figlia, cooperava mirabilmente al grande mutamento, accompagnando la cara sofferente passo passo per quell'ascensione misteriosa, dove il cuore in lotta reclama ancora i suoi diritti, ma l'anima compresa e soggiogata dalla bellezza della Croce, si piega umilmente, benedicendo la mano di Dio.

Apprezzato così giustamente il valore della sofferenza, suor Genoveffa spiegava libero il volo per regioni più alte e più pure, cercando di valorizzare al massimo le sue sofferenze. Dal suo letto di dolore elevava tante intenzioni per l'Istituto, per le Superiori, a cui era filialmente affezionata, per la Chiesa, per le vocazioni, per le anime del mondo intero».

Gradiva molto i gesti di carità che, con affetto fraterno, or l'una or l'altra delle consorelle inferme le rendevano, trattendosi presso il suo letto per la recita delle preghiere di comunità. Quanto amore portava suor Genoveffa alle nostre pratiche di pietà e come godeva nel poterle fare bene! Quando il male non le permetteva la recita vocale di esse, desiderava che la consorella gliele recitasse lentamente per poterle accompagnare con la mente e col cuore.

Per ben prepararsi a ricevere l'Unzione degli Infermi, che le venne amministrata il 29 luglio, pregò una consorella che le leggesse e commentasse le preghiere liturgiche del rito. Poi, al momento della celebrazione del Sacramento, col libro tra le mani, seguì punto per punto tutte le preghiere del Sacerdote, con un fervore davvero commovente.

Dopo quest'ora di grazia e di spirituale conforto, il Signore dispose che suor Genoveffa riprendesse a percorrere la sua dolorosa via della croce per oltre un mese. Si mostrava serena e sempre riconoscentissima per il minimo servizio che le si rendesse, né si accontentava del semplice "grazie", ma assicurava che in Cielo avrebbe supplicato Gesù a voler ripagare l'atto di carità a lei fatto.

Era frequentemente visitata dalla sua ex Direttrice, suor Maria Tittoni, che per lunghi anni, in due diverse case, l'aveva avuta al suo fianco. E lei a ricordare: «Un giorno, nel vederla tanto sofferente, le dissi: "Vorrei prendermela con don Bosco che non si muove a fare il miracolo". "No no — rispose vivacemente — non dica così; il Signore fa tutto per il nostro bene, e non poteva far di meglio per me. Io sono felice: tra poco andrò in Paradiso con Gesù unico sospiro del mio cuore. Di lassù, pregherò per tutti. Ora mi aiutino a soffrire con merito, poiché non desidero altro". E sovente soggiungeva: "Oh, che grazia grande mi ha fatto il Signore nel mandarmi queste sofferenze! Diversamente, non avrei mai avuto una idea vera della sublimità del dolore accettato per la gloria di Dio"».

La rev.da Ispettrice, madre Giuseppina Ciotti, angelo pietoso di tutte le malate, si recava spesso al capezzale di questa sua figlia tanto provata, e nelle brevi ore sottratte alle sue assillanti occupazioni, con una tenerezza tutta materna, versava soave conforto nell'animo della povera sofferente. Suor Genoveffa comprendeva il sacrificio dell'amata Superiore, e cercava di ripagarla sforzandosi di mostrarsi sempre più rassegnata al divino volere.

Malgrado tanta buona volontà, l'accettazione della morte continuava ad esserle quanto mai dolorosa. Un giorno, parlando confidenzialmente con la Direttrice, diceva che non si sentiva di morire. «Ebbene — questa le rispose — non morrà ancora, perché Gesù non vuole che nessuno entri forzatamente in Paradiso».

Ritornando, forse una quindicina di giorni dopo, sul pensiero che tanto lacerava il suo povero spirito, e trovandosi improvvisamente libera dall'angoscia che prima l'opprimeva, con tutta tranquillità esclamò: «Sento che devo morire». Le persuasive parole dette dalla sua Direttrice le facevano ora

sentire in cuore che era veramente quella l'ora voluta da Dio, e si concretizzavano nel sereno abbandono dell'anima sua.

Era il 7 settembre: la Madonna, che era stata sempre una "presenza" tanto viva nell'esistenza di suor Genoveffa, trovandola ora più che mai purificata dalla lunga e martoriante sofferenza, veniva a prenderla, la vigilia della festa della sua Natività, per portarla nel Regno del suo Figlio Risorto.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Allais Rosina	5
» Basolo Maria	9
» Bovini Jole	12
» Canale Filippina	17
» Cassa Caterina	23
» Coco Franceschina	27
» Daghero Giuseppina	28
» Dal Pos Florinda	33
» De Paula Cassia Rita	38
» Fracchia Matilde	40
» Gandola Maria	46
» Garbarino Angela	48
» Grillo Isabella	53
» Hummel Federica	59
» Jommi Agnese	64
» Lucchesi Clementina	67
» Luparia Rosa	70
» Malnis Metilde	74
» Mazzola Pierina	76
» Navarro Antonia	78
» Neri Cecilia	83
» Petazzi Dolores	101
» Piccolini Maria	105
» Quarello Giuseppina	110
» Ramírez Rebeca	115
» Raso Maria	120
» Reggio Maria Annita	123
» Rossi Angela	138
» Scaglione M. Virginia	142
» Schiaffino Carmela	145
» Sereno Lucia	149
» Surblaid Assunta	153
» Vallino Teresa	155
» Vogliotti Genoveffa	159

